



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it





Vol. II

DOCUMENTI

DELLA

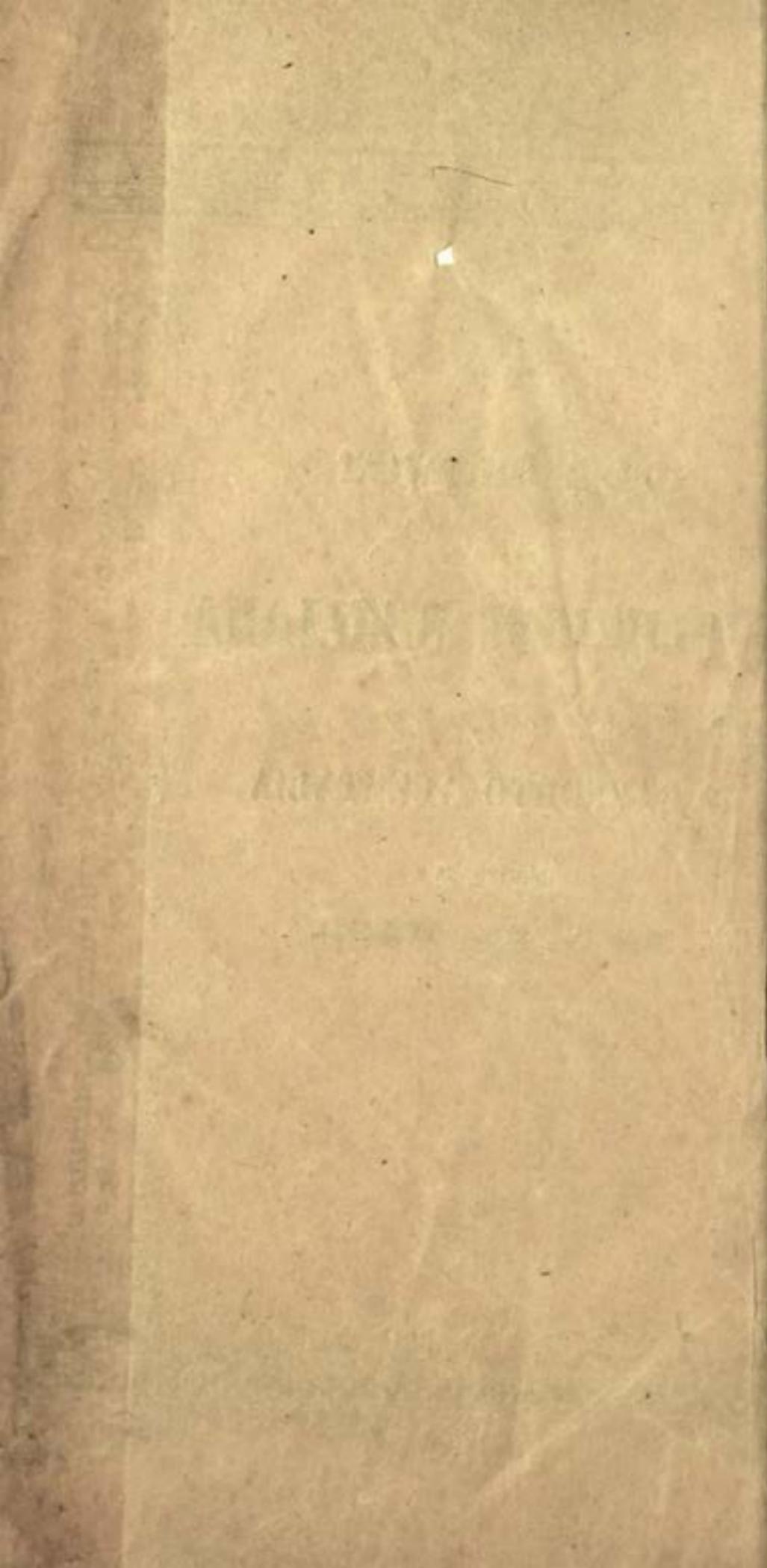
RIVOLUZIONE SICILIANA.

del 1847-49

IN RAPPORTO ALL'ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. LA MASA



DOCUMENTI ILLUSTRATI

della

RIVOLUZIONE SICILIANA

DOCUMENTI IRPESITATI

REACTIONE SIEPIANA

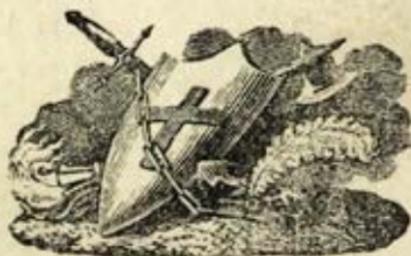
DOCUMENTI
DELLA
RIVOLUZIONE SICILIANA

del 1847-49

IN RAPPORTO ALL' ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. LA MASA



TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1850

DOCUMENTI

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

del 1848-49

IN RAPPORTO ALL'ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. B. M. S. S.



TORINO

Proprietà letteraria.

VOLUME SECONDO

VOLUME SECONDO

PARTE TERZA

PARTE TERZA

« Quando la modestia è arma che giova alle male arti dell'avversario è follia l'usarla. L'ebbi e l'ado-perai per intiero , sino all' ultimo sacrificio , nei giorni della guerra , e quando l' aura popolare poteva allucinarmi a servire agevolmente al principio dell' io, e non del patriotta. Ora che gli uomini dell' intrigo sorgono ed escono in campo , questa l' adopero quando il bene della causa che servo lo esige ; la rigetto, ed uso solo l' orgoglio della coscienza, quando la causa medesima lo chiede. »

(Vol. II, pag. 478-479.)

Qualunque siasi la parte critica o politica che si rinviene nei diversi rapporti che inserisco in quest' opera, avverta il lettore che su questa io ritengo solo la mia opinione espressa nelle illustrazioni che portano il mio nome.

I rapporti che io inserisco di alcuni principali attori della rivoluzione siciliana li ho posti solo come testimonianza legale dei fatti onde consegnare alla storia gli elementi intieri e solidi da' quali verrà gloria al paese , insegnamento agli illusi , condanna ai tristi.

Quando la modestia è arma che giova alle male arti dell'averario è follia l'usarla. L'ebbi e l'adoperai per intero, sino all'ultimo sacrificio, nei giorni della guerra, e quando l'aura popolare solleva allucinazioni a servire agevolmente al principio dell'io e non del patriotta. Ora che gli uomini dell'indigo sorgono ed escono in campo, questa l'adopero quando il bene della causa che servo lo esige: la rigetto ed uso solo l'orgoglio della coscienza, quando la causa medesima lo chiede.

Vol. II. pag. 178-179.

Qualunque siasi la parte critica o politica che si rivela nei diversi rapporti che inserisco in quest'opera, avverta il lettore che su questa io ritengo solo la mia opinione espressa nelle illustrazioni che portano il mio nome.

I rapporti che inserisco di alcuni principali attori della rivoluzione siciliana li ho posti solo come testimonianza legale dei fatti onde consegnare alla storia gli elementi fattieri e solidi da quali veruna gloria al paese, insegnamento agli illustri, e buona ai tristi.

CAPITOLO I.

§ 1.

Finanze. Circolo Popolare. Gran Consiglio della Guardia Nazionale.

Il Ministero sovente alle diverse interpellanze fattegli nelle Camere metteva fuori un'egida tremenda in sua difesa — la mancanza assoluta de' mezzi — il denaro.

La seduta del 19 luglio della Camera dei Comuni rivela in modo gigante quali sforzi, quanta potenza parlamentaria, qual presentimento coscienzioso, e politicamente con ogni assennatezza misurato, mettevano innanzi i deputati rivoluzionarii, e quanta meschinità, e raggiri a combatterli e vincerli i moderati.

CAMERA DEI COMUNI

Tornata del 19 luglio 1848, ore 11 antim.

VICE-PRESIDENZA DEL SIG. AGNETTA.

. Si legge una mozione a firma dei signori Errante, Interdonato, Bertolami, Venturelli, i quali domandano che il Parlamento decreti di farsi un prestito forzoso del valore di once 400,000 da apprestarsi dai maggiori capitalisti, onde sovvenire agli strumenti di guerra, provvisione, ecc.

Errante: La proposta è urgente, urgentissima: tutto quello che facciamo è bello, è buono in teoria, ma il certo si è che abbiamo uno stato permanente di guerra. Intanto il prestito volontario non è riuscito, la Nazione dimanda fucili, cannoni e strumenti di guerra; io quindi prego la Camera affinché si discuta la mozione oggi stesso, giacchè è di grave momento. Signori, non c'illudiamo: l'affare non dipende da noi, ma dalla volontà di Ferdinando II tutto inteso a riconquistare la perduta Sicilia, e noi da qui a 15 o 20 giorni non sappiamo in che condizione ci potremmo trovare (*applausi*).

Il ministro della Finanza: L'urgenza e la necessità che ci è di denaro è un fatto innegabile; giacchè pel prestito volontario in tutto non si sono ricavati più di 100,000 ducati. Inoltre l'affrancazione delle rendite e le tasse han dato pochissimo alla finanza. Io non so qual sia lo stato della nostra situazione politica, ma ad ogni conto è meglio sempre trovarci armati. Non appoggio però la mozione come sta scritta, perchè crederei lenirla ed ovviarla in altro modo; ma una somma da far fronte ai bisogni di guerra è urgentissima.

Errante si uniforma purchè il ministro formuli tantosto la mozione.

Il ministro della finanza avvisa di crearsi una Commissione per tal lavoro.

Errante insiste nella sua proposta.

Bruno: Signori, noi abbiamo più che un progetto, abbiamo una legge che è stata respinta dalla Camera dei Pari, è la legge sull'affrancazione dei canoni dovuti ai corpi religiosi; se noi ci affrettiamo a far decidere dal Comitato misto questa legge, noi avremo in pochis-

simi giorni somme ingenti , poichè io solo ho cento lettere dal re- gno , colle quali mi si assicura , che si aspetta ansiosamente siffatto decreto , perchè si ha pronto il danaro , onde poterne profittare prontamente. Se dunque abbiamo questo mezzo legittimo ed econo- mico, non credo doversi ammettere e discutere la mozione del signor Interdonato e compagni sul mutuo coattivo , poichè io la reputo indecorosa per la Camera, e mi meraviglio come al 1848 si vogliano evocare questi espedienti, di cui la scienza e la storia han dimostrato l'inutilità e l'impotenza (*bene* .

Interdonato. Io non conosco altra scienza che la salvezza della patria, non altri principii professo se non che ogni mezzo è legittimo purchè giovi al fine di salvare un popolo. Il pericolo che da lontano scorgeva è quasi vicino , e ci minaccia : è d'uopo si parli chiaro , giacchè non è conveniente ancora ingannarci. Sì , o signori , il pe- ricolo è grave , e non altro ancora ci rimane che o la caduta del- l'empio Ferdinando o la nostra reazione, ma finchè quel mostro coronato siede sul trono di Napoli , noi dobbiamo star sempre apparecchiati alla guerra. L'idea del pericolo anco sveglia lo stesso selvaggio il quale ricovratosi su di un albero non si rassicura finché la tigre gli gira di sotto.

Ma per noi qual cosa ci rassicura? Le Potenze non ci possono ga- rantire , giacchè riconoscenza non vuol dire intervento ; quindi in noi , in noi soli possiamo contare.

Io vi dico che questo mutuo è necessario ed utile. Noi abbiamo decretato la reluzione , la quale sussiste finchè dura il credito , ora cresciuto il periglio , diminuisce il credito , quindi non possia- mo avvalerci di questo fondo: se il periglio cessa, ed allora il capi- tale non ci sarà così bisognevole come oggi.

Si dice che il prestito forzoso fa sparire i capitali , questo è falso; giacchè nel Belgio si adattò questa misura colla quale si salvò il paese.

Per altro più che noi i ricchi traggon vantaggio dalla libertà che riassicura il dritto di proprietà , quindi sta bene che la forza giusta del paese li costringa a contribuire alla di lui salvezza; ecco dunque tal mezzo utile e necessario. Quando verrà il pericolo, questo popolo vi domanderà stretto conto della libertà perduta per causa vostra , e voi non sarete più a tempo di prepararvi alla difesa (*grandissimi applausi*).

Venuti: Ei non è dubbio che come prima ci avremo guerra con

Ferdinando. Egli è innegabile parimenti che alla straordinarietà delle circostanze, nelle quali ci siamo, i mezzi ordinarii e legittimi non valgono; ci abbisognano assolutamente ben anco gli straordinari. Ma che il prestito forzoso sia, come l'onorevole preopinante ha detto, necessario, utile, indispensabile, la è questa un'opinione, alla quale non parmi possa uomo così facilmente accomodarsi. E guai se fosse vero! il credito dello Stato cadrebbe incontanente, nè i nostri crederebbero più al governo, nè agli stranieri.

Egli è una verità di convincimento non solo, ma ben anco di fatto, che una Nazione adopera il debito forzoso allorchè per avventura si trovi condotta all'estremo. Il che importa, in altri termini, ch'essa ha già esaurito tutti gli altri argomenti finanziari possibili, e che con tutto questo non ha potuto trovare tanto denaro da riparare ai bisogni più urgenti.

Or mi si dica, di grazia, non è questo un dichiarare che la Nazione manchi di danaro, e che però non abbia modo come sussistere? Nelle società moderne la vita di un popolo sta in certo modo nel denaro, sicchè quanta più ricchezza ci ha, tanto più florido e potente si rende lo Stato. Uno sguardo alle attuali Potenze ci farà di un tal vero pienamente persuasi. Se così va la faccenda, come adunque pretendere, che altri creda al nostro Governo, quando noi stessi, che lo rappresentiamo, dichiariamo così leggermente mancar esso di denaro, e però vacillare la sua sussistenza medesima?

Si è detto ancora dall'onorevole preopinante, che monta poco se il decreto del debito forzoso rechi o no dei disturbi e dello scontento nel popolo. Signori, io altamente protesto contro una siffatta proposizione: noi siamo in guerra, e se il popolo ci abbandona, chi sarà poi per difenderci? Egli è un bel dire: il popolo è eroico; il popolo ama la rivoluzione. Quando il popolo si vede così sciaguratamente tolte le proprietà, che ha forse con tanto stento acquistate, non crederà, no, più a libertà. Egli porrà mente soltanto alla mano di ferro che di presente lo grava, e non baderà alle felici conseguenze che ne saran poi per venire. Ma non è questo un fatto? E quante rivoluzioni pur troppo felicemente incominciate, non sono fatalmente cadute giusto per questo che si voleva molto dal popolo, e lo si ebbe però sgraziatamente disgustato? Così non fosse ciò vero, saremmo già da più tempo liberi e felici.

Ad ogni modo la quistione che ci occupa è, o signori, grandemente interessante. Io dimando: si sono esauriti tutti i mezzi pos-

sibili finanziari? È questo che non mi pare essersi fatto. Io quindi richieggo, ed in tale inchiesta insisto altamente, che si scelga una Commissione, la quale prontamente e maturamente si occupi del soggetto.

Il Ministro degli Affari Esteri annunzia che è arrivato da Napoli un vapore francese, portando una lettera all' Ammiraglio, ove si dice che appena si ebbe notizia della prigionia de' 50 Siciliani, fece reclamo onde si trattassero come prigionieri di guerra.

Inoltre avvisa che il Console Inglese fece le sue proteste sul fatto della bandiera.

Conchiude che tutto questo erasi operato, tantosto si fu a cognizione della prigionia dei Siciliani.

Errante: La quistione si deve riguardare sotto l'aspetto morale e politico.

Una volta che si son tentati tutti i mezzi per aver denaro, e questi sono riusciti vani, è espediente, è morale ricorrere a quello che oggi si propone. Se Ferdinando giungesse a riconquistare la Sicilia, certo ci dovrebbe trattare peggio degli Unni e dei Vandali, ed i capitalisti dovrebbero pagare al conquistatore che li dilleggia tutti i loro beni. La rivoluzione Francese così si salvò; e sappiate che nei bisogni straordinari si è ricorso sin anco alla confisca ed alla carta monetata.

Perchè gli avari debbono stare accovacciati sui loro tesori, e non concorrere alla difesa della patria? Fra due mali, cioè fare una leggiera violenza ai capitalisti, o domani vederci scoppiare 50,000 uomini senza poter loro resistere, scegliete il minore: è della vostra morale il decretarlo. Non è argomento il dir che si vinse senz'armi, che siamo in miglior situazione di quella del 12 gennaio, giacchè non si deve ricorrere ai miracoli in affari di tanto momento.

S'è vero dunque che Ferdinando si apparecchia ad una spedizione, l'unico mezzo si è ricorrere al prestito, e quando pochi resistenti si oppongono, l'Assemblea Nazionale li costringa colla onnipotenza della morale e della politica (*applausi*).

Cammarata: Per aver denaro voi ancora non avete fatto alcuno sforzo, ma finchè vi mancherà il credito pubblico, non potete avere alcuna somma. Colla forza i soli briganti possono aver denaro, coloro soli che assaltando i cittadini usano di tal mezzo immorale. A mio parere, questa mozione ha fatto scomparire il credito pubblico, che già acquistava qualche fiducia nella Nazione. Voi con questa legge

altro non fareste che segnare le vittime che dovrebbero alla violenza soggiacere.

Intanto nulla si fa per esigere la fondiaria ed altri dazi; vorreste insomma che la libertà fosse odiata dai facoltosi cittadini.

Io propongo invece che si elarghi il termine di un mese onde potersi dar luogo all'affrancazione dei canoni, imperocchè col solo credito si potrà aver denaro; ma ricorrendo a questa violenta misura l'oro vi sfuggirà come l'acqua dal labbro di Tantalò assetato; conchiudo quindi si rigetti questa mozione.

Bertolami: Cosa fa il Parlamento? Si domanda in ogni parte dell'Isola. Mi duole, o signori, dirvi la risposta dei più, benchè senta di essere il grave rimprovero da noi immeritato. Quella risposta è nulla. La comune degli uomini s'ingannano di buona fede; essa vede gli effetti, ma non sa derivarli dalle vere cagioni. Il popol nostro immaginoso e fidente in se stesso, auguravasi di vedere di un fiato correre libero il sangue nelle vene dello Stato, e sperava stendere pronta la mano a raccorre i frutti della sua rigenerazione: impaziente degl'indugi, ne ha apposto talora la colpa al Parlamento, dal quale attendeasi la pronta guarigione delle orribili piaghe aperte dal vinto dispotismo. Ma il Parlamento non ha trascurato di far provvide leggi: se l'effetto non ha sempre risposto al desiderio, la colpa è nella natura delle umane cose; e certo non ne fa le meraviglie chiunque sappia per prova come sia facil opra il distruggere, ma il creare difficilissima. Noi abbiám proceduto con coraggiosa tranquillità; forti del buon senso meraviglioso del popolo Siciliano, ci siam tenuti fedeli ad ogni passo alla più grande moderazione; noi abbiám quasi sempre mostrato sembianza più di assemblea che provvegga ai bisogni di uno Stato, lieto di sua normale esistenza, anzichè di una costituente sòrta in mezzo alle fiamme della rivoluzione, in mezzo ad un abisso di distruzione, perchè tutto sparir doveva, e tutto sparve, del governo che fu. Cosa non abbiám fatto per la nostra finanza? Ai suoi mezzi ordinari era stolto consiglio rinunziare quando gravi bisogni *ce* incalzavano, e quei mezzi, sino il balzello del macino, furono da noi decretati. Ben ricordo, o Signori, come il mio cuore gemeva profondamente quando la mia mente arrendeasi alla necessità di esigere anche dal povero, straziato da tanti anni di oppressione crudelissima, il suo obolo per la liberazione della patria. Ma la fondiaria, ma il macino che vantaggio recarono alla finanza? Il Ministro ve lo ha detto, io posso ris-

parmiarmi il dolore di ripeterlo. Alla insufficienza dei mezzi ordinari sentimmo il bisogno di rimediare coi mezzi straordinari, e con piena fiducia li decretammo. L'appello all'altrui generosità non rispose alle nostre speranze. Il dazio sulle aperture, dal quale dovevamo prometterci una somma considerevole, ne diè una sì sparuta, che ci ha fatto rossore sentirla annunciare dal labbro del Ministro. Il mutuo volontario s'infranse nello scoglio della diffidenza, che si ha dagli esseri che vivono nell'oro, del pieno trionfo della nostra causa. Da altri mezzi abbiám ricavato somme minori ai bisogni dello Stato. Oramai questi bisogni, o Signori, c'incalzano: oramai quel pericolo, che ci si presentava come un'ombra lontana, è imminente per noi. L'efferrato Borbone, che doveva cadere incenerito al sorgere della libertà italiana, ora gode di averle ingombrato il cammino, e di essersi assicurato che non vi han sulla terra belve più assetate di sangue fraterno delle codarde sue truppe. Quelle belve a nuovo macello vuol sospingere; sì, a nuovo macello verranno, alla virtù del popolo di Sicilia sarebbe oltraggio ogni dubbio; ma è forza, o Signori, esser preparati, esser provveduti di mezzi pari al bisogno. Questi mezzi, ci si dice da taluno, vengono colla fiducia, ciò mostra la scienza; dunque se sapienti voi siete, dovete creare la pubblica fiducia, non deviarla col prestito forzoso, il quale mostra l'impotenza di altri provvedimenti. Signori, la fiducia non si comanda: essa non sorge per virtù di decreti, ma di elementi che non si possono creare di un lampo. Se i doviziosi non mancassero di buon senso e di morale, ben comprenderebbero e sentirebbero come gl'interessi delle loro proprietà sono stretti agl'interessi della madre, della custode di tutte le proprietà, della pubblica libertà. Se ad alti sensi fossero nati, sarebbero felici delle loro dovizie per la gioia e la gloria di offrirle a sostegno della patria loro, e amerebbero ben più la ricchezza per la libertà, che la libertà per la ricchezza. Ma potete voi illuminare le loro menti, sublimare i loro cuori? Signori, se han costoro mancato di fede sinora, non ne arderanno certo quando la minaccia di un pericolo ci sovrasta. Volete che corrano ora alle reluzioni di canoni che si son trascurate sinora? Aprirete il campo di altre reluzioni; ma vedrete forse precipitare su di esso i concorrenti? Non mi par tempo, o Signori, d'inebbriarci d'illusioni; una realtà non lieve ci sta sugli occhi. Qualsiasi proponimento di moderazione non ci può nè debbe illuderci sino a farci credere, che nelle

condizioni straordinarie di uno Stato non si debba aver ricorso ad alcun mezzo che non sia ordinario.

No, Signori, tutte le beate teorie dei pacifici pensatori non ci faranno chiuder gli occhi alla verità di senso comune, come ai bisogni straordinarii non si può occorrere, che con istraordinarii provvedimenti. Volete voi, che vi mostrate avidissimi di fiducia, che il Governo abbia davvero fiducia? Fate che il Governo sia forte; finchè si mostrerà incerto, debole, ondeggiante, non farà che adulare l'altrui diffidenza; la fiducia non si largisce ai deboli, ma ai forti ed ai felici. A che dunque tanti terrori per un provvedimento non solo giusto, ma necessario, non solo utile al pubblico, ma anco a quegli stessi che ne muovono improvvida doglianza? Avete udito declamare contro il prestito forzoso sino ad assomigliarlo all'assassinio! Si son veduti dei briganti negli uomini che per salvezza del paese costringano i ciechi adoratori dei loro capitali ad impiegarli con lucro discreto in pro della patria, che fra i tanti beni garantisce quegli stessi capitali! Queste larve di fantasia non si reggono un istante, nè al cospetto della logica, nè al cospetto della morale. L'ho detto altra volta, ed or mi è forza ripeterlo, il mezzo non si può giudicare senza il fine: è onesto, è santo il mezzo che da onesto, da santo fine vien comandato: è infame ogni mezzo, comunque si offra abbagliante di mentita virtù, se ad infame fine apre la via. Se così non fosse, dovrete accusare il braccio dell'abile operatore, che con un momento o un'ora di dolore salva una vita. Si è temuto in fine che se si manchi per poco di rispetto verso i sacri capitali di coloro che amano tenerli sepolti anche in faccia al pericolo della patria, si potrebbe far loro benedire il passato dispotismo che si mostrò più riverente pei loro scrigni. Ebbene, o Signori, si volgano costoro al despota di Napoli; non ha egli fatto, non fa egli in Napoli un mutuo forzoso? (*rumore*).

Si, o Signori, lo ha egli fatto, e lo ha fatto per sostenere i carnefici del suo popolo: lo ha fatto per sospingere di nuovo i soldati del continente a strage fraterna, per tentar di rapire a questo popolo invitto la sua indipendenza. E noi, o Signori, temeremo di fare un mutuo forzoso per conservare quanto di più santo è al mondo, la sacra libertà della patria nostra? (*disapprovazione da un lato della Camera, vivissimi e prolungati applausi dalla Camera e dalle ringhiere*). Signori, io sapeva bene che le mie opi-

nioni non potevano destare le simpatie di tutti, ma gli ostacoli delle opinioni santificate dalla ragione e dalla coscienza le fanno più care e più forti. Se non si può trasfondere la religione della patria in tutti coloro che possono salvarla senza alcun sacrificio, si legghi la fortuna dei loro capitali alla fortuna della pubblica libertà, e ci facciano essi poi i loro rimproveri nel giorno della esultanza e del trionfo (*grandi applausi*).

Ciminna osserva essere impossibile questa discordia in un punto ove conviensi, cioè di provvedere la Nazione di danaro, attese le urgenze. Dice che la discordia nasce o dalle false credenze, o per la precipitanza con cui fu presentata la mozione. E 1° se Ferdinando realmente muovesi per riconquistar la Sicilia, allora, ammessa questa base, la scienza si dovrebbe piegare in faccia alla necessità; 2° soggiunge, il presentarsi così la mozione, il dirsi si ordini un prestito forzoso, senza formolarsi il come e le cautele, è stata la causa di tanto discorde discussione; conchiude quindi che si rimetta l'affare ad una Commissione, la quale fra 24 ore faccia il progetto, onde potersi eseguire con maggior decoro (*bene*).

Bruno: Malgrado gli applausi fatti ai miei oppositori io non posso desistere nella mia coscienza dal manifestare la mia opinione. Io son persuaso che gli onorevoli moventi solo per ardente amore delle nostre libertà abbiano potuto rinunciare un momento ai principii della scienza confermati dalla storia; principii conosciuti dalla loro esimia intelligenza. Però prima che io mi potessi decidere a consentire a questo progetto mi si dovrebbe provare che non vi sia altra risorsa possibile, che il mezzo dell'affrancazione è inefficace, ovvero che questo mezzo sia più lento di quello del mutuo forzoso. Questo non mi si è provato, anzi non trovo che alcuno degli oppositori mi abbia combattuto quest'idea. Il solo barone Ciminna dicea che coll'affrancazione si arriverebbe troppo tardi ad aver danari; ma io domando con quali mezzi si potrebbe ottener danaro più sollecitamente? Il nostro decreto del mutuo forzoso sarebbe una legge scritta, ma la legge non basta, bisogna aver mezzi per metterla in esecuzione. Ed io rammento alla Camera che il ministro delle Finanze diceva altra volta di aver adoperato tutti i mezzi possibili che erano nelle mani del Governo, onde riscuotere il danaro sulla fondiaria, sul macino, sulle finestre, eppure non era riuscito felicemente nell'esazione, nè credeva di porre in opera mezzi più violenti perchè temeva giusta-

mente di suscitare disordini. Ora se il Governo è stato impotente ad esigere ciò ch'è legittimo, ciò ch'è giusto, ciò che è da tutti riconosciuto necessario, come mai diverrà onnipotente per eseguire una legge crudele quale sarebbe quella del mutuo coattivo? Signori, toglietevi d'illusioni; se anche qualche cosa si potesse ottenere con questo mezzo, non sarebbe che in Palermo solamente, poichè nel regno se disagiata è stato il riscuotere i dazi ordinari, immaginate quanto sarebbe difficile aver danari coll'impresito forzoso. Nè riflettete dappoi che l'espedito più efficace a far scomparir il numerario è una legge che ordina un mutuo violento, voi non prevedete i disastrosi effetti di questa legge; ciascuno seppellirebbe i suoi capitali, nè vi è mezzo umano per poterli scovire.

Signori, la base della fiducia, il mezzo per aver danari è la consolidazione del credito; voi in questo modo non farete che scuotere quel credito che già comincia a rinascere. Il signor Bertolami dicea che il credito nasce dalla forza del Governo, ma egli s'inganna, perchè il credito nasce dalla giustizia delle leggi; un Governo forte ed assoluto ha sempre minor fiducia di un Governo più debole, ma più leale. È duopo adunque ricorrere non già alla violenza, ma alla volontà dei privati, e per raggiunger questo fine non si deve esagerare il pericolo, non si deve mostrare imminente la guerra, non si deve allarmare il popolo; ma invece bisogna rassicurarlo, bisogna dire che il pericolo della guerra è assai più lontano che non si crede, e questo è il mezzo di aver denari. D'altronde, io lo ripeto, ed altri Deputati ve lo han detto, mille incombenze abbiamo dal Regno per affrancare i canoni; affrettate il compimento di questa legge, e voi in pochi giorni vedrete colmati i forzieri della finanza nazionale.

Amari Ministro della finanza insiste di modificarsi la mozione, anzi opina miglior giudizio quello di incaricarsi una Commissione, onde presentare il progetto. Soggiunge che un pericolo ci è, e che è mestieri di apparecchiarsi a respingere il tiranno; vuole quindi si riproponga domani la quistione.

Errante consente.

Vigo propone di farsi pagare ai negozianti tre annualità dell'abolita tassa, onde aversi tantosto danaro; ed inoltre vuole che si prenda l'oro e l'argento di tutte le chiese di Sicilia, per sovvenire agli urgentissimi bisogni di guerra.

Calcagno vorrebbe l'anticipo d'un anno della fondiaria (*disapprovazione*).

Ondes vuole che la Commissione da scegliersi si occupasse non solo del mezzo del prestito forzoso, ma anco di tutti gli altri che si son proposti.

(*L'Indip. e la Lega*, giornale di Palermo, Num. 102.)

E quando il Comitato di Guerra, pochi giorni prima della caduta di Messina nel mese di agosto 1848, alla determinazione di un acquisto d'armi, il Ministero fece rispondere per bocca del deputato Calvi, uno de' capi dell'opposizione, per influire sull'animo del Comitato, che non si trovavano i fondi bastevoli a quel progetto, io diceva:

« La difesa dell' Isola non può sostenersi senza l'intero acquisto di quei mezzi. — Se tanto bisogno dee soddisfarsi col sacrificio della mia vita, e di quella dei ministri, l' uno e gli altri dobbiamo essere lieti di offrirla alla salute della patria. — Se la guerra della libertà richiede al potere un mutuo forzoso, io mi fido nello spazio di pochi giorni di ritirarlo intiero per tutta l' Isola, e dove un solo degli invitati, per egoismo, si negasse all' opera patria, io sarei pronto ad attuare ogni rigore che verrà prescritto dalle nostre leggi per raccogliere onninamente quanto *dimanda la Sicilia*. — Così soltanto può difendersi e salvare il paese d' altra maniera si tradisce ed uccide. »

Queste parole furono calunniate nel pubblico dai ministeriali, e dicevasi che La Masa coi rivoluzionarii voleva violentemente e senza leggi del Governo esigere una somma da tutti i possidenti, e dove questi non avessero risposto all'appello, avrebbe fatto loro pagare colla morte il rifiuto. — Ciò produsse uno spavento nei ricchi — ed il nome mio fu da taluni creduli pronunziato con diffidenza.

Il Ministero abborri da ogni misura rivoluzionaria sui bisogni delle finanze, le Camere legislative legalizzarono il fatto suo col loro silenzio per timore di creare un partito opposto alla rivoluzione. Il maggior danno si era che il sano consiglio dei patrioti sprezzavasi, e spesso da taluno o da un partito con calunnie si combatteva. — Le decisioni delle imprese del più grave momento rimettevansi alla necessità degli estremi istanti più che alla forza della ragione e della preveggenza: qual principio produceva il medesimo effetto che porta il taglio della cancrena su d'un corpo morente.

Una seduta della Camera dei Pari, alla vigilia quasi della guerra di Messina, rischiara con maggiore evidenza queste verità; e le parole medesime d'un Pari condannano il Ministero di quella ASPETTATIVA funesta che produsse la morte.

« *Il Ministro delle finanze.* Enumera egli i bisogni della Finanza e l'imperiosa circostanza di prepararsi a una guerra possibile, fa vedere come poco o nulla siasi avuto del milione e duecento mila onze concesso dal Parlamento per mezzi straordinarii. Si è fatto prova, egli dice, poco essere a sperare da'capitalisti del paese. Era perciò ch'egli si era rivolto agli stranieri, e finalmente venivagli fatta da'Francesi l'offerta che fu da lui partecipata alla Camera de'Comuni di cui si ha il progetto di decreto sul tappeto. Pregò egli la Camera ad interessarsi della circostanza e a deliberare con quella prestezza che le sarà possibile, perchè si possa col passaggio de' vapori francesi in Messina portare a compimento l'affare.

Propongono tre emende i Pari Canalotti, Mortillaro e Lella.

Ma il Pari Verdura, attesa la gravità del negozio, propone, che si elegga una commissione a cui commetterne l'e-

same, e darne il parere in giornata, perchè la Camera domani possa deliberarvi.

Il Ministro osserva che ogni dispartire sul messaggio potrebbe molto in lungo l'affare.

E il Pari Verdura risponde, che LE PIÙ VITALI DELIBERAZIONI SONO STATE SEMPRE PRESENTATE ALLA CAMERA NE' TERMINI DI TEMPO I PIÙ ANGUSTI. »

CAMERA DEI PARI

Seduta di Martedì, 8 Agosto 1848.

Stanchi ed irati da tanta inerzia del Governo gli uomini ardenti di libertà e di guerra, vedendo sprecati i giorni quasi a verun preparativo della difesa, incominciarono ad intendersi fra loro, e si univano ai loro consigli i più arditi popolani.

Carmelo Agnetta si pose alla direzione di quella gente e ne formò un circolo popolare, il quale incominciò a dimostrare altamente nelle sue sedute il bisogno del mutuo, dell'armamento, e dell'energia. — Così propagavasi anche nel popolo quella potente verità.

È vero che il circolo popolare portò talvolta la questione politica nelle piazze e conturbò alquanto gli andamenti legali Ma a questi passi chi lo spingea? l'insufficienza rivoluzionaria della maggioranza del Parlamento. Le Camere ed il Ministero non soddisfacendo il mandato avuto dal popolo, essendo primo loro dovere di creare l'armamento e l'armata, gli uomini desti furono costretti a costituire una forza morale per sorvegliarli, e far loro rammentare la conferita missione.

Il primo periodo della rivoluzione lo prova — quando esistea la fiducia sui rappresentanti nel popolo regnava il silenzio;

quando questa fu spenta, risorsero allora i movimenti popolari, ed i partiti. — La responsabilità dei danni la darà l'istoria.

Lo scopo del Circolo popolare di Palermo era politicamente adatto ai tempi e moderato. La pubblicazione del suo Statuto e l'andamento suo lo avevano solennemente dichiarato. Nel secondo numero del giornale di esso havvi il programma, di cui riferiamo gli articoli principali.

STATUTO DEL CIRCOLO POPOLARE

Articolo 1.

•La Società, sotto il nome di Circolo Popolare, ha per iscopo l'istruzione del popolo.

Articolo 2.

I principii sono i seguenti:

Veglierà su tutti gl'inconvenienti che possono nascere all'ordine e alla libertà, o allarmare i cittadini: e con tutti i mezzi i più onesti, moderati e legali procurerà d'impedirli.

Colla parola e colla stampa propagherà la istruzione popolare pel progresso e massimo sviluppo dei principii di onestà, fratellanza e libertà.

Sosterrà colla forza della opinione tutti i poteri legalmente costituiti, i quali si dedicheranno al bene della Sicilia.

Svelerà i bisogni del paese perchè si diano le possibili provvidenze.

Insisterà quotidianamente sull'energia necessaria ai poteri tutti, particolarmente al Ministero, perchè la tranquillità si mantenga, la Finanza prosperi, la giustizia si amministri, e gli affari della guerra si spingano al punto di potere definitivamente snidare dalla Sicilia gl'infami satelliti di Ferdinando: — ciò che è ardentissimo desiderio del Circolo Popolare. •

Il Governo incominciò a combattere questa nascente so-

cietà perchè temeva avrebbe dato luogo a commozioni popolari.

Nell' ora della guerra e delle rivoluzioni i Parlamenti si svaporarono spesso in lunghe e vuote discussioni : dittatura forte, radicale, ragionatamente dispotica può solo affrontare e rompere le mille barriere che contrastano il sentiero; ma in Sicilia come fu necessità il ricorrere dapprima alle vie del Parlamento nazionale per far sentire al paese la santità della rivoluzione, fu del pari necessità creare una forza che poteva far argine ai danni che dall' eccesso della moderazione scaturivano. Più sinistro e volpino di qualunque partito avverso ai radicali cresceva in Sicilia un branco d' ingordi curiali che si erano impinguati nelle male arti del foro borbonico ; gli facevan codazzo clienti denarosi , alla testa dei quali stava un banchiere, il barone Riso. Questa genia era per occulte fila guidata dall'avvocato Gaetano Catalano, già procuratore del generale Filangieri , nel quale tutta incarnavasi. Costui si assunse per esteso il mandato , e seppe con astuzia e destrezza afferrare elementi e deboli e perversi onde spingerli al suo fine malvagio.

Dalla pura esposizione dei fatti emergeranno dolorose queste tristi verità.

Il Circolo popolare agli occhi di costoro compariva terribile, e vedeano giunto l'istante in cui era d'uopo d'organizzare tutti gli elementi per loro disponibili ad abatterlo. Interessava loro soprattutto di escludere i militi della guardia nazionale dal Circolo. A conseguire questo intento formarono in seno ad essa un'assemblea che chiamarono *Gran Consiglio della Guardia Nazionale*.

Sicuro dell'influenza degli ufficiali sui militi il barone Riso stabilì che ogni compagnia della Guardia Nazionale dovesse eleggere due deputati al Gran Consiglio. Epperò la maggioranza di essi risultò quale si dovea aspettare.

La prima deliberazione che il Gran Consiglio prese fu che

i membri di esso non potessero intervenire al Circolo popolare. I componenti di quest'ultimo compresero di volo il contraccolpo che moralmente gli si macchinava, e con fina tattica, invece di mettersi in parata, tirarono il primo colpo d'assalto: invitarono il Gran Consiglio a voler permettere che il Circolo, prima di prendere le sue deliberazioni, andasse di accordo col Consiglio e viceversa.

Il Consiglio ne rimase contento; credeva avere scandagliato il Circolo, e poterlo legare facilmente al suo dominio mercè quest'invito. Ma quest'accordo prestabilito poco durò, perchè il Circolo intendea condurre nella sua linea il Consiglio anzi che essere trascinato da questo nel precipizio.

Questa è la più alta prova d'intelligenza e di purezza sociale e politica che dava il popolo.

§ 2.

Mutuo forzoso.

Venuto il bisogno del mutuo, il Circolo credette arrischiare tutto e tutto sfidare onde prontamente conseguire i suoi vivissimi desiderii.

Quando la maggioranza renitente del Parlamento vide svanite le fallaci speranze del prestito straniero, e che il popolo medesimo chiedeva minaccioso il mutuo nazionale, per una di quelle necessità rivoluzionarie che spesso forzatamente abbracciava vi consentì.

Gettiamo uno sguardo sugli uomini che edificarono alcuni colla paura, altri cogli errori la barriera di ferro contro cui rompevasi ogni sforzo dei rivoluzionarii e del popolo.

Quando Torrearsa salì al Ministero volle per compagno il sig. Filippo Cordova qual Ministro delle finanze, malgrado la opposizione di taluni membri della Camera; presentandosi in

Parlamento dichiarò che avrebbe seguito fedelmente la politica del primo Ministero.

Cordova e gli altri ministri non volevano il mutuo forzoso perchè temevano di creare nemici alla rivoluzione: supponevano un egoismo pazzo nei possidenti i quali all'opposto bramavano rivoluzioni energiche e decise dai rettori dell'Isola onde renderla forte come abbisognava all'interno ed all'esterno. Cordova entrando nel ministero prometteva molto di sè coll'energia spiegata nell'esigere dei balzelli decretati dalle Camere, dei quali sino allora era debole e quasi nulla la riscossione. Ma quell'entrate bastavano appena agli esiti ordinarii; il difficile era creare i mezzi straordinarii per la guerra. A tal uopo non poche leggi Cordova propose alle Camere, e la gran maggioranza le adottò sulla sua fiducia, poichè ad ognuna di esse egli prometteva solennemente assicurata la salvezza dello Stato. Intanto gli effetti sperati non seguivano, e l'abisso della finanza era sempre minacciente.

Dal darsi in pegno l'argenteria delle comunità religiose poco o nulla si traeva: indi fu emessa una specie di carta moneta la quale lungi dal creare alcun valore commerciale dava alla finanza il danno dell'interesse che doveva soddisfare pagandola.

Le leggi sulla riduzione dei canoni, e quella vendita dei beni nazionali ebbero altresì un poco felice risultamento. Il bisogno del prestito era universalmente sentito, ma colla differenza che il ministero cercava e sollecitava un prestito straniero e l'opposizione bramava all'opposto un prestito nazionale, e in esso solo confidava. Il Ministero faceva sempre toccare con mano alla Camera l'effettuazione d'un mutuo francese a condizioni assai gravi ma che egli riputava vantaggiose per le condizioni dei tempi. Interdonato si adoprava energicamente con ogni vigore di ragionamenti a combattere le illusioni di quel mutuo e mostrava evidentemente

come gli speculatori francesi stavansi alle vedette degli avvenimenti e non sarebbero venuti alla conclusione del contratto se non nel caso che la Sicilia potendone far senza ne avesse solo riportato l'ingente danno delle ben gravi condizioni. Ma la fiducia di Cordova nel mutuo francese era invano combattuta dalla opposizione parlamentaria, e dopo circa tre mesi venne il disinganno, e venne amarissimo per la povera Sicilia che aveva perduto un tempo cotanto prezioso. Allora il mutuo forzoso s' invocò da tutti come sola tavola di naufragio e Cordova stesso dovè presentare a tal uopo alle Camere un progetto di legge di cui spiacquero le condizioni inefficaci all'urgente bisogno.

Cordova scese dal Ministero protestando al Parlamento la sua niuna fiducia nel mutuo forzoso. Frattanto il giorno 26 gennaio 1849 leggevasi nei cantoni di Palermo questo avviso proveniente dal Ministero delle Finanze.

VIVA ANCORA PALERMO!

In meno di 24 ore ei diè già spontaneo alla Nazione che ne 'l chiese onze 105,000. — Ora con pari virtù, all' invito di pagare in tre giorni metà di altre onze 100,000, ne ha versato 60,000.

Possa sì nobile esempio emularsi dal resto della classica Isola.

E l'esempio fu infatti emulato dall'intera Sicilia la quale nel febbraio 1849 si affrettò a pagare pria degli stessi angusti termini di legge quel mutuo coattivo che la maggioranza delle Camere avea creduto inesigibile per mancanza di patriottica fiducia nel luglio 1848 quando il trono di Napoli era mal fermo, quando gli animi italiani erano ancor

pieni di speranze negli eventi della guerra che combatteasi nei piani lombardi contra lo straniero, quando il soldato borbonico non calpestava il suolo siciliano, ma lo guardava dal covile ov'era chiuso, della città di Messina. Questa evidenza di fatti parla meglio di qualunque riflessione del più sapiente storico della terra. La questione del tempo è più che mai questione di vita o di morte nel periodo rivoluzionario di un popolo: i milioni del mutuo nel luglio 1848 avrebbero costituito in istato di potente difesa la Sicilia e l'avrebbero sottratta dai pericoli dell'invasione distruggendo le speranze d'altronde ben lievi del tiranno di Napoli, ma nel 1849 non valsero a salvarla perchè non si poterono erogare più a tempo i mezzi pecuniarii ed urtarono nello scoglio del fatale *troppo tardi*.

23.

L' opposizione.

La rinunzia a deputato della Camera dei Comuni di B. Castiglia diretta a guisa di protesta degli errori e delle colpe ai due poteri, e come avviso ai suoi elettori chiarisce le miserie governative di quell' epoca e prova come spesso taluni membri dell' opposizione erano più tiranneggiati che legalmente combattuti dal ministero, e dalla maggioranza. Ed io consegno questa rinunzia per intiero alle storiche osservazioni.

Signor Presidente

Vi mando la mia rinunzia alla rappresentanza. Io posso lottare di opinioni, ma di slealtà, di *trame*, nol posso, nol devo. Non debbo nè anco sturbare una Camera oramai stretta a dover fare il volere di un Ministro, o porre il paese a rischio con le *rinunzie a colpo* che il Ministero fa e minaccia. Ma intanto sconviene alla mia dignità il concorrere a tale sacrificio, o l'oppormivi impotentemente.

Irremovibile come sono nella risoluzione, nè addicendosi al carattere mio il non venire alla Camera, senza un motivo che me ne escluda legalmente, vi prego, vivamente vi prego, a presentare subito la mia rinunzia, e a inserirla nel verbale di questa mattina.

Me ne professo obbligato anticipatamente. Credetemi

Di casa, 2 dicembre 1848

Obbligatissimo
Benedetto Castiglia.

Miei Elettori

Accettando la rappresentanza di che tre mesi fa voi mi onoraste, io vi dissi: Sono momenti di pericolo: Messina è caduta; evvi armistizio, di cui non giorno, non ora, non atomo deve correre a vuoto. Perchè il popolo soffra, e soffra quanto meno è possibile, e vinca, è uopo stringere forte uomini e cose; questo è mancato fino a qui, questo, spero, sia ora, ora che il pericolo stringe, e la inerzia di 8 mesi si maledice cotanto. Mentre tutto, se occorre, porrò dal mio lato a rischio contro di me in questo bisogno supremo. Promisi ed ottenni.

Il 28 settembre vidési un Deputato tuonar nella Camera, e chiamar a rendiconto i Ministri; nel 5 ottobre fu visto richiederli delle idee, con che pensassero potere superare le piaghe dei 55 anni di servaggio, i danni dell'inerzia del Ministero del 27 marzo, e le imminenti sciagure. La operosità, la schiettezza, il vigore, e il mio guardare alle cose e non alle persone, spiacquero, e si stimarono pericolosi dalla maggioranza e dai Ministri; mi si congiurò contro bassamente, vilmente, sommovendo, pagando per soffocarmi; e pure io stetti ancora nella Camera, mi tacqui, e attesi ora più opportuna.

L'ora venne. In tre mesi di armistizio si doveva aver danari, armi, soldati, flottiglia; si poteva averli, dovevasi averli ad ogni costo; se non che i fatti del Ministero del 27 marzo reiteravansi. Dopo tre mesi non danari evvi, non armi, non casermaggio, non abiti, non munizioni, che pochi, e non pari al bisogno. Un mutuo ne si era promesso, e promesso di certo, e fallì.

A quel punto la Camera richiese a che termini si fosse, e le si confessarono le condizioni nostre infelici. Il Ministero della guerra domandò avere subito once 200 mila, altre once 500 mila in breve. Allora l'affrettamento fu massimo; il popolo gridava; i progetti per aver danari moltiplicavansi. Si perdè tempo in farne, peggio se ne

perdeva in discuterne di tali che erano lunghi, intralciati, inefficaci. Era già l'ora che io aspettava, l'ora di dire, d'insorgere, di salvare, se si potesse, il paese. Scrisi una legge in pochi articoli, certa quindi a discutere, solo nella somma, nel tempo, nella specie dei mezzi; del resto illimitata di facoltà al Ministero.

Questo richiedeva l'imminenza dei pericoli; questo l'urgenza di avere danari per aver subito armi, e colle armi difesa, e colla difesa vittoria, libertà, indipendenza. Il pubblico applaudi quella legge; la Camera la votò a maggioranza, e decretolla in prima lettura; ma il Ministero vuole avere dittatura spuria, dittatura pel *parentismo* e per l'*amicismo*; dittatura pel piacere di sovrastare, non per la gloria di sottrarci ai pericoli; vuole responsabilità di legge ad eseguire, non responsabilità di grandi effetti a produrre. Quella legge escludeva un tal sistema; escludeva l'affaccendarsi assai per produrre poco o nulla; escludeva le piccole ambizioni, e ponendo la salvezza dello Stato sulle spalle ai Ministri, adduceva la necessità di mani atte ad imbrandire leve potenti, a muovere, a cangiare, a vincere di certo in breve.

Il Ministero non poteva consentire questo principio, il principio proclamato da me due mesi, e più fa, il principio che lo aveva sgo-
mentato, e contro cui aveva fatto ogni prova. Per riasservire il paese, la Camera e la sorte di questa infelice Sicilia, tentò il mezzo già adoperato allo stesso scopo dal ministero Stabile, cioè rinunziò in massa. Una rinunzia in massa metteva la Camera nel bivio, o di permettere una grande scossa, e sovversiva nel paese, o per evitare ciò, di non accettarla. La Camera di fatto impaurì innanti a quella rinunzia egoistica e tirannica.

La rinunzia fu levata di mezzo; il Ministero in un dì stesso scese e tornò in seggio. Con un pretesto e con un altro, il Ministero indugiò di altri tre dì la discussione di una legge, per la quale il far subito era tutto; al quarto propose una legge più delle precedenti lunga, intralciata, inefficace. La Camera stretta dal timore delle rinunzie in massa, tolse la legge pel mutuo coattivo, che a proposta mia aveva già decretata, accettò quella proposta dal ministro Cordova, ed ora si discute, e seguirà a discutersi, e si discuterà sa Dio sino a quando, e forse anzi certo si verrà a Comitato misto; e intanto danari non se ne avranno, non si avranno armi, e chi volesse riconsegnarci a Ferdinando di Napoli non potrebbe operar meglio. Ma che importa? il Ministero si è salvato; si è salvato il

principio della mediocrità, delle piccole ambizioni, il principio di non rispondere degli effetti, il principio di stare al potere pel piacere del potere, non per la salute del paese.

O miei Elettori, che non ha detto Cordova alla Camera per ottenere l'intento? Ha detto che voi popoli di Sicilia, voi che darestes l'anima per l'indipendenza, che benedireste anche una tirannide turca, purchè Ferdinando di Napoli più non ridomini in questa terra, ha detto che voi non obbedireste a una dittatura, che dico a una dittatura? a un Ministero cui si desse l'attitudine di poteri, al solo scopo di aversi subito danari, per avere tosto armi, e colle armi la potenza, la libertà, la gloria, la salvezza delle vite, degli averi, delle mogli, delle vergini. Ha detto chiaro che il Ministero vuole dal Parlamento leggi da eseguire, non mandato amplissimo di un grande effetto ad ottenere. In somma vuole l'ordinarietà del caso nostro, vuole dominare senza rispondere degli effetti del dominio suo. Ed egli, il Ministero, ha ottenuto il suo scopo, la servitù della Camera e della Sicilia al sistema e alla esistenza sua già è compiuta.

O miei Elettori, io ho adempito il mandato che voi mi deste. Molti di voi mi scrivevano che solo per tradimento poteva il Ministero e il Parlamento aver chiacchierato tanto in grande, e prodotto tanto poco. Mi diceste che eleggevate me, perchè gridassi contro, resistessi, vincessi i traditori, e salvassi la libertà e l'indipendenza. Ma io vi dissi: non tradimento ma impreveggenza, ma inettitudine, ma paura han generato l'inerzia, le inopportunità, le lentezze, le inefficacie, e i guai di Sicilia. Spero scuotere la impreveggenza, la inettitudine, la paura; spero vincano i principii opposti, e l'inerzia, le lentezze, le inefficacie cessino.

Vi ha nelle Camere molti, e fidi; il Ministero stesso si compone di uomini onesti, e teneri della causa comune. Non è a disperare, quanto a me ci porrò la voce, la mente, la vita, tutto. E io tutto ci ho posto, e scossi da prima, e poi fui soffocato, e attesi, e quando il pericolo fu estremo insorsi di nuovo; e aveva vinto una prima volta, ma dopo quattro dì di trame perdei nuovamente, perdè il paese, non io. Ma io non posso, non debbo restare; dove le persone la vinsero sulle cose anche in questo momento supremo. L'aversi danari e bastevoli, e subito era tutto; mancato questo punto io nella Camera non saprei più che farci. Dio da ora in poi salverà la Sicilia; gli uomini per ora non possono per la santa causa più nulla.

— Ripigliatevi adunque, o miei Elettori, la rappresentanza che a me affidaste, ripigliatevela pura, intemerata, ardente di libertà, d'indipendenza, di virtù, quale voi me la deste. Essa non sali con me a pregare Ministri, nè Presidenti, nè si girò a intrigar presso Deputati per interessi particolari; essa non fu usata nè a guadagno, nè a boria, nè ad ambizione. Pura e santa io ve la riconsegno, e voi ridatela — questa è la mia preghiera ultima — a chi ve la possa e ve la debba ridare pura e santa, quale voi me la affidaste, quale io ve la restituisco. Nè vi turbi la rinunzia mia. Uomini non mancano a voi e alla Sicilia; e in ogni caso per la Sicilia combattono i tempi e Dio. L'Europa si scuote dai cardini, e i popoli devono vincere, i tiranni finire. La Sicilia si salverà; dovrebbe colle armi correre qui e in Italia, e subito, alla salvazione comune. Questa gloria gli uomini le avran tolta, non altro.

Accettate il mio addio; tra pochi giorni avrete il rendiconto dei tre mesi della mia rappresentanza; ricordate sempre amorevolmente

Palermo, 5 dicembre 1848.

Benedetto Castiglia

all'Assemblea Elettorale di Barrafranca.

Il Consiglio di quel comune rielese a deputato il medesimo Castiglia. Questo addimosta come i deputati dell'opposizione, se aveano la forza di rompere un giogo di setta che pesava sulle sorti dell'Isola, aveano seco la forza più sicura e fidente, la volontà del popolo.

Ma la maggioranza della Camera dei comuni l'aveano creata le mene degli aristocratici, dei moderati, dei dottrinarii, degli impiegati, sicchè essa era solo devota e fidente al principio antirivoluzionario.

Stava ai pochi ardenti e coscienziosi patriotti lo scuotere e stenebrare il popolo che eligea, quando il popolo porgeva loro il salutare strumento delle nazioni, l'esperienza a smascherare i tristi ed a bandire il vero. Ma le violenze dei partiti, a cui ricorrevano nel caso di energica lotta i conservatori, erano sì forti ed accanite da dover temere gli op-

positori la guerra intestina più dei danni governativi. — Sicchè essi scelsero meglio il silenzio. — Questa necessità, o quest' errore, l'abbracciò ai tempi della sua interpellanza Benedetto Castiglia, e l'abbracciò in modo da far giudicare l'opera sua una colpa, e non lieve.

Quando, caduta Messina, il ministero si tacque sul processo che dovea istruirsi per quella campagna, ed avventavasi soltanto a perseguire in Parlamento con accuse di partiti i rivoluzionarii, ad affidare l'armamento del paese nelle mani di un giornalista, ed a rimettere al governo del valle di Messina quel medesimo Piraino che per la sua inettitudine ed i suoi falsi principii nell'amministrazione civile e militare avea gettato la sua patria in un baratro, a danno dell'Isola, Benedetto Castiglia sfidavalo ad una aperta e calorosissima interpellanza.

La discussione mi astringea a prender la parola. Mariano Stabile, legato in solidarietà di poteri con gli uomini del ministero, vedendo in periglio i suoi amici, impugnò l'arma del moderantismo, e dal seggio presidenziale scrisse al deputato Castiglia le seguenti parole: « Vi basti per ora l'effetto ottenuto, mostratevi soddisfatto ». — Per intendere queste parole è da conoscere che Castiglia, appena eletto deputato, avea parlato a Stabile perchè inducesse il ministero a riordinare potentemente in tutte le parti la Sicilia. Stabile, secondo si è saputo da Castiglia, avevagli risposto che il ministero per alcune consentiva, per altre no. — Allora Castiglia attaccavalo in Parlamento. — Stabile, che non avea previsto il danno che poteva cadere sul ministero, e vedendo suscitarsi nella Camera una lotta complicata e forte, scriveva allora le succennate parole all'autore della interpellanza, per estinguere la prima cagione che dava moto a quella sfida; e ad un tratto, come per opera d'incanto, lo sfidatore si dà per vinto, e conchiude in questi sensi la sua caldissima arringa: — « Signori; questo è giorno di festa.

« Correvano voci di sospetto e di peggio. — Son lieto di
 « aver potuto dar campo che le cose si chiarissero a dis-
 « colpa del Ministero ».

A ragione questa chiusura riversò il ghiaccio nell'Assemblea, la quale stupì come da quella interpellanza poteva nascere così debole e dannoso scioglimento; ed io restai solo in quel giorno a combattere il ministero e i moderati, che colla parola fatale e sonnifera della prudenza respingevano sempre gli assalti veementi. E solo ne trassi da quella lotta che la Camera richiamasse alla mente del ministero il dovere di costituire celeremente il Consiglio di guerra sui casi di Messina e di Milazzo. — Consiglio che il ministero per bocca di La Farina promise e non esegui giammai.

Castiglia si è scusato poi di quella sua condiscendenza, allegando che egli voleva in quel primo giorno *non sovvertire ma scuotere il Ministero*. Castiglia, dopo il danno dei fatti, chiamò la sua condiscendenza inescusabile.

2 4.

La solidarietà ministeriale.

Quando La Farina prendeva il portafoglio della Guerra e Marina, scusava con questi sensi la sua risoluzione in faccia alla Camera dei Comuni. « Io, ignaro per teoria e pratica di cose militari, vengo ad occupare provvisoriamente il banco ministeriale della guerra per conservarlo all' uomo idoneo a quella missione, a quegli che vecchio nelle armi saprà organizzare il nostro esercito, e fortificare la nostra Isola. — Quest' uomo il Ministero ha la fortuna di poter assicurare alla Camera che lo vedremo tra breve fra noi ». — I Deputati restavano paghi di quella speranza, ed applaudivano all' intenzione del nuovo ministro. Il generale Antonini, ca-

nuto tra le battaglie dell'estero, e mutilato nella guerra della indipendenza, giungeva in Sicilia invitato dal ministero, dietro desiderio mostrato dai rivoluzionarii. Era voto del popolo e delle Camere il vedere compiuta la promessa del ministro della guerra; ma il potere esecutivo allora diceva: « Antonini non è Siciliano; e voi che cercavate anche un estero, avete trovato invece un nazionale. — Se Antonini non è abbastanza idoneo alla parte amministrativa, mettetegli a canto un esperto direttore, il medesimo La Farina, che ora dovrebbe avere una tal quale perizia per la pratica di alcuni mesi in quel ramo. Certo nel punto vitale della nostra rivoluzione deve elevarsi un militare. —

E La Farina, quando io gli manifestava a nome del popolo tali idee, rispondevami nei medesimi sensi che espresse alla Camera.

Ma nel Consiglio dei Ministri, dopo il rapporto del medesimo La Farina, fu deciso di restar lui al ministero di Guerra e Marina.

Ciò produceva danno alla difesa, ed inacerbiva l'opposizione in Parlamento; il partito dell'opposizione chiedeva solo una riforma ministeriale.

Dietro l'urto nato dalle varie interpellazioni fatte dal deputato Interdonato, il ministero, invece di rimediare al bene del paese col modificarsi secondo la norma delle circostanze, rispondeva in un modo personale, prendendo su di sè come offese le opposizioni che si facevano a taluno de'suoi membri. — Presentava in massa la sua dimissione — rompeva tutto il corso dell'amministrazione governativa, in tempi così difficili che minacciavano la guerra. —

A rischiarare viemmaggiormente quest'epoca, onde connettersi il principio allo scioglimento, narrerò alcuni fatti anteriori alla mia partenza per Roma.

Il primo giorno che potei lasciare il letto, a cui fui obbligato a cagione della mia caduta da cavallo, una nuova

sciagura si riversava sul governo dell' Isola. Il ministero erasi dimesso.

Se qualcuno dei ministri dava la sua dimissione, o per stanchezza, o per poca energia, doveva comprendere però che con quell'atto rafforzava l'ambizione di colui che tra essi, a qualunque costo, anche rovinando il paese, voleva rimanere col portafoglio in braccio. E non potendosi questi sorreggere più oltre allucinando le Camere e il popolo coi piani chimerici, poteva solo, per la fiducia che si riponeva su gli altri, avvenuta una dimissione in massa, per necessità ripiantarsi nel seggio ministeriale.

E così avvenne. — La maggioranza del ministero lasciò il governo, senza la rielezione dei nuovi ministri. Errante rimase allo esercizio delle sue funzioni per attendere chi gli dovesse succedere. — Ciò accadendo nell'istante in cui mille fila eransi avviate all'avvenire dell'organizzazione dell'Isola, produsse quel danno che è facile ad immaginarsi da chiunque abbia meschina intelligenza.

Lo smarrimento, la sfiducia nei peritosi, l'ira nei rivoluzionarii manifestavasi — ed i partiti reazionarii, imbaldanziti, in alto sorgevano a volere e disvolere a loro bell'agio. Durava due giorni quello sperpero di cose; ed era molto a temersi la scissura e la guerra intestina, se non era la sublime civiltà e l'amore all'ordine del popolo minuto che in quei giorni d'abbandono espresse in grado solenne alla Sicilia.

Recavami allora al Circolo Popolare per la prima volta — dissi che era necessità che il ministero tornasse al governo, e che il Presidente facesse in esso quella riforma che le interpellazioni delle Camere, e l'utile del paese chiedevano. — A conseguire legalmente quello scopo, pregai si spedisse tosto una Commissione a Ruggiero Settimo con una petizione di cui proposi i sensi.

Ecco le parole del Giornale del Circolo:

« Il sig. La Masa : Fa conoscere la grave posizione del paese per la rinunzia in massa del ministero ; dice non potersi alcuna colpa addebitare ai Ministri, e quindi annunzia la sua idea di richiamarli in seggio, lasciando alla prudenza del Presidente del Governo le riforme da portarvisi ».

Qui è ben giusto ch' io osservi al redattore delle sedute del Circolo che lo scopo della mia arringa non era quello di difendere il ministero — era anzi di condannare il ministero della sua dimissione in massa e di aver la maggioranza d' esso abbandonato il governo pria che fosse stato rieletto il nuovo — lo scopo mio era quello di far riformare legalmente il Potere esecutivo al Presidente del Governo ; e dissi di non potersi addebitare veruna colpa ad alcuni membri di esso, perchè questi vi rimanessero, e gli altri fossero rimpiazzati da persone più atte a quella missione. E diceva ancora chiaramente al Circolo, nella medesima mia arringa, che il Ministro di guerra Giuseppe La Farina aveami dichiarato essere egli pronto a cedere il suo seggio al generale Antonini, promettendo anche di coadiuvarlo come aiutante. — E per questo trovo io erronea l'asserzione che *a tutti i Ministri io non dava colpa* — essendo anche questa in manifesta contraddizione con le parole che succedono, e che manifestano chiaramente il mio progetto: « e quindi annunzia la sua idea di richiamarli in seggio, lasciando alla prudenza del Presidente del Governo le riforme da portarvisi ».

Quello che poi addimostra più evidentemente questa verità si è che a mia proposta, e dietro la mia arringa, il Circolo popolare deliberò di spedire con me al Presidente del Governo una Commissione per manifestargli il voto di riforma ministeriale.

Mi portai ancora al Consiglio della Guardia Nazionale nel medesimo scopo, acciocchè inviasse anche lui una Deputazione a Ruggiero Settimo per far richiamare al suo posto

il ministero e per passarsi tosto alla riforma. — Il medesimo acconsentiva — ed in poche ore eseguiasi colla mia presenza energicamente quanto erasi ideato. — Il popolo minuto correva anch'esso ad una commovente e sublime dimostrazione sotto le finestre del Governo, gridando: « non vogliamo anarchia, vogliamo il Governo. »

E siccome è ben facile in un popolo ardente ed immaginoso il muoversi all'esaltazione dell'affetto, si recò in folla a trarre i ministri dal Parlamento ed a condurli alla residenza del Governo.

Nell'agitamento parlamentario di quel giorno, Bertolami sorse ad un'arringa eloquente, nella quale trattò la questione nel senso costituzionale. Poi la conseguenza si fu: che la Camera deliberò un voto di fiducia a quei ministri che non doveano riprendere per altro l'esercizio dei portafogli che per consegnarli in potere di coloro che dovea chiamare alla riforma il Presidente del Governo. Questo voto della maggioranza ripercosse nell'animo di Interdonato e compagni, i quali chiamarono sprecata ogni opera del passato sull'opposizione ministeriale tendente alla riforma.

Il fatto appagò i voti di chi non vedea che il portafoglio, ed obbligò pure a ritenerlo quelli che il ricusavano.

Trascriverò l'atto verbale di quella seduta che deliberò un voto di fiducia al Ministero.

Tornata del dì 29 dicembre 1848.

Ad ora mezza p. m. il Presidente dichiara aperta la seduta con la presenza dei Deputati, ecc.

Siedono ai posti dei Deputati tutti i Ministri.

Il sig. Basile mostra dapprima la sua maraviglia nel vedere in momenti tanto critici per la Sicilia sedere al posto di Deputati Ministri, e dice non sapere intendere come in un

paese costituzionale il ministero si ritiri senza che sia messo in minoranza della Camera; domanda indi questa spiegazione tanto dai Ministri quanto dalla Camera stessa; e desidera infine che se altra causa, altra forza avesse potuto far dimettere i Ministri dai loro seggi, il Parlamento mostri la sua energia, e che in esso sonvi di tali uomini vigorosi che sanno unire, a forti e liberali detti, forti e liberali fatti (*applausi*).

Qui il Presidente annunzia esser pervenuto su tale oggetto un messaggio del Presidente del Governo; ma riprende il sig. Basile che prima che qualunque messaggio si legga la Camera pronunzi se il Ministero disceso goda la sua fiducia, se vuole che esso resti al suo posto, ed infine se un Ministro responsabile possa ritirarsi solo perchè il voglia. Rammenta i danni arrecati ai fondi pubblici di Francia dalla caduta del Ministro delle finanze, ed accenna a quali dolorose conseguenze la Sicilia potrebbe venire se il Ministro delle finanze si ritirasse (*applausi*).

Il marchese Torrearsa prende la parola annunziando che i Ministri han tutti rinunziato, ed è stata già la rinunzia da S. E. il Presidente del Governo accettata; noi quindi, ei dice, non siamo che Deputati, e credo che il nuovo Ministero sia già composto. Manifesta desiderio non volersi impegnare una inopportuna quistione, e dice che sovente nei paesi costituzionali varii Ministri cadono, non per non avere la maggioranza delle Camere, ma per altre ragioni che non giova esaminare; un Ministero può scomporsi perchè i Ministri fra loro non sono più di accordo, e quindi non dee portarsi avanti la quistione dei motivi che la Camera non può giudicare. Quando la rinunzia di un Ministro è già accettata, quando il novello è già ricomposto, il primo non è più responsabile. Si contenti il Parlamento, e' soggiunge, di questa nostra franca risposta, mentre non è conveniente ed opportuno che siffatta quistione più si dilunghi (*rumori*).

Il Deputato sig. Vigo Calanna esprime dapprima onorevoli sensi per le franche ed oneste parole dette dal marchese di Torrearsa. Mostra come, a parer suo, le trattative politiche iniziate dal marchese di Torrearsa, come nostro Ministro degli affari esteri, colle potenze estere Inglese e Francese, debbano da lui esser compite. E conchiude con altri argomenti, sostenendo la mozione del sig. Basile ed insistendo che sovra essa si voti.

Il sig. Cordova mostra estesamente come l'aver il Parlamento di Sicilia dopo la nostra rivoluzione adottato una forma di governo essenzialmente costituzionale, e fedele alle tradizioni con essersi mantenuto fermo nei suoi diritti santificati dal tempo, abbia reso rispettabile la sua Costituzione in faccia all'estero, e sia stato, per così dire, ricevuto presso quel gran tribunale che costituisce i diritti politici di Europa.

Or questa forma di governo, essenzialmente costituzionale, ha per base l'assoluta divisione dei due poteri, legislativo ed esecutivo, e la loro scambievolmente indipendenza.

Ma se per poco, ei dice, vorreste, per particolari considerazioni, allontanarvi da questa base inconcussa, voi abbatte-
reste il nostro sistema politico.

Dichiara che il nostro egregio Presidente del Governo Ruggiero Settimo, l'ancora della nostra salvezza, proclamato inviolabile, quest'uomo a cui ogni umano rispetto è dovuto, a cui si appartiene interamente l'esercizio della prerogativa della scelta dei Ministri, dello scioglimento e ricomposizione del Gabinetto, ha accolto nella sua saviezza le osservazioni che a lui sottomettevansi, ed ha creduto sciogliere un Gabinetto e ricomporne un altro. Il potere esecutivo è giudice, egli dice, della fiducia che ha verso il suo Ministero; e quindi se oggi la Camera volesse esaminare le ragioni per cui S. E. il Presidente del Governo ha ricomposto un nuovo Ministero, essa farebbe scendere il nome eccelso di Ruggiero Settimo, e ferirebbe i diritti del Presidente del Governo.

Supponiamo il caso, ei dice, che un Gabinetto abbia tutta la fiducia delle Camere, ed abbia battuto certe vie per mantenere l'ordine pubblico di cui il popolo non vada soddisfatto; supponiamo che si debba mutar via ed usare mezzi energici che il Gabinetto non sa usare; allora potrebbe darsi il caso che gli uomini che lo compongono non sono più opportuni, perchè gli uomini possono essere buoni in un tempo e non buoni in un altro. Allora sorgono le circostanze, e in tal caso è suprema necessità che si scelga un altro Gabinetto. Ma, togliendo questa ipotesi, giudicate il fatto. Alcuni degli uomini che compongono un Gabinetto possono essere impegnati in alcune idee, in taluni principii non convenevoli o non opportuni, nel mentre che altre idee, altri principii abbisognano, che essi non sanno adottare. Allora, potrebbe dirsi, si cambiano questi tali uomini; ma io fo osservare che la forma che compone un Gabinetto non è individuale, ma è del complesso di tutti che costituiscono quella forza che dà nome e forma ad un Gabinetto e che lo accredita. Quindi è mestieri che tutto il Gabinetto scenda, ed altre capacità risalgano; e voi non potete riluttare contro questa necessità, e dovete per il bene del paese evitare le crisi, sfuggire i momenti difficili, e abbandonare interamente la scelta degli uomini a S. E. il Presidente del Governo.

Il sig. Bertolami afferma che la questione attuale è di altissima importanza per l'avvenire dello Stato, poichè non è, nei suoi termini veri, questione di un Ministero, ma di un Parlamento.

Dimostra che un Parlamento, il quale soffra di veder cadere un Ministero cui ha solennemente accordata la sua fiducia, non solo rinunzia alla propria sua dignità, ma distrugge altresì la sola base inconcussa su cui possa elevarsi la futura grandezza della patria.

Combatte il ragionamento del sig. Cordova fondato sulla divisione e indipendenza del potere esecutivo dal legislativo.

Il capo del potere esecutivo è bensì libero nella elezione dei Ministri, e le Camere possono soltanto non confermare la scelta del tale o tal' altro Ministro quando ne giudichino gli atti; ma il Capo del Potere Esecutivo non dee torre al Parlamento un Ministero che ne gode l'approvazione, per secondare desiderii opposti a quelli dei Rappresentanti del Popolo, perocchè il Potere che veglia all'esecuzione delle Leggi deve informarsi dello spirito del Potere che crea le leggi; e se è utile la divisione e la indipendenza dei poteri fondamentali dello Stato, l'urto però e la guerra di essi non può produrre che la fiacchezza e la dissoluzione dello Stato medesimo.

A provare con maggiore evidenza il suo assunto, l'oratore svela la falsa e sciagurata posizione in che dovrebbe trovarsi di necessità il Ministero novellamente eletto ed il Parlamento; o questo Ministero non è buono: e le Camere dovranno veder consumare da lui la ruina della Sicilia, poichè la disapprovazione del Parlamento non è a temersi se l'approvazione non dee desiderarsi; o il Ministero è buono; ed allora dovrà compiangersi di non avere alcuna vera ed onorevole garanzia, essendo inefficace quella del Consiglio che rappresenta il popolo.

In ogni modo il nuovo Ministero non potrebbe adempiere i suoi doveri, poichè non si governa là dove il Parlamento non sia Parlamento, ove comandi chi deve ubbidire, e chi deve comandare ubbidisca. Se quindi il Parlamento fosse immemore tanto dei suoi doveri e del mandato commessogli, da riconoscere la esistenza di un nuovo Ministero, in luogo di quello che godeva la sua fiducia, farebbe vane le garanzie delle libere istituzioni acquistate a tanto prezzo dalla Sicilia, poichè dopo tal fatto non sarebbero più che vuoti nomi il Parlamento ed il Ministero, e vuoti nomi le leggi, la di cui esecuzione soffrirebbe l'influenza di altro potere, nel quale il Ministero novello dovrebbe riporre sua forza, non potendo riporlo nel potere supremo dello Stato.

Loda la proposta di non leggersi nella Camera il messaggio che dà notizia delle novelle nomine, e osserva come riescano del tutto inapplicabili al proposito le sane idee enunciate dal marchese di Torrearsa, allorchè esclamava: di non doversi mirare alle persone da un consiglio legislativo, ed essere a compiangersi un paese che non possa fare a meno di questo o di quell' uomo, come se nel perderlo possa perder benanco e compromettere la sua libertà. Ogni questione di persone è affatto straniera alla presente questione: che anzi se alle persone dovesse badarsi, certo è tale nelle presenti condizioni il sacrificio che esigono dagli onesti le gravissime cure ministeriali, che non può un amico rallegrarsi abbastanza con chi scende da un Ministero nè abbastanza condolarsi con chi vi sale.

Però la questione vera ed unica, è, se il solo Parlamento deve guidare i destini della Sicilia, o altra forza con lui, e per lui; o, in altri termini, se avvi in Sicilia tal governo che governi nell' alto senso della parola o pur no. Confuta un altro argomento del sig. Cordova, che temesi faccia offesa al nome di Ruggiero Settimo (solo nome fra pochissimi immacolato dalla calunnia) ove si faccia a lui invito dalla Camera a richiamare al suo fianco quei Ministri dei quali ha accettata la dimissione; anzi sostiene che la dignità di Ruggiero Settimo esige non dover egli mai nelle sue determinazioni ammettere altra influenza fuorchè quella dell' Assemblée parlamentaria, e che la infinita venerazione dovuta a quell' uomo incomparabile comanda che gli si rendano dall' imponente voto dei Rappresentanti del popolo siciliano quei Ministri, che con profondo di lui dolore, notissimo a tutto un pubblico, credettero dover lasciarlo, ed il credettero, illusi dal calore della passione non però con sufficiente ragione, poichè solo potea e dovea a tal passo sospingerli il volere del Parlamento.

Un ultimo argomento del sig. Cordova è oppugnato dal-

l'oratore, il quale prova che l'essere stato il ministero Tor-rearsa minore al bisogno dei tempi nella energia di quella politica che dee far guerra ai vizi interni (la quale è troppo vero essere stata ben più opportuna ad una antica repubblica, che ad uno stato uscito da recente tirannide), è una ragione di più perchè risalga nei suoi seggi a mettere a profitto della Sicilia le lezioni dell'esperienza; dacchè un popolo, che vede emanare forti provvedimenti da uomini che per la tempra dell'animo loro han mostrato rifuggire da ogni repressione, sta cheto a benedire tutto quanto è imposto dalla ragione suprema, dalla necessità della pubblica salvezza; ma se li vede al contrario emanare da uomini nuovi al Potere, può forse incolparli di mire ambiziose, e, con un fremito scon-sigliato contro il Governo, trascinarsi nelle vie delle quali è breve il principio nella servitù.

Ricordando la politica borbonica del 1847 fa osservare come essa rendeva sempre più impossibile la dominazione del tiranno. Che cosa oggi dee farsi? egli soggiunge; e mostra i doveri che incombono al Parlamento di Sicilia per mostrare all'Italia ed allo straniero che dopo undici mesi la rivoluzione Siciliana sia pari all'altezza smisurata della Sici-liana insurrezione, e il Parlamento sia degno del popolo che rappresenta, di questo popolo magnanimo che oppone un in-vitto buon senso al torrente di una sozza stampa periodica, e resta sempre saldo nella moderazione, nell'amor dell'ordine e nel culto delle conquistate istituzioni indarno minacciate dai suoi codardi nemici (*Questo discorso, interrotto dalle generali acclamazioni, viene seguito da clamorosi e pro-lungati applausi*).

Il sig. Scoppa mostra, col paragone di una simile crisi al-tra volta avvenuta, come nessun oltraggio si arreca ai dritti del Presidente del Governo ed al nome venerabile di Rug-giero Settimo, esortandolo a ritenere il Ministero di cui ha accettata la renunzia.

Il marchese di Torrearsa assicura che tornando al suo seggio il Ministero già disceso non potrà mai fare il bene del paese, poichè esso non potrà più operare, dopo questo avvenimento, con quell'energia che finora ha saputo e potuto usare.

Varii Deputati si alzano, chiedono la parola; ed il marchese Torrearsa dice: Sì, non potremmo noi usarla; e questo deriva dalla propria convinzione che non può accomunarsi o comandarsi. Mostra quanto umile e strano sia il supporre pur un istante che altri uomini in Sicilia non sian che possano sostenere il governo; e conchiude, insistendo vivamente, perchè la Camera non voglia obbligare i passati Ministri a tornare al Potere (*forti rumori*).

Il sig. Basile espone che, per vedere la quistione nel suo vero punto centrale, deve riguardarsi nell'interesse del popolo, e nel rapporto col regime governativo sotto il quale viviamo. Il popolo per essere ben governato abbisogna di un governo che risponda alla voce di lui. Ed il popolo che dice? Ecco qui dà lettura di un foglio all'istante pervenutogli da fuori, nel quale a nome del popolo si scongiuri il Ministero disceso che ritorni al suo posto (*vivi applausi*).

Il Deputato barone Grasso dice che gran folla di uomini attende ansante nelle vie la nuova che il Ministero disceso sia risalito.

Il marchese Torrearsa vuole egli stesso parlare al popolo onde convincerlo delle ragioni da lui sovra esposte.

Qui la seduta si fa tumultuosa; molti Deputati ed i signori Cordova e marchese di Torrearsa parlano a un tempo. Indi si alza il sig. Bertolami, e con vive parole domanda ai signori Cordova e Torrearsa, or che hanno conosciuto la suprema volontà della Camera e il desiderio del popolo, a qual forza intendono essi ubbidire per non tornare al Potere?

Il marchese Torrearsa risponde che una forza più alta ed ineluttabile sente nella propria coscienza; ma il sig. Berto-

lami esclama che nella coscienza dei generosi cittadini non comanda che la Patria: e la Camera, fra gli applausi e i rumori, a grandissima maggioranza di voti, delibera che si scriva al Presidente del Governo, manifestandogli che, pria che il di lui messaggio sulla crisi ministeriale fosse stato letto, la Camera ha pronunziato un voto di fiducia al Ministero Torrearesa (*seguono prolungati applausi*).

Indi, a proposta di taluni Rappresentanti, viene scelta una Deputazione, composta dei signori Bertolami, Vigo, Scoppa e Basile, per presentare l'analogo messaggio al Presidente del Governo.

Si sospende la seduta in aspettazione del riscontro.

Dopo un' ora circa, torna la Deputazione, e si legge quest' indirizzo del Presidente del Governo alla Camera.

Palermo, 29 dicembre 1848.

Signor Presidente,

Mio malgrado ieri aveva io accettata la rinunzia del Ministero del 13 agosto, ed a vive istanze ottenuto l'adesione dei nuovi Ministri.

Questi ultimi aveano anche essi stamane presentato la loro dimissione, che io non potei accettare per non restare il paese senza Ministri.

Però, cedendo il Ministero dimesso al voto delle Camere ed alle pubbliche e generali dimostrazioni, ha consentito a riassumere le sue funzioni, e per tal modo ho potuto contentare i desiderii degli altri Ministri, accettando la loro rinunzia nella fiducia che anche essi avrebbero egualmente ben servito la Patria.

Ho l'onore di manifestare tutto ciò a Lei perchè si compiaccia darne partecipazione a cotesta Camera.

Indi, fra le generali acclamazioni, la seduta alle ore 4 1/2 pomerid. si sciolse.

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARIANO STABILE.

Il Segretario

Firmato — P. LUIGI CASTELLI.

Costituente Italiana.

Frattanto in Roma scolpivasi in fronte all'era novella che corriamo l'eterna parola: che i despoti possono per poco tingere di sangue, ma non cancellare, la COSTITUENTE ITALIANA. — Questa voce, annunciata ai popoli commossi dall'illustre milite Toscano Montanelli, risuonò potentemente in ogni angolo d'Italia — la lega funesta dei principi generava vivissimo il bisogno della lega dei popoli.

Pio IX, che avea provato i suoi *sudditi* decisi alla guerra contro l'austriaco, e vedea consumata l'epoca delle lusinghe con cui avea creduto pascere l'Italia, era diggià corso a chiedere rifugio sotto la bandiera austriaca che inalberavasi in Gaeta; e non più da prete furbo, ma da tiranno aperto, appellavasi al tribunale delle baionette estere.

Gli Italiani, fatti maestri da quelle sciagure, riconobbero il più fiero nemico della loro libertà nel triregno pontificio, e proclamarono nella città eterna la COSTITUENTE ROMANA — LA COSTITUENTE ITALIANA.

Con questa parola segnavano l'era novella, e sola che potea salvare la nazione, e che il famoso Niccolini additava, già da gran tempo, ai veggenti, sulle rovine del trono papale. — Invitavano essi il Re di Savoia all'amplesso non già dei principi, ma dei popoli.

A quella via dovea correr fidente il governo di Piemonte; invece ritornò egli alla *lega dei principi*, e a voler trascinare Carlo Alberto e l'Italia nelle mani di quel re e di quel papa che nella scorsa campagna aveano gareggiato in astuzia per tradirli.

Gioberti, che avea in pugno le redini del gabinetto Sardo, volea invece creare la *costituente italiana* dei principi, e

dei preti, come avea creata col suo potente ingegno, e con quello dei suoi seguaci, per la prima campagna la *lega*. Il suo scopo era subdolo — era uno schermire il colpo che scagliavasi contro il papa-re.

Ecco il modo astuto e sinistro come Gioberti volea rammentare la rete dei principi che avevano scissa Pio IX e Ferdinando di Napoli.

Lettera a Mons. Muzzarelli Presidente del Consiglio dei Ministri.

Ill.mo Sig. Presidente (Muzzarelli).

• Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Enrico Martini fu accolto amichevolmente dal Papa in qualità di nostro ambasciatore. Fra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il Governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinché ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

• Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero su questo proposito, crederei che il Governo romano dovesse prima di tutto usare influenza, acciocchè la Costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del S. Padre.

• Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima, ovvero in una Commissione nominatale autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorchè fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai proprii sudditi, senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione.

• Se si ottengono questi due punti l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice, affinché egli accetti il partito da farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla Commissione o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adoprero al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporre.

• Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghil-

terra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale.

• Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il Pontefice, bisognerebbe avere riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio nono non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza.

• Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. E io spererei in tal caso di poter ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

• Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del S. Padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza essere protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

• Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro Governo offrirebbe al S. Padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbero a Roma, ed avrebbe per officio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vo pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

• Ho cominciato a quest'effetto delle pratiche, verso le quali il Pontefice pare oggi inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durando l'attuale sospensione delle cose la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso di Europa.

• Io la prego, ill.mo sig. Presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

• Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima

Di V. S. Ill.ma,

Nelle pagine che seguono questi fatti sono apertamente rivelati dai dispacci dell'incaricato siculo in Roma Padre Ventura.

In Sicilia il campo dividevasi in due falangi; in una erano i moderati e i fidenti nella diplomazia inglese, nell'altra i rivoluzionarii e coloro che vedevano la salvezza della Sicilia nella indipendenza d'Italia. — Lo steccato entro cui battevansi le lotte politiche era in Parlamento. Quivi appunto i primi trovando gran forza nei sogni dei dottrinarii, e nei timori della maggioranza, coglievano la trista palma della vittoria. Essi ancora contavano sull'adesione del potere esecutivo, e per questo gli sforzi dei generosi si riducevano a lunghi ed infelici conati.

Il pensiero della Costituente Italiana suscitava una discussione eminentemente nazionale e rivoluzionaria da un lato, studiatamente diplomatica dall'altro.

Il deputato Bertolami ed il deputato Interdonato si slanciavano a tutt'uomo a scuotere la Camera dei comuni dal torpore diplomatico in cui lungamente cullata aveala il ministero e i dottrinarii.

Per provare all'Italia come il pensiero dei rivoluzionarii dell'Isola, anche prima che sorgessero i popoli del Lombardo-Veneto, non era che unicamente, potentemente italiano, amo d'incominciare l'illustrazione di quest'epoca, che fu del più alto momento nella nostra rivoluzione, richiamando alla mente del lettore la risposta che la Sicilia, avanti che si costituisse in general Parlamento, inviava per bocca d'un suo figlio alla lettera di Mazzini, che ho per intero inserito nel mio primo volume.

A GIUSEPPE MAZZINI.

Fratello!

L'Italia vi chiama figlio con quella emozione che inebbrìa il petto delle alte madri pei figli magnanimi. Voi meritaste i dolori dell'esilio, atroci in un'anima come la vostra, in un uomo che, nato in Italia, non ha udito altro suono della patria sua che quello della pietà, così spesso insolente, dello straniero. Voi avete seguito la patria vostra nelle sue angosce ineffabili, nelle sue frenetiche speranze, negl'infelici disperati sforzi di rialzarsi dall'abisso, che avea divorato la sua gloria, al seggio antico destinatole da Dio. Voi ora risorgete a nuova vita col risorgere della patria, e forte della esultanza del presente vi lanciate nello avvenire, e vaghegiate in esso l'Italia grande fra le nazioni, come Dante lo fu tra i pensatori, come Michelangelo tra gli artisti, come Napoleone tra' guerrieri. Voi vaghegiate l'Italia futura, quell'Italia che Vittorio Alfieri vagheggerebbe nel secolo di Pio IX: e tutti gli elementi di cotanta grandezza leggete entro una sola parola UNITÀ'. E ben questa parola, santissima fra le parole italiane, bramano di leggere in fronte all'Italia quanti dividono con voi il fremito e gl'insegnamenti delle passate sventure, il culto delle antiche grandezze, il sacro bisogno di trasfondere la propria vita nella vita della patria, e nelle benedizioni della generazione che avrà nome da noi, quanti insomma fra i nati in Italia sono italiani. Ma credete voi che l'ideale di quella sublime unità sia un fatto possibile oggi per noi? È sorta tal potenza che basti a collegare le membra di questo corpo italiano, e farne quell'altissima Donna, ch'è termine ultimo dei desiderii nostri; tal potenza che imponga alla natura, alla politica interna ed esterna, a far silenzio, ed ubbidirla? Oh! se l'uomo è nato cui Dio abbia donato tal potenza, levi la sua voce, e non sarà in Italia.

chi non corra sulle sue orme, e non saranno i Siciliani men celeri a seguirlo, che i Toscani, i Romani, i Piemontesi, i Lombardi. Ma voi segnate un limite che divide i cari sogni dei cuori italiani dalle necessità della vita civile e politica, l'Italia presente dalla futura. Voi mi direte che il nuovo periodo dei patti e delle istituzioni, che son diritto dei popoli e non grazia dei principi, uopo è che dall'aurora presente si alzi sull'orizzonte sino al suo meriggio, e poi declini; se Iddio ha decretato sorga, dopo questo, altro sole che diffonda la luce dei cieli sulla terra italiana. Fermatevi dunque, e non mi parlate di *unità*, ma di *unione*. Ed unione grida la Sicilia a Napoli, come a tutti gli altri Stati italiani, unione che fortifichi entro il cerchio interno di ogni stato il presente, perchè sia base sicura all'edifizio dell'avvenire, unione che unifici l'Italia nei sacri interessi della sua piena indipendenza, e lasci inviolati ad un tempo i diritti di ogni Stato al cospetto degli altri. Unione grida la Sicilia, ma quell'unione vera che è tra fratelli fieri della propria dignità, e bramosi di sostenere e difendere la madre comune; quell'unione che la faccia parte d'Italia, non provincia di Napoli; quell'unione che consigliata, e, dirò meglio, comandata da sacri solenni interessi, non possa mai venir meno per astuzia di principi, o sciagurate passioni di popoli. Date uno sguardo, o Mazzini, agli avvenimenti del 1820, ai gridi d'indipendenza soffocati dopo quel tempo nei petti siciliani, alle conseguenze che ne seguirono sino a questo anno di nostra redenzione, e ben vedrete che la passata *unità* di Sicilia con Napoli è stata la più lagrimevole, la più crudele delle *divisioni*. L'orrida tela degli ultimi 32 anni non può guardarsi senza raccapriccio da occhio italiano. Quel branco di ladroni che diceasi Ministero di Napoli banchettava con osceno tripudio sulle sventure delle due più belle figlie dell'Italia nostra; copriva le sozze ferite dell'una con un manto bugiardo di regina per accendere di rabbia l'arsa nudità dell'altra con-

tro la superba sorella. Gongolava il Ministero dei prodigi della sua politica, e in buonissima fede giurava di essere stati due solenni buffoni innanzi a lui Licurgo e Solone. Napoli infatti, persuasa che la parte regia fosse la più comoda a rappresentare nella commedia del mondo, addormentava il senso delle sue sofferenze nella voluttà di vedere la Sicilia, prostrata ai suoi piedi, aspettare da lei l'offa per vivere, e le idee per pensare. La Sicilia imprecava in Napoli la terra nemica che la spogliava di tutto, e squarciava le ferite dei suoi laceri figli. Son caduti quei mostri che ubbriacavano di livori sciagurati la Sicilia e Napoli; son caduti in fondo ad ogni ignominia, e non trovano, non che in Italia, ma in tutta Europa, terra che li sostenga: ma forse sarebbe spento il loro retaggio fra noi, se la Sicilia si rannodasse con Napoli per legami di dipendenza, e non d'amore, se sulle rovine del dispotismo si alzasse un Parlamento in cui la Sicilia non avesse che un quarto di rappresentanti? Non si sa davvero concepire che sia un oltraggio all'avvenire d'Italia la libera amministrazione dei beni restituita ai Siciliani, la loro emancipazione dalle bolge dei ministeri di Napoli, il loro consentimento a pagare ciò che essi debbono, l'interna difesa dell'Isola commessa alle loro braccia. Non si sa concepire che un figlio della stessa madre cessi di esser fratello ad un altro perchè non vesta gli abiti stessi, o non si tragga dietro alle stesse abitudini di vita. Intendo all'opposto che cessi dal meritar questo nome dall'istante in cui voglia soggiogarlo alla sua ambizione ed a' suoi gusti, e gli dica come il Cosimo del Don Garzia — chi a me natura non ha pari La dee cangiar, non simular, cangiarla — Se voi foste stato in Sicilia, signor Mazzini, vedreste come sia impossibil cosa che i siciliani caratteri si mutino, o che si pieghino e s'informino su altri: ma chi non vede che i Siciliani del 1848 sono i Siciliani del secolo XIII, nel progresso dei tempi? Questo sacro progresso non crediate, no,

sia rinnegato da noi. Se noi abbiamo invocato le nostre istituzioni del 1812, lo abbiám fatto per mostrare la pienezza dei nostri diritti in faccia ad un Sovrano che non avrebbe potuto che per esse e con esse regnare su noi; lo abbiám fatto per dirgli che la barbarie appostaci a scusa dell' odio di ogni civile riforma fu tutta opera del governo assoluto, poichè in noi erano antiche di parecchi secoli le libere istituzioni; lo abbiám fatto perchè nell' antichità dei diritti è alta guarentigia della loro durata, perchè le memorie del passato, che sono superstizione stupida ai popoli codardi, sono religione sublime ai generosi — Ma abbiamo in faccia all' Italia ed al mondo protestato che il progresso dei tempi, dal dì in cui le nostre istituzioni furon violate sin oggi, debb'esser nostro, e adempiremo fra breve la protesta coi fatti. Noi vogliamo la costituzione del 1812, rischiarata dalla luce dei tempi: e i tempi non vogliono isolamento, ma fusione d'interessi veri, ed eguaglianza evangelica, come tra i cittadini d'uno stato, così tra gli stati d'una nazione, e tra le nazioni del mondo: i tempi gridano a quanti sono tra le Alpi e il Lilibeo: *stringetevi tutti intorno alla Madre comune, e in nome di Dio e di lei riprendete la vostra nazionalità*; e i Siciliani a tal voce corrono nell'amplesso materno, e anelano l'istante di mostrare all'oppressore straniero quella fronte che mal seppero sostenere gl'interni Cannibali. I tempi si giovano, non coll'inebbriarsi del presente, ma col trarre luce di consiglio dalle tenebre del passato, e col preparare l'avvenire con sacrifici longanimi. E questo avvenire di Sicilia è avvenire italiano, perocchè non certo con la Francia, nè coll'Inghilterra, nè con la Spagna, ma con gli stati d'Italia, d'Italia soltanto, ha questa mia Sicilia comune ogni cosa; e l'aere ridondante di vita, e la lingua sopra tutte eloquente, e la religione santissima, e le glorie, e le sventure, e i disinganni, e sino la debolezza dell'isolamento, e l'invincibile forza della concordia. Negli orrori di un immane servaggio,

l'Italia è stata sulle labbra come nel cuore de' Siciliani; nessuno più di loro ha sentito con santo orgoglio e con veemenza generosa di affetto appartenersi, al pari che i nomi di Archimede, di Procida, di Bellini, così quelli di Dante, di Vico, di Ferrucci, di Rossini, di Pardini, di Alfieri; nessuno li ha vinto nell' esecrazione degli aperti e degli ipocriti nemici dell'italica libertà; nessuno ha potuto più di loro circondare di sublime adorazione il nome della madre Italia, poichè in nessun luogo d'Italia quanto in Sicilia fu esso bestemmiato dai cerberi del despotismo. In nessun canto d'Italia più che in Sicilia arse la fiamma celeste diffusa sulla terra da quel divino italiano, che ha restituito l'Italia a se stessa e la dottrina di Gesù Cristo all'universo. E mentre il nome di lui suonava bestemmia ai manigoldi di Sicilia e di Napoli, e il sol profferirlo (sacrilega impudenza che certo ai credenti in Maometto sarà riuscita incredibile) fruttava persecuzioni e condanne, con delirio sempre crescente di riconoscenza e di fede italiana quel nome risuonava in Sicilia, e santificava le sofferenze dei martiri della libertà. E a nome di Pio IX, del creatore della nuova politica, della politica dell'amore, i Siciliani, calpestati, schiacciati da una cieca tirannide, soffocavano il fremito ribollente nei loro petti, e sforzandosi ogni giorno di dimenticare gli oltraggi di sangue che mai non stancavano la lena dei loro infami carnefici, chiedevano soltanto non essere scacciati dal seno della famiglia italiana, e aver comuni con essa i benefici di nascente civiltà concessi dai principi. Sì, pregarono in ginocchio i Siciliani, i Siciliani stessi del gennaio e del febbraio del 1848! E nel nome di Pio e dell'Italia i Siciliani si levarono animosi, pugnarono, vinsero, perdonarono, sostennero a lieta fronte i sacrificii coi quali a Dio piacque purificar le anime loro per renderle degne di libertà. Invocarono essi forse l'aiuto straniero? Ah! no, Mazzini; confondete la menzogna dei vili che osano calunniare un popolo che non amano perchè

non possono nè potranno comprenderlo mai. Poveri di tutto, perchè di tutto spogliati, i Siciliani affrontarono l' insensata ferocia di una sterminata marmaglia con la sola potenza che viene dal cuore, coi loro petti adamantini. In Palermo e Messina, ove l'eroismo fu maggiore, sol perchè si ebbero maggiori ostacoli a vincere, la feroce rabbia del Governo lussureggiò di quanti orrori le tirannidi antiche e nuove abbian mai creato a spegnere i popoli sorgenti a libertà. Fulminaronsi incessantemente per lunga serie di giorni quelle sì vaste, sì popolose città, di granate, di mitraglie, di bombe e di razzi incendiarii; fuggivano dai sacri chiostri le vergini; levavansi dalle pacifiche dimore dei cittadini e dalle case del Signore globi di fiamme e di fumo; vedevansi per via infelici famiglie, orbate di tetto, cercare un riparo, un asilo; e il popolo, stordito dal frastuono dei cannoni e dei mortai, non opponea a tanto inferno che un' effusione dolcissima di fede, e provava la verità di quella sublime sentenza di un greco filosofo: che una sventura è al mondo il non saper soffrire la sventura. Ai Consoli, che volevano in Palermo persuadere al popolo il bisogno di un armistizio per far sostare il nemico dal bombardamento, il popolo rispose quelle spartane parole, che tutto il mondo ha ripetuto e tutti i secoli ripeteranno. E dopo un mese e più giorni di bombardamento, il popolo di Messina ricusò dai regi sgherri rintanati nella cittadella la proposta di un armistizio, esultante nel pensiero che sulle rovine della città diletta il Genio della libertà siciliana si sarebbe assiso in tutta la sua terribile maestà al cospetto delle genti. Cosa fecero i Consoli dimoranti in Palermo ed in Messina? Come uomini fremettero, e come Consoli . . . *protestarono!* Ed i legni esteri ancorati in quei porti? . . . Furono spettatori di quelle scene di distruzione, come i monti e le colline che circondano quelle città! E Palermo e Messina erano bombardate per reclamare istituzioni che furono alla Sicilia garantite dallo straniero! No, lo straniero non ha dritti

in faccia alla Sicilia, ma doveri, doveri da lui obbiati, e dalla Sicilia non ricordati nell'ora del cimento e del sacrificio. I fatti dello straniero han detto con troppa eloquenza ai Siciliani: non fidate in altri che in voi stessi, nelle vostre braccia, nei vostri cuori, e nell'infallibile materno affetto dell'Italia vostra. Ed i Siciliani, dopo 32 anni di esperienza crudele e di tremenda espiazione, gittano nel fango gl' idoli schifosi del dispotismo, riconquistano con una forza, che ripetono soltanto da Dio, quei diritti di libertà che la voce del Cristo comandò fra gli uomini, e la voce dell'Uomo che parla alla terra per lui ha riconsacrato. Quindi Dio solo proclamano i Siciliani protettore dei diritti loro, vera potenza garante; quella tal potenza che intimò guerra al governo di Napoli pel giorno 12 gennaio 1848, che lo distrusse, e distrusse con lui gli sforzi infernali di chi tentava di stendere un manto funereo sull'avvenire d'Italia; quella potenza che segnò l'ultim'ora della politica dei barbari nei gabinetti dei popoli civili d'Europa. Questa sublime potenza starà per la Sicilia, starà nelle siciliane istituzioni, che saranno istituzioni italiane, starà sino a che il nome di PIO IX sarà nome santo, finchè sarà nome santo l'Italia. Non temete, o Mazzini, della mediazione di un personaggio inglese accolta dal Governo provvisorio di Sicilia; la Sicilia onora in lui un uomo di alta fama, un uomo che si è mostrato amico della umanità, adoprandosi nobilmente in pro della libertà italiana, che onorata da lui nel Piemonte, in Roma ed in Toscana, non potrà essere ora certamente attraversata in Sicilia. La Sicilia rispetta la grande nazione alla quale LORD MINTO appartiene, ma la rispetta come i liberi uomini san rispettarsi a vicenda, la rispetta di quel rispetto che esige per la nazione italiana.

Vivete felice, o Mazzini: ogni cuore italiano vi manda questo augurio amoroso, perchè l'avvenire dell'anima vostra non può esser diviso dall'avvenire d'Italia. Vi renderete, son certo, alla terra materna, ora che le è dato tutti stringere

al seno i suoi nobili figli: e vi trarrà, spero, in Sicilia desiderio di affetto ricónoscente, applaudendola, non meno che dell'aver sfidato nella sventura e sostenuti con invitta esultanza i sacrificii delle battaglie, dell'aver poi sdegnato nella vittoria quello ch'è assurdo in un popolo generoso, come in un grand'uomo, il sacrificio della coscienza di sè stesso.

Michele BERTOLAMI.

Messina, 15 marzo del 1848.

Questo ardente coscienzioso italiano, che la ragione politica non meno che la fervenza del cuore guidava nel glorioso arringo del nazionale apostolato, additava allora ai pensanti d'Italia la via sola che loro schiudevasi d'innanzi, qual'era quella della *Federazione* dei popoli, e combatteva con affetto e scienza quelle potenti illusioni della repubblica unitaria, a cui spinti da soverchio ardore di patria avrebbero potuto in quell'istante lasciarsi ir dietro taluni eccelsi italiani.

Bertolami, che i bisogni e le condizioni delle moltitudini vedeva solo per guida dei rettori delle rivoluzioni, che scorgeva matura e compita un'epoca, dopo un anno di esperienza di sangue, al principio nazionale d'una Costituente Italiana in Roma, sorgeva allora in Parlamento a sviluppare quella idea in faccia alla Sicilia ed alla Penisola; e assistito dalla forte parola di un altro caldo italiano, Giovanni Interdonato, apriva nella Camera dei Comuni la discussione vitale.

Il Presidente dei Ministri, marchese di Torrearsa, faceva modo di dimostrare come, sintanto che il governo di Piemonte non si fosse deciso per la accettazione o no della corona di Sicilia, non si doveva procedere ad un atto che a quella decisione poteva risultare contrario.

L'avvocato Gabriele Carnazza, membro della Deputazione in Piemonte, dichiarava come il Duca di Genova il 40 di

agosto comunicava formalmente ai Deputati Siciliani, per mezzo del ministro Pareto, *esser egli ben dolente di non potere accettare la corona.*

Ed anche che il Duca di Genova non avesse ricusato quel serto, il governo di Sicilia dopo 5 mesi di inutile aspettazione, quando gli si offriva la lega dei popoli dell'Italia centrale, non doveva tentennare nè indugiare un solo istante a stringere ogni rapporto con quella parte della Penisola. Ma il Governo e le Camere furono mai sempre avversi alla Costituente Italiana in Roma, e per un'altra Costituente deliberavano, sotto il senso di quella cui era stato iniziatore il Piemonte, onde prevenire o paralizzare la politica rivoluzionaria.

La Sicilia poteva mettere la pietra decisiva su la bilancia che pendea sospesa tra i despoti e la Nazione, tra i popoli e le caste, se correva difilata ed energica quando l'ora era suonata alla via radicale Italiana, se slanciatasi al centro Nazionale che impiantavasi in Roma brandiva il ferro della pugna coi guerrieri del Campidoglio per combattere il Borbone di Napoli. Essa allora dava tempo all'Italia di poter compiere vittoriosa la prima impresa, qual era quella di abbattere il trono di Napoli per rendersi forte ed unita.

Ma questo non fu. — I fatti che seguono dimostreranno alla storia come in Roma ed in Napoli soltanto poteva risolversi la causa Italiana, perchè appunto in quel terreno s'innalzano i due colossi del dispotismo, sorretti dall'Austria e dalla Russia.

Invano Bertolami ed Interdonato richiamarono in loro soccorso ogni potere di eloquenza e di patriottismo. — Vinse pur troppo il timore di legare la Sicilia al principio radicale che vedevasi sorgere in Roma.

In Palermo questo bisogno lo senti potentemente il Circolo popolare, e lo espresse in tutti i modi alla penisola, aprendo una corrispondenza attivissima nel continente col Co-

mitato della Costituente Italiana in Toscana, e con quello di Roma, pubblicando quella parte che la prudenza permette-
 vagli, ed insigniva il suo foglio periodico del motto che do-
 veva rigenerare l'Italia — la *Costituente Italiana*.

§ 6.

Mia missione in Roma.

Erano falliti i tentativi legali all' unione dei popoli in Sicilia. Non iscorgendo possibile il far determinare il governo ad aderire al centro nazionale se non per forza di quella tale potenza del voto popolare che per il passato lo aveva talvolta astretto alle decisioni rivoluzionarie, risolsi fermamente di recarmi in Roma per istringere il rapporto e la causa dei popoli.

Prima di lasciare l' isola credei mio debito di chiarire al generale Antonini le circostanze del popolo, del governo e delle armi. Nel suo Stato maggiore si erano messi al servizio alcuni cittadini d' influenza e di fiducia popolare, come un Giorgio Tamaio Grassetti. Richiesto io dallo Antonini a quali persone potesse egli dimandare coscienziosi schiarimenti per le cose interne del paese, gli risposi — ad Er-rante pel ministero, a Rosolino Pilo Gioeni per l' armata e pel popolo, a Bagnasco pel Circolo popolare, a Paolo Fabbrizi per la reclutazione estera, a Luigi Orlando per l'acquistato dei mezzi di guerra.

Ricevea ancora in quei giorni assicurazioni dal ministro La Farina di mettersi egli d' accordo col generale Antonini per riformare il ministero della guerra. Il medesimo diceva che il Consiglio dei Ministri aveva deliberato di conoscere il mio parere intorno al posto che doveasi conferire al generale Miroslawsky prima di passare ad una risoluzione. Egli

magnificavami la fama del polacco, dicendola europea, specialmente nelle cognizioni riguardanti lo Stato maggiore — ed io risposi: semprechè egli sia tanto abile e sapiente, cedo a lui il primo posto militare, perchè possa pienamente far valere i suoi talenti a beneficio della nostra guerra. Così conferendosi al generale Antonini il ministero della guerra, facendo voi da direttore, potrete formare il primo elemento necessario alla Sicilia, la direzione delle armi e della difesa. Io ritorno nel più largo campo della mia missione, che è di servire la lega tra i popoli per la indipendenza, e vado immantinentemente in Roma a spingere la guerra contro il primo nemico d'Italia che è il governo di Gaeta. Ove anche il ministero non creda d' inviarmi con sue commissioni nel continente, nullameno io mi vi recherò, perchè non devesi più sperare validamente sulla guerra di Sicilia se essa non si mette in armonia colla spedizione che è da farsi negli Abruzzi.

La Farina dapprima opponevasi a questa mia rinunzia; infine sembrò accettare il mio piano, dicendo che lo avrebbe presentato al Consiglio dei ministri: ed io, recatomi allo Stato maggiore generale, segnava in questi sensi la mia rinunzia, e la inviava nello stesso giorno al ministero:

« Godo di vedere compiuti i miei desiderii, potendo affidare il mio grado di Capo dello Stato maggiore generale dell'esercito nelle mani di esperti militari, il maresciallo Antonini e il brigadiere Miroslawsky.

« Questa mia brama non l'ho potuta vedere conseguita pel passato, avendo io più volte presentato al Governo la mia rinunzia, senza che mai venisse accettata. Ora che gli uomini idonei a quel posto sono tra noi, vado sicuro che il Potere esecutivo accetti questa volta la mia coscienziosa rinunzia. D'altronde, non avendo io in mira che il miglior bene del mio paese, e conoscendo più utile di tornare in mezzo al popolo, chiedo al Ministero la libertà della mia prima

missione, per così poter correre in Roma a rivoluzionare, anche senza mandato del nostro Governo, e a stringere il legame fra questi due popoli, per combattere con i rivoluzionarii di Napoli il comune nemico, il Borbone. »

Il ministero non accettò la mia rinunzia, dicendo che ciò avrebbe fatto supporre al popolo di essere egli meco in urto, e che la mia partenza per Roma, senza la sua autorizzazione, avrebbe confermata quell'idea.

Ad Errante, ministro di grazia e giustizia e mio amico, dava incarico il Consiglio di farmi desistere da quel proponimento; ed io risposi fermamente quanto avea risposto al ministro La Farina.

Non vi fu modo che il ministero accettasse la mia rinunzia, e davami solo il permesso di quattro mesi per poter compiere la mia missione in Roma, ed al generale Miroslawsky conferiva provvisoriamente, durante la mia assenza, il comando dello Stato maggior generale.

Colla ministeriale che segue comunicavami la sua risoluzione.

N. 5548.

Palermo, il 51 dicembre 1848.

Signore,

• Con ministeriale della guerra e marina in data di ieri N. 14,460 mi viene scritto quanto segue:

• S. E. il Presidente del Governo nel consiglio dei 25 dicembre cadente, col parere uniforme dei ministri, ha risoluto quanto segue:

• Accorda un permesso di quattro mesi col godimento di soldo al Capo dello Stato Maggiore sig. Giuseppe La Masa.

• Il generale Miroslawsky è incaricato provvisoriamente delle funzioni di Capo dello Stato Maggiore.

• Ed io mi pregio darne a lei partecipazione per sua intelligenza.

• *Pel Capo dello Stato Maggiore*

• Colonnello ZAREMBA. •

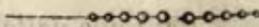
Al sig. Giuseppe La Masa, Capo dello Stato Maggiore generale dell'esercito.

Ed il ministro degli affari esteri, marchese di Torrearsa, consegnavami una credenziale diretta al P. Ventura, legato del Governo siciliano in Roma, per mettermi in corrispondenza con quel ministero, incaricandolo espressamente di *giovarsi egli de' miei consigli in rapporto alla salvezza della patria*. Il ministro della guerra, Giuseppe La Farina, mi promise di adoperarsi energicamente nel ministero per assistere quella impresa, che credeva fortemente difficile, ma del più alto giovamento alla Sicilia ed alla indipendenza di tutta Italia.

Prima di partire, io dichiarava, per mezzo del ministro Errante, al Potere esecutivo, che era tempo di doversi spendere col medesimo vapore postale il colonnello Ghilardi per la reclutazione degli Italiani reduci dalla Lombardia, o degli Svizzeri, arruolamento proposto sino dal mese di ottobre del 1848 dal dott. Paolo Fabbri, e sostenuto dal generale Antonini e dal ministro Errante, nonchè dare ampia facoltà alla Commissione per una reclutazione in Francia.

Lo stesso Consiglio che decise la mia missione decideva del pari l'altra del colonnello Ghilardi per la Svizzera, e leggendo, per accompagnarlo a quell'impresa, il signor Vito Beltrani, uno dei rappresentanti del Parlamento.

E con tali speranze intraprendeva il mio viaggio il 5 di gennaio. Il deputato Beltrani partiva anch'esso pel continente. Ma con qual animo e con qual opera procedeva allora il ministero, lo diranno i fatti e i documenti che seguono.



CAPITOLO II.

24.

Progetto di guerra.

In Roma io esaminava gli elementi politici che la componevano; e fatto un piano di guerra rivoluzionario in rapporto alla Sicilia ed a Napoli, lo comunicai nei primi giorni di gennaio al Governo provvisorio, e per esso a monsignor Muzzarelli, Presidente del consiglio dei ministri.

Questo candido e severo italiano, che aveva gettato in volto alla seduzione pretina la porpora cardinalizia che gli si era dovuta, appena gli venne comunicato, pienamente lo approvava.

*Piano di guerra delle parti libere d'Italia
in rapporto a Napoli rivoluzionaria.*

Contemporaneamente si muoverà l'attacco ai confini degli ABRUZZI, ai confini delle CALABRIE *ultra*, ed a MESSINA, in avviso alla insurrezione del regno di Napoli.

ELEMENTI MILITARI

NECESSARI A QUESTO PIANO

— ABRUZZI —

Un'armata di 45,000 uomini, composta di 40,000 in truppe regolari e 5,000 in guerrillas, che formerà centro rivoluzionario in Aquila, porterà seco 20,000 fucili per armare gli insorgenti.

— CALABRIE —

Una spedizione di 5,000 uomini circa muoverà da Albania per imbarcare nelle Calabrie, e formerà centro a Reggio.

— MESSINA —

L'armata siciliana, e la flottiglia che va a comporsi, attaccheranno contemporaneamente alla spedizione delle Calabrie, compita dagli Albanesi e diretta dai Calabresi, per terra e per mare Milazzo e Messina.

Due Comitati di guerra assisteranno le due spedizioni — che formeranno centro in Aquila ed in Reggio — Quello di Aquila sarà il Comitato dirigente della guerra, e servirà di

rapporto con Roma e gli insorgenti di Napoli — Il Comitato di Reggio servirà di relazione tra la Sicilia e le Calabrie.

Un Comitato generale in rapporto a tutte le parti d'Italia libera per provvedere a questa guerra risiederà in Roma, formato dai commissarii dei diversi stati alleati segretamente o apertamente.

CONTINGENTE

*Che ogni parte d'Italia libera dovrebbe contribuire
per l'adempimento di questo piano.*

— ROMA —

Completerà la forza disponibile di 15,000 uomini, componendola di 5,000 atti alle guerriglie, formate da tutti gli Italiani che concorrono o per emigrazione o volontari alla causa dell'Indipendenza, e si raduneranno alle frontiere di Napoli in Rieti sotto il comando del generale Garibaldi — Gli altri 10,000 si comporranno dei corpi pontificii che combatterono nella Lombardia, dei corpi di recente arruolati e degli altri che sono per arruolarsi — Il comandante in capo della spedizione sarà il generale Ferrari.

— SICILIA —

Concorrerà ad un deposito d'armi in Civitavecchia di 10,000 fucili circa per armare, mediante la spedizione, gli insorgenti degli Abruzzi e del rimanente del regno di Napoli.

— TOSCANA E PIEMONTE —

Provvederanno 40,000 fucili per Roma con idea di vendita onde salvarsi in faccia alla diplomazia — Se in caso non comprenderanno la necessità di questa causa in rapporto alla guerra dell'indipendenza, basteranno pure i 40,000 fucili della Sicilia per gli insorgenti.

Ho rischiarato ancora il motivo di questi progetti nei sensi che seguono.

« Mentre esisterà il Borbone di Napoli sarà funesto lo sperare la libertà intera della Sicilia, di Roma, e quel ch'è più, l'indipendenza d'Italia — per questo gli emigrati italiani, prima di ritentare la guerra della Lombardia, dovrebbero concentrarsi negli Abruzzi sotto Garibaldi per entrare nella rivoluzione di Napoli.

Così vinto quel governo austriaco, che divide più delle forze tedesche l'Italia, concorreranno al conquisto della indipendenza nazionale, unite e provviste delle innumerevoli armi e mezzi di guerra borboniche, la Sicilia, Napoli, Roma e Toscana, e si uniranno senza ostacolo al Veneto ed al Lombardo — ed ove la truppa piemontese non voglia sostenere la guerra contro l'Austriaco, basteranno quei popoli, colle proprie forze militari, alla vittoria.

Se prima si tenterà la guerra dell'Indipendenza, non sarà guerra Nazionale, sarà guerra del Piemonte, perchè verrà impedito, regnando in Napoli il Borbone, alle altre parti di Italia l'intervento. Quell'esercito a tanta impresa non basta — perduta una seconda volta la campagna, si perderà per ora la speranza dell'Indipendenza. Ho messo per la Toscana e pel Piemonte 40,000 fucili, per rendere più facile a quei governi il mezzo segreto di concorrere alla guerra contro Na-

poli, con semplice atto di vendita di quelle armi, e perchè il Piemonte deve conoscere che quello è il sentiero il più diritto che conduce all'indipendenza d'Italia ».

Questo piano io progettava al Governo provvisorio di Roma pria che il Piemonte avesse da temere la repubblica. Ogni ufficio impiegossi presso il Ministero Sardo onde spingerlo segretamente in quella via.

So che gl'incaricati speciali del Governo romano si aprirono in questi sensi col Ministero Gioberti non senza fargli considerare come in caso di esito infelice niuna responsabilità graverebbe sul Piemonte: ma la iniziativa venne respinta. E Gioberti sempre costante al suo Re-pontefice, dispreggò con superbia tanta fortuna rivoluzionaria che arri-
deva per la prima volta alla Penisola. Questi fatti potranno per disteso rivelarli coloro che rappresentavano Roma presso il Governo Sardo, e particolarmente il Sig. Michel Angiolo Pinto, scrittore delle memorie intorno agli avvenimenti italiani degli ultimi tre anni.

Quanto io ho pubblicato su questo l'ho fatto dietro esame ed approvazione di Monsignor Muzzarelli Presidente del Governo Provvisorio Romano e Ministro degli affari esteri, e di Pinto incaricato Romano in Piemonte. — E siccome queste trattative hanno bisogno d'una dichiarazione più estesa ne lascio per questo la responsabilità a chi può, e come scrittore e come parte, far pago intieramente il voto del patriotta.

Padre Ventura toglievami poi ogni speranza con dirmi — Il ministero del Piemonte fa tutti gli sforzi, e lusinga di ogni generosità il Re di Napoli, per agevolargli il riconquisto della corona di Sicilia. Egli promette di concorrere alla ristaurazione di Pio IX in Roma, e di Leopoldo II in Toscana.

L'Italia fu delusa dagli uomini stessi che avevano accese le sue prime speranze. Si diè loro in braccio e ne rimase

soffocata. Sembrava che il cielo e gli stessi nostri nemici riparassero al danno, che que' tali creavano col funesto desiderio della lega tra i principi.

Un solo tra gli uomini che avevano goduta intiera pel passato la fiducia dei popoli vedevasi emergere dal naufragio, in cui gli errori e l'ambizione avevano travolto i rettori delle moltitudini in Roma, in Sicilia, in Piemonte — Monsignor Muzzarelli. Questo uomo alla testa del Governo provvisorio di Roma, sentiva la forza e l'ardire di riparare al danno cagionato dai suoi compagni di liberalismo e spingere da sè quell'impresa, che doveva perdere i tiranni d'Italia, e generare la lega dei popoli. A lui io proponeva una larga reclutazione di volontari italiani per ingrossare le file della legione Garibaldi, e per armare Rieti presidiata dalla medesima, posta tra i confini di Napoli e di Roma; ed egli accogliendo per intero i miei proponimenti, mi dava facoltà di recarmi a Rieti a suo nome per intendermi su tale scopo col Generale Garibaldi.

Così mi recai appositamente ai confini, conducendo meco Dall'Ongaro ed un emigrato napoletano. Garibaldi da gran tempo viveva nella profonda persuasione di potersi solo per tali mezzi sgombrare il cammino alla rigenerazione d'Italia.

Se nella nostra penisola i capi della rivoluzione erano divisi in due falangi, la fortuna aveva messo nelle mani dei radicali le sorti di quella parte di essa, che solo offriva libero il campo alle idee vitali della nostra rivoluzione. Se guardiamo Roma sino dai giorni del Governo provvisorio, era essa pronta alla guerra contro il Borbone di Napoli. Muzzarelli aveva in mano le file governative; il generale Ferrari napoletano, fidente nella spedizione sugli Abruzzi, era al comando della guardia nazionale; il colonnello Masi, che spingeva all'entusiasmo col suo puro ardire e patriottismo i Romani, aveva bramato anch'egli, sino dai primi giorni dell'italiano risorgimento, siffatta spedizione. Ed ap-

pena ritornato in Roma colla sua legione, interrogavala in Campidoglio, se amava meglio riposarsi entro le mura della città, o di ritornare all'azione. E la legione rispondeva: vogliamo correre a combattere le armi del Borbone.

Il Generale Garibaldi, che a ragione colla sua fama europea raccoglieva in sè le speranze di tutti i volontari italiani, non attendeva che il cenno. Saliceti e gli emigrati napoletani aspettavano, come segno liberatore, la spedizione degli Abruzzi.

Gettiamo ora uno sguardo sulla politica che guidava in quel torno la Sicilia.

Appena avuta adesione dal Presidente del ministero romano in Sicilia, scrivea al ministero degli affari esteri, acchiudendo il dispaccio in una lettera al ministro Errante, che tutto quello che crasi creduto difficile era divenuto un fatto; che le forze di Roma erano forze della Sicilia; che il Governo provvisorio riguardava nella spedizione degli Abruzzi, e nella rivoluzione di Napoli, l'unica salute della libertà d'Italia; che ora, se tanta fortuna dal governo siciliano non si sapeva o non si voleva afferrare, era lo stesso che tradire la Sicilia, e con essa l'Italia.

Il ministero non rispose; mi scrisse solo Errante il giorno 22 gennaio, nei termini seguenti:

Palermo, li 22 gennaio 1849.

Mio caro amico

• Non posso dirti con qual gioia mi abbia ricevuto le tue carissime lettere; se non che le dolci e lusinghiere speranze che mi destarono nel cuore le tue speranze furono avvelenate dalle notizie che ci son pervenute che la diplomazia intende rimettere in soglio Pio Nono, e con lui il dispotismo! Come è possibile resistervi, se tutte le grandi potenze saranno d'un sol parere? Ti raccomando dunque *calma e prudenza*: la tua vita è necessaria a noi e alla patria nostra; ove troverai ostacoli invincibili, ritorna qui — che qui

combatteremo sino all' ultimo sangue. La tua proposta è ottima: ma per ora come mettersi in esecuzione, se noi attendiamo con febbrile ansietà i fucili che ci bisognano? Ne ho parlato al marchese Torrearsa, e siamo rimasti che penseremo a ciò appena ci sarà possibile

Il tuo amico

VINCENZO ERRANTE.

Il silenzio di tanti giorni del Ministero, in un istante in cui ogni ora sprecata era un delitto, metteva il fremito nell'animo degli incaricati siculi in Roma.

Messomi allora d'accordo col Padre Ventura, spedii in Sicilia il segretario di quella legazione con lettere energiche mie, e del predetto legato, dirette al governo, con una protesta, che io comunicava ai rivoluzionarii siciliani ed al ministero. Scrisi pure a Bagnasco, presidente del Circolo popolare, per interessare in quella bisogna i popolani, e gli uomini influenti della rivoluzione, a spingere il governo nella via nazionale. Scrisi ad Errante sulla risoluzione da prendersi per iscuotere il potere esecutivo, coll'opera dei deputati coscienziosi della opposizione. Describeva ancora estesamente lo stato di Roma, e delle altre parti d'Italia, al governo, e terminava col dire che la più alta speranza che aveva la Sicilia era la decadenza del principato papale, significandogli ad un tempo che desiderava di recarmi in Piemonte, onde tentare di congiungere quel governo alle mire del governo di Roma. Finalmente il giorno 3 di febbraio rispondeva il ministro degli affari esteri, marchese di Torrearsa, con queste parole:

Pregiatissimo Signore,

« Il bene dell'Isola nostra è il voto più caldo del mio cuore; e perciò tutte le sue raccomandazioni, che mirano a questo santo scopo, sono per me preziose.

I fucili che vuole si comprino al numero di dieci mila spero che possano essere presto a nostra disposizione, e credo da Marsiglia farli spedire a Civitavecchia per averli ad ogni richiesta.

Quando ella vorrà andare a Firenze ed a Torino, troverà lì i nostri commissarii come fratelli, e che l'accoglieranno come uno dei più zelanti e valorosi campioni della causa nostra.

Continui ad adoprarsi così bene come ha fatto per la libertà nostra, e dell'Italia tutta, ed accetti l'ammirazione e l'alta considerazione colla quale ho l'onore di dirti »

Palermo li 3 febbraio 1849.

V. FARDELLA.

All'egregio Signor La Masa — Roma.

Errante, ministro di grazia e giustizia, accompagnava questa lettera ad una sua così concepita:

Mio Caro Amico

• Immagina con qual gioia io ricevo le lettere tue; spero ardentemente che i nostri desiderii si compiano; in parte le tue idee sono state accolte, anzi in maggior parte. Se troverai un po' di mistero nella lettera di risposta alla tua, di quella lettera che racchiudesti dentro una mia, ascrivi ciò a necessaria precauzione. In Civitavecchia al più presto giungeranno diecimila fucili

Palermo li 5 febbraio 1849.

VINCENZO ERRANTE.

Ed il segretario della Legazione in Roma, che a questo scopo era stato spedito a Palermo, mi scrivea:

« Palermo li 4 febbraio ore 10 a. m.

« Il suo progetto è stato approvato. Bagnasco qui presente mi dice che in pari data parte l'ordine per la compra dei 40,000 fucili. »

Dev.mo Aff.mo

ALBERTO PALIZZOLO.

Osserveremo appresso come mantenne il Potere esecutivo quella promessa, che stentatamente gli venne strappata dal labbro.

§ 2.

La Repubblica Romana.

Frattanto gli affari di Roma si avviavano ad una soluzione cardinale. Tre lotte agitavano potentemente gli animi, e tre bandiere innalzavansi dai partiti, la repubblica, il governo provvisorio, Pio IX. La prima dispiegavasi a visiera levata ed in libero campo al popolo, le altre nelle chiuse assemblee, nei gabinetti misteriosi, nei rifugi gesuitici.

Il Governo Provvisorio in quegli ultimi giorni chinava il capo ad un consiglio moderato, per timore che gli ispiravano talune notabilità paurose, di non precipitare la causa con decisioni che chiamavano assai premature. Padre Ventura, che era impieghevole e fortemente accanito contro la dinastia borbonica e contro il trono di Napoli, era tenero invece e debole oltre misura per Pio IX e per la sua corona pontificia. Egli progettava ai liberali ed al governo la seguente risoluzione: « La Costituente Romana presenti al Papa una larghissima costituzione; se il Papa l'accetta e ritorna in Roma, serviremo alla causa italiana con lui; se la ricusa, allora la repubblica sorgerà più legale e più for-

te ». Questo consiglio non l'accoglieva che la minoranza dei pensanti: la parola repubblica suscitava spavento nell'animo dei liberali possidenti e dei deboli, perchè ancora non avevano questi compreso che gli italiani non possono, e per natura e per tradizioni e per circostanze, lasciarsi ir dietro alle larve chimeriche del comunismo ed a principii esagerati, che hanno ciecamente insanguinato altri popoli d'Europa.

Una riunione di deputati tenevasi in casa Berretta per predisporre gli animi della maggioranza ad una via così detta moderata. Altre conferenze coi deputati delle provincie a questo scopo teneva il ministero, ed altre P. Ventura.

Per documentare quanto io asserisco riporto alcune parole dell' Incaricato Siculo, che dirigeva al suo Governo:

« IN DUE SOLE CIRCOSTANZE MI SONO INGANNATO; LA PRIMA, CHE NON AVREI MAI CREDUTO CHE QUESTE PREVISIONI SI SAREBBERO COMPIUTE SÌ PRESTO, E LA SECONDA NELL' AVER TEMUTO CHE LA REPUBBLICA AVREBBE POTUTO APRIRE LE PORTE ALL'ANARCHIA ED AL SANGUE. IL FATTO HA DIMOSTRATO, CHE IL SENTIMENTO REPUBBLICANO ERA ASSAI PIU' PROFONDO ED UNIVERSALE NEL POPOLO, DI QUELLO CHE IO ED ALTRI AVREMMO POTUTO IMMAGINARE. NON ISTARÒ IO QUI A NARRARLE TUTTO CIÒ CHE DA ME E DA TUTTE LE NOSTRE NOTABILITÀ, NON CHE DAL MINISTERO SI ERA FATTO PER RITARDAR ALMENO QUESTA IMPORTANTE MISURA; ED IN PARTE CI ERAVAMO LUSINGATI DI ESSERVI RIUSCITI. LA MAGGIOR PARTE DEI DEPUTATI, VENUTI DALLE PROVINCIE CON DISPOSIZIONI AFFATTO DIVERSE, SI ERA RIUSCITI A TRARLA NEL NOSTRO SENSO. ».

Roma 14 Febbraio 1849.

P. VENTURA.

A mio vedere, doveva essere primo pensiero di un coscienzioso italiano di erigere un centro in cui avrebbero potuto riunirsi tutti gli elementi politici del paese per intendersi fra

loro e per organizzarsi all' intento nazionale. Io presso il governo e presso il pubblico compariva in Roma in aspetto diplomatico ; ed era costretto in quel campo di agire una parte diplomaticamente rivoluzionaria. La via legale soltanto restavami aperta d'innanzi — l'unica bandiera potente, che poteva alzarsi alla causa energica, era quella di un Comitato preparatorio della Costituente — e questa fui lieto di poterla spiegare in casa mia due sere avanti che si procedesse alla discussione nell' assemblea sul principato papale e sulla forma da darsi allo Stato Romano. Deputati di tutti i colori intervennero alle riunioni preparatorie. Nominò alcuni, che rappresentavano le diverse opinioni più o meno energiche: Galletti, Saffi, Audinò, Rusconi, Barile-Filopanti, Masi, Zambeccari, Canino, Orsini, Montecchi, Gabussi, Vinciguerra. Vi concorrevano la maggior parte dei deputati.

I cittadini, che temevano dei radicali, si convinsero allora nella prima conferenza che il principio di costoro era puramente energico e nazionale. I radicali che temevano dei moderati, compresero che questi, per sola paura che si avesse voluto sorprendere violentemente una forma di governo, e senza mature discussioni, erano stati renitenti ed incerti sulla risoluzione vigorosa, che loro chiedeva l'Italia. E i due partiti, avvicinandosi coscienziosamente nelle idee, e sgombrando a vicenda talune preoccupazioni, prepararono il libero campo della discussione larga ed intera, che dovea poi aver luogo nell' assemblea, e assicurare il trionfo del principio vitale, che sorgea dagli orrori della tirannide papale.

La sera medesima, in cui si tenne la prima riunione del Comitato preparatorio, il presidente dei ministri, monsignor Muzzarelli, chiamavami al ministero per dirmi: « Dichiarate da parte mia ai deputati che si riuniscono in casa vostra, che, ove essi lo credano utile, io sono pronto a rivelare il primo nell' assemblea il bisogno della decadenza del domi-

nio temporale dei Papi ». Ed io, lieto del pensiero di quell'insigne cittadino, comunicava al Comitato preparatorio le sue idee.

Con quanta legalità e coscienza, con quale libera, lunga e matura discussione fu proclamata la decadenza del principato papale e la repubblica romana, lo dicono altamente i fatti e i documenti, che sono stati e saranno consegnati alla storia di quel solenne periodo della civiltà italiana. Solo inserirò, nelle pagine che seguono, quel giudizio che dava P. Ventura, Incaricato Siculo, al suo governo. Questa testimonianza che parte da un sacerdote devoto alla Chiesa ed a Pio IX, che temeva fortemente nel governo dei liberi l'*anarchia* ed il *sangue*, è più solenne di qualunque altro attestato possa tramandarsi ai nepoti.

L'egregio cittadino Galletti sceglievasi a presidente di quella nobile assemblea.

Era appunto in quei giorni ch'io riceveva lettere dal ministero siciliano, colle quali aderiva al mio piano di guerra, e promettevami di spedire sollecitamente a mia disposizione in Civitavecchia 40,000 fucili. Al presidente del Consiglio dei ministri, Monsignor Muzzarelli, al General Garibaldi, che trovavasi in Roma qual deputato, ed al General Ferrari io comunicava l'adesione dell'isola. Essi rispondeano lieti ed unanimi, che erano pronti al colpo nazionale contro il Borbone di Napoli, tostochè la Sicilia adempiva alle sue promesse; ed il General Ferrari soggiungeva: « Avvertite che, se io non avrò a mia disposizione, per armare gli insorgenti di Napoli, 40,000 fucili, non potrò iniziare un'impresa co-tanto grave ».

Intanto nominavasi un triumvirato nella Repubblica romana — un napoletano, Aurelio Sâliceti, quello tra i napoletani che sin dal mio giungere in Roma erasi messo meco in rapporto sulla spedizione in Abruzzi, e che avea fortemente collaborato nel concentrare in quel principio i napoletani e-

migrati, eleggevansi a triumviro. Fu eletto anche a membro del Comitato Esecutivo il romano Mattia Montecchi, che del pari erasi meco indettato da più tempo per agire d'accordo al predetto piano rivoluzionario.

Le indicate persone salite appena al potere ebbero a primo pensiero di far mettere a disposizione della guerra contro il Borbone una somma, e di scegliere ad inviato della Repubblica romana quel Torricelli, napolitano, che era a parte del nostro segreto, per intendersi col Governo siculo sul modo di reclutare e spingere i 5,000 albanesi nelle Calabrie. Pria di spedirsi l'incaricato romano in Sicilia, c'intrattenemmo col triumviro Saliceti sul modo di agire in quella guerra: disse egli di aver l'adesione del general Guglielmo Pepe, che era allora in Venezia, e che era pronto al primo annunzio di recarsi celeremente in Rieti per entrare con Garibaldi nel regno di Napoli. Il nome di questo antico emigrato calabrese era un prestigio, una bandiera rivoluzionaria militare per quel regno.

La Repubblica eleggeva ancora a suo ministro di guerra un altro emigrato ed egregio militare napolitano, il signor Mezzacapa.

Le speranze di Sicilia erano non solo compiute, ma i fatti sorpassavano di gran lunga le sue aspettative.

Segue il mandato che dava il Governo romano al suo commissario per la Sicilia.

COMITATO ESECUTIVO

DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Cittadino!

La Repubblica Romana vi manda e vi accredita come suo Inviato presso il Governo di Sicilia. Voi solleciterete intanto la vostra partenza per Palermo.

A noi sono noti i vostri principii, come a voi lo sono i principii della Repubblica. In questi ed in quelli voi avrete le generali istruzioni. Non obbliate un solo istante che gl' Italiani non avranno mai una patria finchè non si accordano tra loro nel fine d' una piena indipendenza e nei mezzi per conseguirla.

Voi rispetterete lo sviluppo libero e spontaneo di quelle politiche istituzioni che emanano dai poteri costituiti in Sicilia, come sarete pronto a protestare contro tutto ciò che potesse opporsi agl' interessi della nostra repubblica. Onde però lo sviluppo delle istituzioni politiche possa procedere con moto uniforme in Italia, fa d' uopo affrettare la convocazione della Costituente Italiana in Roma; e voi a tal fine sarete zelante di promuovere l'accettazione appo il Governo Siculo. Le difficoltà che per avventura foste per incontrare in questo importante argomento della Costituente Italiana, vi saranno appianate dalle istruzioni, che saremo in seguito solleciti di trasmettervi, quando l'Assemblea avrà deliberato in proposito. Voi del resto dovete rammentare che noi confidiamo nella notoria simpatia del Governo Siculo pel principio democratico, e nella sua leale cooperazione alle esigenze dei tempi ed ai bisogni d' Italia. Il vostro zelo e l'alta vostra prudenza suppliranno in ogni straordinario ed imperioso evento al difetto d'istruzioni.

Roma, 14 febbrajo 1849.

Al cittadino ANTONIO TORRICELLI.

Firmati—I membri del Comitato Esecutivo—
CARLO ARMELLINI—AURELIO SALICETI—MATTIA MONTECCHI.

All' inviato romano dava io lettere commendatizie dirette alle persone più influenti dell' isola, e particolarmente raccomandavalo ad Errante pel ministero, a Bertolami per la Camera dei Comuni, a Bagnasco pel Circolo popolare e per le persone influenti del popolo. Ed io, che pur troppo conosceva il principio segreto che animava il potere esecutivo, inviava ancora in Sicilia, per rompere le barriere che poteva incontrare l' inviato della Repubblica, il mio segretario in Roma. — Al ministero scriveva ampio rapporto intorno alle

cose di quella Città e d' Italia , e terminava , coi sensi che seguono, i miei suggerimenti.

« La fortuna ci porge favorevole la mano. Quanto il ministero credeva difficile , e dichiarava salutare alla guerra dell' Isola, oggi è in Roma oltrepassato dalla realtà. Nonchè l'organico che io progettava , ma anche il personale che a quello scopo radicale aveva disegnato , si è oggi integralmente attuato dalla Repubblica. Quell' insigne cittadino napolitano, Saliceti, che io, giorni sono, additava necessario al Governo siciliano, ed era meco in relazione per la guerra contro Napoli, siede oggi al Potere che deve spingere con noi le armi contro Ferdinando. Egli, come prima arra della lega rivoluzionaria, invia al Governo dell' Isola quel medesimo napolitano che era a parte del segreto rapporto che tessevasi in Roma. Sta ora agli uomini che rappresentano legalmente il popolo Siciliano l'usare di quest' arme potente che porge loro la sorte , per abbattere il nemico di tutta Italia. »

§ 1.

La Sicilia dovea proclamare la repubblica.

Era quella un' ora decisiva per la politica Siciliana, un' ora in cui qualunque individuo che avesse a cuore la libertà del proprio paese doveva scorgere il solo rifugio che rimaneva alla nostra indipendenza: il governo repubblicano.

Riandiamo per poco sulle vicende politiche che precedettero e prepararono quell'ora. Tutto quanto, entro la sfera dell' idea monarchico-costituzionale, erasi creduto opportuno, od anche necessario di operare, dai patrioti onesti e generosi, erasi pienamente operato; ed altro non si era ottenuto

da tanti mesi di aspettativa che disinganni, reazioni, miserie di difesa, ed assopimento. Era l'ora di dover ridestare il popolo ed i pensanti al principio radicalmente rivoluzionario, per risollevarli a quella altezza che poteva solo salvare la Sicilia dalle furie del despota.

Il Duca di Genova aveva rifiutato la Corona di Sicilia— ed anche dopo la coscienziosa rinunzia della Casa di Savoia il nostro Governo aveva sprecato sette mesi di vita della sua esistenza rivoluzionaria, per attendere da Torino *la sentenza del fato!*

Il gabinetto Giobertiano ripeteva diplomaticamente che lasciava intatta la Corona di Sicilia al re di Napoli, e che era pronto a correre in Roma per uccidere il principio democratico. Così all'Italia non stavano aperte innanzi che due vie: la prima, quella di Gioberti, che la avrebbe nuovamente trascinata nelle braccia del Papa e del Borbone; la seconda, che conduceva alla lega ed al governo dei popoli — all'indipendenza nazionale.

Roma sotto la forza di tanta ragione giungeva legalmente alla meta di quel sentiero, ed era allora in obbligo di assecondarla la Sicilia.

Un'altra necessità rivoluzionaria e politica sorgeva potente ad imporre alla Sicilia la Repubblica. Solo questa forma poteva condurre alla fiducia e legare i due popoli, per lunghi secoli rivali sotto la monarchia, ove Napoli si fosse unita con Roma e con la Sicilia a rovesciare il trono Borbonico.

La Sicilia e Napoli non potevano combattere contro i loro oppressori e stringersi amiche le destre che sotto il vessillo dei popoli, che rende uguali le sorti d'ogni Stato, che fa unita e compatta la Nazione. La Sicilia dovea anche essere consigliata all'unione repubblicana con Roma dalla debolezza dell'armata e dell'armamento in cui aveala costi-

tuita il governo dell' aspettativa, dappoichè poteva essa sperare la vittoria della sua causa, dal venire attaccato il Borbone in Napoli, anzichè dall' attenderlo libero da ogni altro ostacolo nelle proprie terre in gran parte indifese. Ed io, che ebbi la fortuna in Sicilia di essere il primo a proclamare nei giorni della sommossa la costituzione del 12 adatta ai tempi, perchè questo suggerivami la necessità politica di allora; io, che mi recai soldato nella guerra lombardo-veneta a combattere sotto la bandiera di un Principe che aveva impugnato la spada d'Italia; io, che ritornando in Sicilia, appena eletto il Re, dichiarava francamente dalla tribuna al Parlamento le parole che seguono: «Son repubblicano in anima e in corpo, ma oggi che alla Sicilia è giovevole la forma costituzionale, stimo tradimento il combatterla perchè la forma d' un governo devono sola imporla le circostanze ed il miglior bene del paese » (1); io, che combattei in Messina, e vidi bruciare sotto i miei occhi quella magnanima città, così mal garantita dalla bandiera costituzionale, sentiva ora potentemente il bisogno e la responsabilità di spingere ad una via franca e diritta la rivoluzione siciliana.

Ed in Roma, dietro d'aver ricorso a tutt'uomo agli estremi conati, per sperimentare in faccia all'Italia ed alla Sicilia come era illusoria e funesta ogni speranza di un governo monarchico nella bassa e media Italia, che sposasse la lega dei popoli, davami con ogni mia possa a servire la bandiera Repubblicana, additandola alla Sicilia come l'unico mezzo di salvezza.

(1) Vedi l' *Indipendenza* e la *Legg*, n. 112. — Le parole in carattere corsivo riassumono il senso di quel periodo d'una mia arringa in Parlamento.

Non pochi erano i repubblicani tra i rivoluzionarii dell'Isola; ma questi altamente patriotti avevano sacrificato ogni loro brama alle circostanze del paese, che imponevano la forma costituzionale. Nell'ultima parte di quest'Opera disvelerò intieramente alla storia ogni fatto, che li riguarda.

Appena proclamatasi nella Città Eterna la Repubblica, io scrissi il rapporto che segue, oltre a quelli che dirigeva al governo, ed ai deputati dell'opposizione, al presidente del Circolo popolare.

Roma, 14 febbraio 1849.

Carissimo

« Forse prima che ti perverrà questa lettera, sarà pervenuta costà la notizia della decretata decadenza del papato dal dominio temporale, e della proclamata Repubblica Romana. Cosa poteva sperarsi di più per la causa di tutta Italia, e per la Sicilia in ispecie? Sarà dunque vero che la Provvidenza ci abbia preso per i capelli a trascinarci ad ogni costo nella via della rigenerazione?

« Stolti se ci spaventeremo di fronte ai pericoli. Non istate più a badare: — tutte le ragioni di convenienza rispetto all'Italia continentale ormai sono cessate per la Sicilia, — si cancelli e subito questo stato transitorio: non istate a tentennare neppure un istante, chè sarebbe delirio; fate che il Parlamento cancelli il decreto, che chiamava un re a prendere una corona e la più bella di glorie.

« Fate di tutto perchè sia decretata istantaneamente la Repubblica Siciliana. — Il temporeggiare, per qualunque pretesto, è tradimento. — Noi abbiamo l'esistenza nostra sostanzialmente repubblicana, non resta altro che darci il nome di battesi-

mo. — Roma ha incominciato, e dovea incominciare, — ed ha cominciato con tal sublimità, che anche i più schivi e mestieri che pieghino la testa ad adorarne i decreti. — Fatale è Roma!... Io non istò a narrare, chè lo vedrete dai giornali, come siasi proceduto all'Assemblea, per discutere e decretare i due grandi atti della nuova vita italiana, e al Campidoglio per proclamarli; ma vi dirò solo ciò che ai lontani e ai futuri parrà cosa incredibile: la più portentosa mutazione di governo, per la quale si è mandata in rovina Roma pontificia, e si fa risorgere Roma de' popoli italici, è avvenuta senza che neppure una meschina rissa o il minimo disturbo la macchiasse; ma per il contrario la solennità e la maestà del popolo romano e de' suoi rappresentanti è sorta in tale e tanto splendore, che a noi stessi, che ne fummo spettatori, parve ed ancor pare miracolo. — Voi compirete, ne son sicuro, colla magnanimità del popolo siciliano l'atto vitale, che più di qualche altro popolo ha meritato. — I rapporti della Sicilia con Roma adunque ora possono stringersi in maniera più intima, perchè siamo popoli che viviamo della medesima libertà; — ma, se Roma, venuta a questo periodo di sua esistenza politica, può meglio riconoscere la Sicilia, temo che possa ricusarsi se la Sicilia rimanga ancora nello stato di provvisorietà. — Fate intanto la elezione de' deputati alla Costituente Italiana; ricordatevi degli uomini che sono in Roma e in Toscana, perchè conoscono più da vicino le cose, e potranno essere più utili che venuti tutti nuovi di Sicilia; nè è conveniente che si tolga a un tratto un numero di uomini importanti dal seno della terra nostra. Ma cotesta elezione di deputati non serva che ad essere pronti all'appello, quando sarà il momento della convocazione della Costituente Italiana. — Per ora datevi l'esistenza vostra, e tutta vostra, per venire, quando una Costituente Italiana sarà, con vita e nome vostri come Roma. — Non vi salti il grillo di aggiornare alla Costituente Ita-

liana la decisione dell' attuale vostra sorte. — La Costituente Italiana dovrà organizzare membri viventi, non dar la vita ai cadaveri. — Diffondete queste idee, fate che e principii e conseguenze penetrino nell'animo di tutte le classi, — principalmente nelle più popolari; — questo è l'ultimo colpo che ci scioglie da qualunque vincolo possibile col Bomba e con chiunque. — Addio. — Viva la Repubblica! »

G. LA MASA.

24.

Ministero Butera — Municipalismo.

In Roma si organizzavano gli elementi politici completamente diretti all' energia rivoluzionaria — in Sicilia si discioglievano invece sempre più da quel principio conservatore, e si concentravano sotto la forza del moderantismo.

Il voto di fiducia della Camera dei comuni al Ministero del 29 dicembre, che doveva solo riprendere il portafoglio per cancellare il sistema egoistico della rinuncia in massa e per dar campo alla riforma che negli uomini del potere esecutivo desiderava il paese, fruttò quel danno che avevano con fremito preveduto i Deputati dell'opposizione.

Il Ministro della guerra La Farina per la sua totale ignoranza nelle cose militari, e per la nessuna pratica o attitudine alle guerre insurrezionali, ed il Ministro delle Finanze sig. Filippo Cordova, per i suoi sogni finanziari che allontanavano il mutuo forzoso, erano stati pel passato l'oggetto della opposizione in Parlamento. Cordova quando vide dileguarsi colla fatale esperienza ogni sua magica speranza, e le Camere decretarono il mutuo forzoso, erasi dimesso. Restava il Ministro della Guerra a segno continuo di lotta. Il

generale Antonini era stato combattuto dal medesimo La Farina, e dal Ministero, perchè il popolo ed i rivoluzionarii lo desideravano Ministro della Guerra, o generale in capo, e fu costretto di protestare al paese ed al Governo, e ritornare nel continente, perchè non gli si volle dare neppure la facoltà di organizzatore generale dell'armata, per cui era stato dal medesimo Governo chiamato in Sicilia.

La Farina quando scorse vano ogni sforzo a reggersi più oltre, in compagnia del nuovo Ministro delle Finanze, sig. Matteo Raeli, presentò alla Camera un progetto di legge come ultimo rimedio all'agonizzante suo potere. — La Camera rigettò quel progetto, e volle in tal guisa significare che ritrattava il suo voto di fiducia; — così il Ministro della Guerra e quello delle finanze caddero. —

Il marchese di Torre Arsa che non seppe questa volta presentarsi alla Camera col principio di solidarietà che aveva seguito al potere, chiese allo istante al Presidente del Governo la sua dimissione, e gli altri ministri il seguirono in quel passo.

Succedeva una specie di interregno di sette giorni, sotto la forza della Guardia Nazionale e di coloro che si eressero in seguito a capi della reazione — la lotta dei partiti rivoluzionarii e moderati spenta dalla prepotenza del partito in armi terminò coi fatti che seguono.

I capi dell'opposizione, Calvi ed Interdonato, furono chiamati dal Presidente del Governo a ricomporre il Ministero. — Calvi ed Interdonato dissero di avere sperimentato che il partito conservatore erasi fatto in que'giorni così prepotente che era impossibile al Ministero dell'opposizione il sostenersi. — Progettavasi allora un Ministero di coalizione; questo non persuase i Deputati della opposizione, ed il Presidente del Governo chiamò, a ricomporre il nuovo ministero, il principe di Butera.

Il principe di Butera non potea servire che in linea mo-

narchica il paese. — Questo sapevalo il potere esecutivo, lo sapevano le Camere, — ed un tale avvenimento era segno evidentemente decisivo della vittoria riportata dai costituzionali. — Questo segno fu dato alla Sicilia quando ogni speranza non rivolgevasi che su la repubblica Romana, che offriva le sue armi ai Siciliani per abbattere il trono Borbonico, e quando il ministero Gioberti tornava ad offrire al Re di Napoli il suo aiuto diplomatico per ritornargli la corona dell'Isola che erasi offerta alla Casa di Savoia. — La colpa cadde sui Deputati dell'opposizione, che chiamati dal Presidente del Governo a comporre un ministero, spaventati dalle minacce dei reazionari, non ardirono di afferrare un potere che ancora poteva infondere nuova salute all'Isola.

Erano potenti, è vero, i loro avversari, ma essi che vedevano quelli condurre a certa rovina il paese, col rischio di affrontare anche il martirio, dovevano tentare quest'ultimo mezzo che poteva salvarlo.

A far conoscere alla storia con quanta impudenza, e come a man salva i conservatori usarono d'ogni arma per estinguere il principio democratico nel popolo, valga il dire che in quei giorni sentenziavasi in caratteri cubitali che affiggevasi sulle mura del Parlamento con grandi cartelloni: **MORTE AI REPUBBLICANI.** — Queste parole si custodirono per più giorni gelosamente dalle baionette della Guardia Nazionale che faceva di sentinella alle Camere del 44 aprile.

La seduta del Parlamento del 47 febbraio dietro discussione suscitata dal programma ministeriale che presentava alla Camera dei comuni il principe di Butera, riassume per intero i fatti per lo innanzi esposti, e con ineluttabile evidenza addimosta qual principio animava i costituzionali ed i democratici, e con quali storte e grette idee i primi avversavano il concetto dell'unione dei popoli d'Italia. Si il programma del Ministro degli affari esteri, come le discus-

sioni che gli tennero dietro in Parlamento, io li consegno alle riflessioni del lettore perchè se ne tragga scienza, e dagli errori del passato sorga l'avvenire rischiarato dalla luce del vero.

Tornata del 17 febbraio 1849.

« Alle ore 4 1/2 pom. il Presidente apre la seduta.

« Il Ministro degli affari esteri, principe di Butera, dà lettura alla Camera del programma del proprio Ministero.

Signor Presidente, Signori della Camera

« Onorati dalla fiducia del Presidente del Governo per surrogare gli egregi cittadini che sedevano in questo banco, noi diffidenti delle nostre forze, avremmo ben volentieri ceduto il luogo ad individui che, uguagliandoci nell'amor della Patria, ci avessero superato per talenti e per sapere.

« Ma le imponenti necessità del paese non permettono qualsiasi ulteriore ritardo, nè i molti ostacoli e le difficoltà della presente posizione ci arrestarono un momento quando vedemmo la Patria esiger da noi quest'altro sacrificio, e il venerando Capo del Potere Esecutivo verso noi rivolgersi ansioso e confidente.

« Eccoci dunque accinti all'arduo cimento, ed eccoci alla vostra presenza per adempiere all'obbligo che ci incombe di chiedervi prima d'ogni altro il vostro benevole appoggio, ove di tanto ci crederete meritevoli, e di mostrarvi con brevi parole quale sarà l'andamento che noi intenderemo dare alla cosa pubblica.

« Quanto alla politica generale è nostro dovere seguire quella che il Parlamento Siciliano ha replicate volte sanzionato, e che ormai per tredici mesi, e più, è stata fiancheggiata con una perseveranza senza pari dall'indole squisita e dal buon

sensò istintivo di questo generoso popolo. Per altro, cotal politica non appartiene a tale o tal altro individuo, ma è la politica della nostra rivoluzione. Essa fu inaugurata dal Comitato generale, seguita dal Ministero del 27 marzo, e dall'altro del 43 agosto.

«Essa consiste nell'aver fede, e fede piena ed intera, nel nostro buon diritto; essa si attua con isvolgerlo per ogni maniera di ragione e di argomenti, e così raffermandolo al di dentro farlo apprezzare e rispettare al di fuori, ed avviarlo a sicuro e compiuto trionfo.

«Ecco quale sarà l'unico proposito che, appoggiati sempre dalla vostra annuenza, decisamente e con ogni solerzia noi siamo determinati di sostenere»

« Bertolami. Facendo plauso ai sensi generosi e caldamente siciliani espressi dal Ministro degli affari esteri, mi permetto di domandare degli schiarimenti sopra una lacuna importante che trovo nel suo progetto. Qual sia, o Signori, la nostra condizione politica attuale, non credo sia alcuno che nol sappia. Disgraziatamente però le opinioni politiche non armonizzano pienamente nei varii stati della Penisola.

« Signori, questo argomento parve un tempo lusso rettorico, parve poesia di vergine mente, ed io ricordo, che nella prima mia giovinezza, quando vagheggiava una Nazione libera, felice ed indipendente nella Penisola Italiana, non trovava altro eco se non che di quel compatimento che va accordato a una fantasia giovanile. Però quel sogno beato che diventò infelice, quando si volle attuato, oramai è un bisogno, che può, e che traducesi in fatto solenne al cospetto dell'Europa, e del mondo intero. Di questo non possiamo non occuparci. La rivoluzione siciliana, o Signori, fu benedetta da tutti i popoli civili, perchè fu una rivoluzione essenzialmente rigeneratrice; la rivoluzione siciliana innalzò la bandiera del popolo dove stava la bandiera dell'assolutismo,

e fece sentire prima ai popoli Italiani, e poscia ai popoli tutti d'Europa, come la forza è nel diritto, e come le mille volte la forza del diritto è superiore al diritto della forza. Ma questa nostra rivoluzione cominciò col grido sulle labbra di Viva quell' Uomo, il quale rappresentava quella grande idea, che si deve oggi incarnare, e senza la quale, è vano l'illuderci, quanti siamo Italiani non potremmo che trascinarci da una catena in un'altra, da una vergogna in un'altra peggiore.

« La federazione, o Signori, dei popoli Italiani fu il desiderio ardentissimo di tutti noi, di tutta Italia; eppure questa federazione non ha avuto ancora il suo adempimento! Fu forza che i destini di varie parti d'Italia fossero definiti col cimento delle armi, poichè l'Italia sentiva il bisogno di combattere lo straniero. Disgraziatamente però non lo combattè la Nazione; no, l'Austriaco non fu combattuto dall'Italia, ma dall'armata di Carlo Alberto, nè poteva essere combattuto dall'Italia, perchè l'Italia ancora è un desiderio, e nient'altro. Gli effetti tristissimi che ne seguirono, è inutile che li esponga, è inutile che vi ridica le ragioni di quegli effetti. La Sicilia ha combattuto e combatte, qual nemico? Uno straniero mille volte più infame di quello che infesta ancora i campi Lombardi; ma la Sicilia non lo ha combattuto, che sola; essa dovè soffrire un dolore amarissimo, perchè la barbarie efferata di un despota, se non potè vincere una Città eroica, potè distruggerla, incendiarla. Io vi domando, dopo questi fatti così evidenti, dopo questi fatti così gravi, la federazione Italiana resterà ancora un sospiro? Ma il concetto della Costituente Italiana, questo concetto, che agli occhi di taluni Stati Italiani, di Toscana e Roma, fiammeggia, direi così, d'immensa luce, questo concetto, io dico, non è salutato con uguali plausi dalle altre parti d'Italia.

« Signori, è forse un delitto per Toscana, per Roma, o lo è per noi? Candidamente io sento, che non lo è per nes-

suno; è una sventura per tutti il non intenderci da un paese all'altro; sventura che non può non fare impallidire qualunque uomo senta in petto la religione della Patria. Il Piemonte non fa eco alle voci di Montanelli, alla Costituente proclamata in Roma. La Sicilia anch'essa non crede utile a sè ed alla Nazione Italiana il sacrificio alla propria individualità. Questo fatto debbe forse restare nelle tenebre della politica e della diplomazia? Debbe da noi coprirsi di un velo, ed ascondersi a tutti i popoli d'Italia, o pure deve questo fatto venire alla luce del giorno e discutersi, come affare del più grave interesse? Per parte mia, io bramo, che questo fatto sia messo in tutta la sua luce, perchè son convinto che i despoti attualmente non hanno altro vantaggio su i popoli che questo; i despoti s'intendono fra loro pienamente, i popoli però non s'intendono (*bene!*).

« Mentre noi bramiamo con tutta l'anima la unione degli Stati Italiani non accorriamo in Roma alla Costituente, ma vorrei che la nostra politica ne dicesse francamente le ragioni agli altri Stati. Queste ragioni io non vorrei che fossero discusse oggi, perchè, o Signori, la prima quistione a posarsi in ogni cosa è la quistione dell'opportunità. Io vorrei, che, consultata quest'opportunità, potessero gl'Italiani unirsi in quella cosa, la quale agita in questo momento i fatti di tutti, in quella cosa sola, in cui stanno gl'interessi della Lombardia, come gl'interessi della Sicilia, cioè a dire nel fermo proponimento di sostenere l'indipendenza di tutta Italia; il che in altri termini si traduce nella necessità di una guerra vera, nazionale contro lo straniero.

« Dunque il nostro grido, il quale si ripercuote da per tutto, ove sia un palmo di terra italiana, deve essere il grido di guerra. La conseguenza è troppo logica; noi dobbiamo unirvi in un congresso, nel quale fossero discussi e decisi gl'interessi della guerra, che si combatte ne' varii Stati della Penisola.

« Io ho letto in qualche giornale del Piemonte, che mentre non si conviene sul concetto della Costituente proclamata in Roma e in Toscana, si riconosce la necessità che in Roma attualmente convengano i rappresentanti de' varii Stati d'Italia, per discutersi gl'interessi della guerra comune.

« Io so bene altresì, che i Toscani e i Romani, parlo almeno dei promotori dell'attuale Costituente, non hanno fatto buon viso alle proposte del Piemonte. Però qualsiasi disparità di pensiero, quando un'opinione è vera o almeno conscienziosamente sentita, non deve consigliare al silenzio. Noi sentiamo il bisogno di un congresso di quella natura, come lo sente l'Italia tutta. Io sono profondamente persuaso, che in Sicilia non avvi un sol uomo, il quale non sappia come non sieno diverse le condizioni della guerra in Sicilia o nel Lombardo-Veneto, e come energiche e pronte debbano essere le misure per provvedervi. Ove si consultino gli interessi materiali della guerra nostra, noi siamo costituiti in una necessità suprema, perchè la lega dei popoli Italiani sia un fatto, e non una parola. Ove si consultino gl'interessi del Veneto, di Milano, di Torino, tutti hanno un grandissimo interesse che la Sicilia fosse libera, e accorresse con loro a combattere su i campi di Lombardia la guerra dell'Italiana Indipendenza; perchè la popolazione di Napoli e di Sicilia non è piccola parte de' popoli d'Italia.

« Signori, il soggetto di cui parlo è troppo evidente per sè stesso. Le condizioni nostre, delle nostre forze, voi tutti conoscete quali sono; le condizioni delle forze d'Italia le sapete; quelle dell'Austria le sapete ancora. Quindi in questo momento non può nessuno di noi disconoscere l'urgente bisogno di riunirsi i popoli Italiani per espellere dai loro Stati lo straniero, che li combatte da Napoli e dall'Austria. La conseguenza logica, sulla quale vi prego che mi esponghiate le vostre idee, si è questa, che la nostra politica deve mostrare agli Stati Italiani, che se noi non accorriamo sul-

l'istante a una Costituente, la quale vuol distruggere, prima anche di convocarsi, l'autonomia dei varii Stati, non è in noi mancanza di fede politica Italiana. Siamo troppo convinti, che non si possono violentare in un momento le tradizioni dei secoli e le condizioni della natura, che non si può comandare l'entusiasmo delle popolazioni per altre ragioni, che le popolazioni non sentano per sè stesse. Sia in conseguenza una Costituente accolta per la parte che riguarda la guerra. Quando poi i destini della guerra Italiana saranno decisi, allora sarà tempo che gl'Italiani pensino al loro ordinamento interno, e che si discuta una quistione che potrà avere un esito felice, poichè noi non potremo intenderci facilmente sui bisogni del nostro avvenire, che quando i barbari più non esisteranno in Italia. Ma per ora il nostro grido è quello di Roma, Piemonte, Toscana, Milano e Venezia; questo grido è: Fuori i Barbari, e il barbarissimo fra tutti il re di Napoli. Quindi vorrei che il Ministro degli affari esteri svelasse all'Italia questo nostro voto, che noi ci stringiamo alla Costituente Italiana, ma unicamente per decidere i destini della guerra d'Italia. Quanto a tutt'altre quistioni noi le decideremo a tempo debito. »

«*Il Ministro degli affari esteri.* Alla calda e generosa allocuzione del sig. Bertolami, il Ministero che è entrato negli affari da ieri, non può dare che brevissima risposta; risposta consentanea al dire che alcune verità annunziate dal preopinante vanno comprese nel nostro Programma, perchè noi abbiamo detto che seguiremo la politica sanzionata dal Parlamento Siciliano. Ora tra le sanzioni del Parlamento vi è quella del principio federativo italiano, ed è obbligo nostro, allorchè le circostanze lo comporteranno, di darvi esecuzione. Noi conoscendo quale responsabilità pesa su noi non potremmo determinare quando dovrebbe portarvisi l'iniziativa, ed in quanto all'opportunità, si crede di dover restare estranei a' fatti avvenuti. La Camera poi potrà indicare

al Ministero quale debbe essere la via che essa vuole adottare. »

« *Perez.* Signor Presidente, la parola . . . »

« *Il Presidente.* Credo che la Camera non voglia fare ora questa quistione. »

« *Perez.* Se il sig. Bertolami rinunzia alla sua proposizione ultima, rinunzio ancor io alla parola. »

« *Il Presidente.* Non io, è la Camera che deve decidere su di ciò. »

« *Voci.* Parli, parli. »

« Si vota , e la Camera è di parere che continui la discussione. »

« *Perez.* Signore, io metteva importanza ad' annunziare alcune idee, giusto perchè si sappia dalla tribuna pubblica quale è il concetto siciliano , e come il sentimento dell'indipendenza nostra non contrasta per nulla al sentimento della nazionalità italiana, a cui accennava il sig. Bertolami. È mestiere che io esponga alla Camera la storia della Costituente che attualmente si proclama in Roma e Toscana , perchè si vegga che non solo questa Costituente non offre quell'opportunità definitiva , di che parlava il Ministro degli Affari Esteri , ma non offre neppure la possibilità di intervenireci per trattare in un primo periodo, come dicea il sig. Bertolami, delle cose della guerra. »

« *Bertolami.* Il signor Perez dice cosa da me annunziata. Io diceva che il concetto di questa costituente è quello di voler discutere prima quello che si deve fare dopo. Non avendola io quindi sostenuta , è vano ch' ei la combatta. »

« *Perez.* Io insisto per dimostrarlo, ed è bene che il paese lo sappia; perchè, diciamolo francamente, non è in forza di belle e sonanti parole che noi dobbiamo un giorno compromettere l'autonomia di questo paese (*applausi*). »

« Sono più che quindici anni, permettetemi che una volta »

parli anche di me, che io quasi primo in Sicilia vagheggiai la nazionalità italiana, cantai nei miei versi l'unione italiana, e parlando d'Italia mi ricordo d'aver detto:

« Divisa in tutto, in servir sol concorde ».

«E questo ricordo perchè le mie parole non debbano aver la taccia di municipalismo.

«Era perduta la prima guerra italiana, lo scoraggiamento invadea tutta Italia, si credea rinculata di anno ed anni la causa dell'indipendenza. Pochi Siciliani che trovavansi allora in Torino istituivano una Società Federativa, perchè videro essere giunto il momento di rannodare le forze sparse d'Italia, e concentrarle contro l'austriaco; quindi raggranellarono intorno a sè pochi uomini dei Ducati di Parma e Piacenza; istituirono un Comitato centrale, per promuovere l'idea federativa; chiamarono, ma dopo aver formulato il programma della Società, Gioberti, come una grande celebrità, che, essendosi pronunziato per idee opposte, era utile di richiamare, se fosse possibile, a concetti più utili. Egli accettava. Questa Società raccolse un apposito congresso di molti fra gli eletti ingegni d'Italia, si discusse un patto federativo, e in questo patto si posero le basi dell'unione economica, politica-militare de' varii Stati. Fu allora, o signori, che io mi accorsi come anche nel convenire ad un semplice patto federativo, si voglia andar cauti nell'interesse della Sicilia, la quale, avendo interessi vitali economici, diversi, se non opposti a quelli del resto d'Italia, vuolsi l'unione condurre per tal modo con tali cautele, da evitare che anche un troppo stretto vincolo federativo non debba produrre la sua morte economica.

«Questa Società federativa fu segno agl'insulti, alle contumelie del giornalismo il più sozzo di Toscana e di Roma; dissero: «Questa società è retrograda, e di uomini che cre-

dono l'Italia cinque o sei Stati, e non sanno che l'Italia è unico Stato; costoro ci parlano di Governi locali, di Parlamenti: ma questi devono essere? Rappresentanza non ce ne debb'essere che una. Ci parlano di Costituente composta dei Rappresentanti di varii Stati, considerati come persone giuridicamente eguali tra noi; la Costituente deve emergere direttamente dal popolo in ragione di anime e non di Stati; essa deve essere illimitata, e unica sovrana a tutti i paesi d'Italia».

«La pietra fu lanciata, e furono infamati quei generosi che avevano pensato all'idea della nazionalità nel momento del pericolo, e col Tedesco minaccioso alle spalle. Cosa era questo? Era il sentimento dell'Italia che si ricusava alla federazione? No. Era una secreta società che invade i giornali ed i clubs, che vagheggiando un'Italia, una, ideale, disconosce, e conduce a ruina l'Italia, che di fatto anela ad unirsi.

«E si fu allora che io vidi circoli in Toscana, circoli di Roma, circoli di Genova, sfrenatamente gridare: Non vogliamo federazione, ma Costituente unitaria. Era questa la parola d'ordine data dal capo della Società.

«Egli aveva detto: la nazione Italiana è la universalità degli individui d'Italia; dunque l'Italia è una, dunque tutti i Governi d'Italia non debbono riconoscersi; dunque non deve esservi rappresentanza locale, ma una sola rappresentanza. Tutti questi parlamenti sono d'inciampo all'unità Italiana; gridate dunque, disse ai suoi adepti, e proclamate la Costituente Italiana, agitate, agitate, distruggete i Governi locali; voi circoli e clubs, alzatevi e soppiantate, ove occorra, i Governi diversi d'Italia. Queste parole poteano essere ripetute da uomini onesti, benchè illusi, nel resto d'Italia, ma aderire a quelle idee in Sicilia è grave errore, direi quasi è delitto di attentata rivoluzione siciliana! (*applausi vivissimi*).

«Ed io, quando il principe di Canino nel Congresso federativo parlò caldamente a pro di questa Costituente unitaria, risposi: Quanto a me, Siciliano, non che aderire, non posso udire neppure la vostra parola, senza protestare con tutta l'anima mia; dir ciò innanzi a me è un provocarmi a disconoscere la indipendenza e la legittima rappresentanza del popolo siciliano» (*applausi numerosi*).

«Questo risposi e il dovea.

«Saliva Montanelli al potere; è inutile ricordarne la storia. Basti solo il rammentare che non appena veniva al Potere il nuovo Ministero Toscano videsi nel suo programma il concetto della Società unitaria formulato nella parola Costituente. In Roma, caduto quel Ministero che avversava i giusti desiderii del popolo, fu pur gridato e fatto eco alla Costituente Italiana. Certo l'idea non potea essere avversata in Roma, perchè sede della vagheggiata unità. Ed io chiedo, chi avrebbe potuto negare al proprio paese essere centro e sede dell'unico governo d' Italia? Fu portato e fatto approvare il progetto di legge alle Camere toscane; or io vi prego a leggere la discussione del 23 gennaio, che precedette l'adesione alla Costituente. Cosa fu detto? Non altro che una preta e pura ripetizione del programma della Società unitaria indicata; si disse, l'Italia è una, nnica rappresentanza dev'esserci; la Costituente è quella che dee stabilire quest' unico legittimo potere legislativo italiano. Taluno dei Deputati toscani vagamente e paurosamente accennò al pericolo di disconoscere l'autonomia di ciascuno Stato italiano, e disse: «È mestieri che la Toscana conosca e misuri la importanza dell'atto che or si consuma, pria che senza saperlo e volendo, si trovi aver perduto la sua individuale esistenza». E allora il Presidente del Consiglio dei Ministri, Montanelli, per dileguare questo dubbio non seppe rispondere altro che queste parole: «Non è già che la sovranità

nazionale italiana deve necessariamente disconoscere l'autonomia locale degli Stati italiani; può essere che questa autonomia, se convenga alla sovranità nazionale italiana, sia rispettata». Ecco dunque tutte le speranze che ci si danno da questa Costituente; può essere forse rispettata l'autonomia nostra?

Intanto io posso anticipatamente asserire che il convenire a quest'attuale Costituente sarebbe gravissimo danno alla Sicilia; perchè, e chi non ricorda che la Sicilia provincia della Romana Repubblica fu misera e debole e, padrona di sè anco con un governo men libero ma indipendente, fu Prospera è forte, e potè nei campi di Legnano contribuire alla disfatta del Tedesco oppressore? Convenire all'attuale Costituente, è un riconoscere anticipatamente il principio: nè vale il dire che là si potrà combattere a pro dell'idea federativa, perchè è troppo strano il pensiero di aderire prima a un principio diametralmente opposto, e poi volerlo distruggere; nè la maggioranza per altro sarebbe pei pochi Deputati siciliani.

«Il sig. Bertolami sdegnavasi, e per lo meno maravigliavasi che la Sicilia voglia pure seguire la politica del Piemonte, e che non siasi affrettata a seguire Roma e Toscana. Or l'unico stato che può davvero e non con vane parole combattere per l'indipendenza d'Italia, che è a dire per la sua libertà, è il Piemonte: il disconoscere questo fatto sarà letale all'Italia; e noi non vorremo certo concorrere a questo letalissimo errore. Nè mi spaventa questa o quell'altra forma di Governo, ma nell'opportunità attuale, quando il Tedesco occupa la Lombardia e le migliori fortezze d'Italia, e minaccia d'invadere la Romagna: quando occupa i ducati di Parma e Piacenza, e accenna passare il Ticino; quando l'unico esercito italiano che può combatterlo è l'esercito costituzionale del Piemonte, il venire a parlare d'al-

tre forme e avversare le convinzioni, gli interessi di quell'esercito e di quel Governo, è tale delirio, per non dir peggio, che non saprei di qual nome qualificarlo. No, la Sicilia non vorrà compromettere col senno che la distingue la santa causa sua e quella d'Italia ad un tempo. La Sicilia ha proclamato abbastanza il principio federativo; il Parlamento ha sancito un decreto nel quale aderisce alla Costituente Italiana, che dee quando che sia raccogliere nel suo seno i rappresentanti de' varii Stati liberi e indipendenti. Altro non le resta ora a fare, se non far voti perchè prevalga e a tutti si mostri evidente il pensiero, che unica ancora di salute all'Italia è la federazione de' varii suoi Stati.

« Questo deve e può fare; nè dopo i Decreti promulgati, altro potrebbe Sicilia (*applausi*).

« *Bertolami*. Mi gode l'animo che il sig. Perez, e tutti quanti sostengono la importanza di conservare la autonomia nostra non solo in faccia allo straniero, ma anche al cospetto dell'Italia, convengono con me. Vorrei sapere se io mi sia mai levato a difendere quella tale Costituente Italiana proclamata da Mazzini; anzi io ho il piacere di rammentare di avere detto che quella tale Costituente non provvede all'attuale bisogno d'Italia; dunque io non so perchè dobbiamo combattere in un terreno dove siamo perfettamente d'accordo. Ma, o signori, si crederà oziosa quella quistione, dirò meglio questa discussione? Si crederà, come dal Ministro degli Affari Esteri veniva detto, che noi non possiamo tirare nessuna illazione da quelle verità che io ed il sig. Perez abbiamo esposto alla Camera? E qui mi si permetta che io protesti di non essere d'accordo col sig. Perez soltanto in quanto riguarda ai promotori di quella tale Costituente: o alla tribuna di Sicilia, io mi onoro di onorare in faccia a chi l'ha costituita, uomini che sono stati martiri gloriosi della libertà, uomini che hanno sofferto la cattività e l'esilio per il loro apostolato politico, uomini amati non che in Sicilia

ed in Italia, ma ovunque, signori, guardatevi, ve ne prego, in nome della Patria, dalla intolleranza delle opinioni; non è degno di libertà un popolo che non sappia tollerare tutte le opinioni. Se Mazzini e Montanelli si sono ingannati, si sono ingannati di buona fede. (*Applausi*).

« *Voci.* Oh sì! sì!

« *Perez.* Io non ho mai detto che si sono ingannati di mala fede.

« *Bertolami.* Ha detto che taluno voleva in Italia creare un partito. Io non riconosco partiti, riconosco opinioni d'uomini liberi; io che ho sacra la opinione mia, io esigo che fosse rispettata la opinione altrui. Andiamo ora alla conseguenza, signori, la federazione è il grande interesse di noi tutti; lo avea detto anche io, pria che altri, ma quando si debbono stringere le fila di questa federazione? quando si dee attuare questo pensiero? **LO SI DOVRA' ATTUARE FORSE DOPO CHE FERDINANDO AVRA' FATTO LA GUERRA CONTRO NOI? O IN ALTRI TERMINI: SI DOVRA' ATTUARE QUANDO NON VI SARA' PIU' RIMEDIO?**

« No, signori; non il buon senso, ma il senso comune comanda che i Rappresentanti dei vari Stati d'Italia si riuniscano a trovare il modo onde combattere lo straniero nel Piemonte, il re di Napoli in Sicilia; di tutt'altro non è ora a pensarsi. Signori, noi siamo stati divisi da un punto di terra all'altro, la nostra divisione non ci ha fruttato che sventura e disinganno; però non è questo il momento di far conoscere come si debbano rassodare i futuri destini di tutta Italia, non è questo il momento di combattere la idea dell'unità. Signori, se io non m'inganno credo, e posso asserire, ch'è nostro interesse di non perdere un solo istante a riconoscere la necessità di un italiano Congresso. Noi non dobbiamo far altro che dire: raduniamo tutti i rappresentanti d'Italia, ma raduniamoli non per fare delle dissertazioni, sibbene per provvedere agl'interessi della guerra,

che si dovrà combattere nel Piemonte, ed in Sicilia » (*applausi*).

« *Alcune voci nella Camera.* All'ordine del giorno.

« *Il Presidente.* Credo che il signor Bertolami ha dichiarato non sia necessaria la votazione per passarsi all'ordine del giorno, poichè è di accordo con l'altro suo onorevole collega, e quindi è inutile allungare oltre questa discussione.

« *Bertolami.* Una volta che siamo d'accordo, il Ministro degli Affari Esteri ha sentito l'idea della Camera.

« *Orlando.* Signor Presidente, crede di accordarmi la parola?

« *Presidente.* Ma se non ci è più quistione?

« *Orlando.* Se crede che la discussione sia finita mi asterò, mi asterò dal parlare.

» Sono le 3 e 3/4, il presidente scioglie la seduta ».

Ciò che intendeva, ed espresse potentemente alla camera il deputato Bertolami, non era se non che il voto che in Sicilia e nelle altre parti d'Italia sentiva chiunque, che oltre d'essere animato dal sentimento nazionale, fosse dotato d'intelligenza politica.

Ma questo non aveva inteso nè il passato gabinetto, nè quello che gli succedeva; il quale attuò soltanto il suo giudizio che alla camera aveva espresso francamente in questi termini, avanti che Bertolami chiudesse la sua arringa, che cioè, « la Sicilia doveva restare estranea ai fatti avvenuti in Roma ». — Una tale conseguenza la traeva dall'idea che doveva solo darsi *esecuzione al principio federativo italiano decretato dal Parlamento, allorchè le circostanze lo avrebbero comportato.* Cotal pensiero era anche quello della Camera la quale attendea il consenso preventivo degli altri Stati Italiani pria di mandare i deputati della Sicilia a stringere una lega offensiva e difensiva per la indipendenza di tutta la penisola.

Il bisogno d'un *Comitato generale italiano* che senza offendere minimamente l'autonomia dei varii Stati avesse provveduto soltanto agli interessi comuni e urgenti della guerra nazionale, io l'avea già espresso in Roma per le stampe e con la voce, sì al Governo che al Comitato della Costituente italiana.

Padre Ventura fortemente anch' egli questo bisogno propugnava, e governo e comitato e circoli come giustissimo lo aveano accolto, e come unico mezzo di lega con la Sicilia l'aveano riconosciuto.

Ciò che poi mostra la evidenza di quanto si venne sin qui rappresentando, sono le istruzioni in iscritto e verbali, che teneva l'incaricato di Roma in Sicilia; di non spargere cioè la propaganda nè fusionista nè repubblicana nell'Isola; solamente procurare di far decidere il governo ad aderire ad una Costituente, la quale d'altro non doveva occuparsi in quel suo primo periodo che della guerra, senza compromettere l'autonomia degli Stati che vi concorressero.

Le istruzioni che dava la Repubblica Romana al suo Incaricato in Sicilia, tendevano precisamente ed unicamente a questo scopo.

Il ministero di Sicilia conosceva questi fatti, imperocchè io glieli scriveva minutamente, additandogli anche il nome delle persone; ed il padre Ventura, incaricato Siculo in Roma, faceva altrettanto. — Tutte queste cose non fanno che maggiormente assicurare che la Sicilia di nulla aveva a temere a pregiudizio della sua autonomia, e mostrano nello stesso tempo che quanto da Bertolami si voleva, era ciò appunto che anche da Roma volevasi; che infine l'opportunità non si poteva mostrare più a proposito, più nitida, più legale, per istringere la lega.

Invece il Ministero trovò inopportuno l'istante — Alle mie lettere più non rispose; — a Gemelli ed al padre Ventura scrisse s'astenessero dallo stringere verun legame coi Go-

verni presso ai quali rappresentavano la Sicilia; — allo inviato di Roma non diede ascolto.

Rimontiamo ora alla causa vera e prima della riluttanza del Ministero ad unirsi con Roma. Il principe di Butera aveva apertamente protestato, come tuttora protesta, che egli non poteva servire il paese che sotto la bandiera costituzionale — dunque la sua politica non poteva essere che avversa alla repubblica, quindi avversa all'unione della Sicilia con Roma, dalla quale temeva il contagio dell'idea repubblicana. — Il Parlamento che lasciò alla direzione della politica del paese quell'uomo che dichiaravasi contrario, o per lo meno indifferente al nuovo avviamento delle cose in Italia — che non gl'impose con atti risoluti la nuova via da tenersi, a ragione può chiamarsi responsabile delle conseguenze di una tale politica. Bertolami fu il solo che insistè con parole, che il fatto compiuto poi, registrò per solennemente vere e preveggenti nella storia dei popoli, ma che furono combattute apertamente da taluni, ascosamente da altri in Parlamento. Il signor La Farina nella sua *Storia* dice, che *dopo avere espresso i loro sentimenti*, (i deputati Perez e Bertolami) *la discussione non ebbe altro seguito*. L'ingenuo storico che fu il primo, lo dice nel suo libro, che fece risuonare *la magica parola* della repubblica quando il Parlamento sentenziava la decadenza del Borbone, e passava alla scelta della forma del governo — egli, che allora fu combattuto dalla parola eloquente dello stesso Perez, che ora combatteva Bertolami — perchè non si levò quando un altro deputato nella maturità dei tempi e degli avvenimenti additava per solo rifugio alla libertà l'attuazione immediata della lega dei popoli italiani, la quale non potea riconoscere il suo centro che in Roma? — Quella era l'ora in cui doveva sorgere, e combattere con ogni sforzo gli oppositori, onde guadagnare il porto, unico che ancora offrivasi alla salvezza di tutta Italia. — Invece, si nel Ministero come in Parlamento si tacque — e Bertolami

vedendosi in quella lotta abbandonato dagli stessi uomini, che, non solo avevano menato vanto di loro fede italiana, ma avevano gridato contro la lega de' principi, e si erano dichiarati per quella de' popoli; Bertolami che d'altra parte temendo una deliberazione della camera non abbastanza energica avesse potuto dare al Ministero un maggior appoggio a rimanersi fermo nella sua politica naturale riguardo alle cose avvenute nel Continente, mentre in forza del decreto del 19 dicembre 48, era invece in obbligo di aprire le trattative per una Costituente italiana; credè conveniente di ripararsi, come fece, in uno di que' ricoveri che offrono le finezze costituzionali — Avvertì cioè il Ministero che era in obbligo di aprire le trattative, e di non rimanersi neutrale ai fatti avvenuti nel Continente, dichiarando il suo voto, voto della Camera.

§ 5.

Gaetano Catalano.

Il Ministero Butera componevasi dei seguenti individui :

Affari esteri, Principe Buttera — *Guerra e Marina*, maggiore Paolet;

Giustizia e Culto, Vincenzo di Marco;

Interno e Sicurezza Pubblica, Gaetano Catalano.

Catalano era alla testa delle macchinazioni reazionarie in Palermo e serviasi di strumento del Consiglio della Guardia nazionale a ferire la rivoluzione. Se questo uomo non lo conoscevano le Camere ed il Potere esecutivo, taluni capi del popolo lo conoscevano; e colla protesta che siegue stenebravano il Governo affiggendola nelle mura della capitale.

PROTESTA.

« Ieri 17 corrente apparve alle cantonate un appello a nome del Popolo, che vuole a Ministro di Culto e Giustizia l'avvocato Gaetano Catalano.

« Il Popolo altamente protesta, che non vuole a Ministro *un anti-liberale, l'amico, il confidente, il procuratore, l'amministratore* del Principe Satriano, carnefice distruttore di Messina, ed umilissimo suddito di RE BOMBA ».

Ma questo sapevalo abbastanza la reazione armata e facevasi sempre più gigante, e dominava — ed appunto per questo, senza badarsi alla voce dei popolani. Catalano si ebbe invece in pugno lo scudo della pubblica sicurezza dell'Isola.

Alla Sicilia restava la sola risorsa d'una nuova rivoluzione diretta a combattere e distruggere la forma che aveala avvolta in una rete di mene e d'inerzia.

Le due Camere vagheggiate dai dottrinarii e dagli aristocratici davano evidente l'esperienza dei danni che da quelle erano scaturiti — e rendevano ragione ai rivoluzionarii che avevano preveduto quella forma inopportuna e nociva all'istante di guerra, ed avevano manifestato al Comitato generale che solo una dittatura, rappresentata da un'Assemblea Costituente, poteva reggere le pubbliche vicende.

Quello che prima riusciva difficile a tentar ora addiveniva agevole, e scorgevasi a solo rifugio della libertà dell'Isola: bastava anche un uomo che godesse la fiducia del popolo per additargli i mezzi atti ad abbattere il Governo dell'aspettativa, e creare quello dell'azione e della vita — la Repubblica.

Ma i rivoluzionarii coscienziosi d'azione che erano instancabili e sublimi nei sacrificii e nella guerra, non aveano l'energia intellettuale sufficiente ad imprendere tanta opera.

Alcuni tra questi fidenti e generosi eransi lasciati trascinare dal partito moderato, dottrinario, aristocratico, ed accrescevano invece l'intoppo allo scopo dei radicali. Costoro, colle proprie gesta, e la purezza rivoluzionaria, si avevano guadagnata tra i primissimi la fiducia e la venerazione del popolo: tra questi si contavano due giovani d'ardire e valore magnanimo, Ciaccio, e Carini, che sin dal 12 gennaio aveano affrontato e sostenuto coi pochi rivoluzionarii un'impresa di successo piuttosto disperato che dubbio.

I rivoluzionarii pensanti che usavano la forza della mente e della parola in Parlamento (e taluni di essi erano stati messi in custodia dal principio energico nel ministero) non vedevano la possibilità della salvezza del paese che in una legale modificazione da apportarsi al Governo medesimo. Fatali lusinghe che divisero gli elementi puri e democratici! Questo modo di combattere l'inerzia e le mali arti del partito conservatore, non facea che dargli in mano ognora nuovi strumenti ed allargargli il campo della difesa e dell'offesa.

Non restava che il popolo — a questo popolo altamente perspicace e fiero della sua indipendenza, non mancava che l'uomo che avesse potuto a chiare note dirgli: « Il Governo attuale ti lascia indifeso e inerme, e la truppa borbonica può entrare nelle tue città a *tamburo battente* e sotto la garanzia dei *buoni uffici* della Francia e dell'Inghilterra ». Questo popolo che furibondo nell'immenso cortile e nello spiazzo di S. Francesco di Paola raccolto dall'ira propria il nove aprile gridava *ferro e fuoco* alle Camere ed al Ministero, e fu da un uomo solo trattenuto dall'eccesso funesto, guidato allora da una voce fiduciosa avrebbe disperso una forma falsa e sinistra, ed avrebbe creata l'altra vera e salutare all'Isola, la Repubblica.

Mentre queste lusinghe cullavano nel fatale letargo dell'a legalità i deputati rivoluzionarii, i conservatori non dormivano, e non lasciavano intanto verun mezzo per sostenere

i loro principii in faccia alle Camere. Vedevano essi nel Circolo Popolare il colosso che rappresentava un' idea funesta ai privilegiati, IL POPOLO.

Questo *Circolo* aveva acquistato una potente influenza nel paese, e sotto la sua organizzazione aveva creato in tutti i punti dell' Isola i varii *Circoli* che tenevano redesti e gagliardi nel popolo i sentimenti di libertà.

Già buccinavasi per l' Isola la nuova dell' ultimatum di Gaeta che ci si doveva recare dagli ammiragli anglo-francesi. Il Circolo di Palermo che più di ogni altro conosceva il putrido del Governo che incancrenava la guerra siciliana mise fuori solenni ed alte voci d'energia e rammentò alle Camere legislative il giuramento del 13 aprile 1848. Un eco febbrile ed intero si ebbero nell'Isola quei sentimenti patriottici che espressi nel proclama che segue si comunicavano alle popolazioni.

CIRCOLO POPOLARE DI PALERMO.

« Il Circolo Popolare nella seduta del 21 febbraio corrente ha emesso la seguente deliberazione :

PROTESTA

Alle Autorità Costituite, ai Circoli Popolari di Sicilia e di tutta Italia.

« Ferdinando di Napoli è sull'orlo del precipizio — Minacciato all'interno del regno — combattuto in Sicilia — colpito alle spalle dai Romani — spaventato dall'ira di tutti i popoli — dai nomi di Costituente italiana — di guerra agli austriaci — di Repubblica Veneta, Toscana e Romana

— Ferdinando si è gettato fra le braccia delle nazioni mediatrici; affinchè predominando il suo primo nemico, la Sicilia, potesse scoraggiare, e combattere alla minuta gli altri suoi avversarii: mettere il popolo romano fra le sue truppe e quelle austriache, arrestare la formazione della Costituente italiana, snervare le armate d'Italia, aiutare più fortemente gli amici suoi croati, onde la causa dei re congiurati contro la bellissima Penisola trionfasse colla schiavitù de'suoi popoli.

« Ciò considerando, e considerando l'atto di decadenza della dinastia Borbonica in Sicilia decretato dal nostro Parlamento, l'art. 4.º dello Statuto Costituzionale, catechismo della rivoluzione Siciliana, i fatti del richiamo delle truppe napoletane che combattevano l'austriaco nell'alta Italia, i fatti del 15 maggio, i fatti delle violazioni costituzionali in Napoli, i fatti dello sterminio di Messina, i fatti del continuato martirio dei prigionieri siciliani in Napoli, i fatti del trattenimento in Gaeta di Papa Pio IX, e l'indefinita serie di delitti per cui il nome della tirannide ferdinandea divenuta prima fra la storia di tutte le tirannidi, fa rompere i cuori siciliani d'ira e di vendetta: il Circolo Popolare di Palermo rivolgendosi a tutte le autorità costituite, e a tutti i Circoli Popolari di Sicilia, d'Italia e d'Europa protesta perentoriamente che qualunque trattativa mediatrice verrà imposta al popolo di Palermo per transigere colla dinastia borbonica, sarà da lui considerato come delitto di lesa sovranità di popolo, come sconfitta morale della rivoluzione del 12 gennaio, come violazione degli atti parlamentari, come infrazione dello Statuto costituzionale, come disprezzo dell'autorità di Ruggiero Settimo in Sicilia. Epperò tratterà quali traditori della Patria qualunque cittadino che gli presenterà simili mediazioni. Quindi invita quelle autorità e quei Circoli ad apprestare al popolo di Palermo tutti gli appoggi morali e materiali se abbisognassero, onde avvenendo tali trattative

fossero intieramente rifiutate, respinte, maledette. E ciò contro qualunque ostacolo o minaccia; e finchè anima libera e gelosa dell'onore nazionale esisterà in Sicilia, finchè le città siciliane non saranno distrutte, come distrutta e stata Messina, finchè il siciliano non avrà rinnegato il nome siciliano.

Viva la disfida del 12 gennaio.

« *Viva Messina.*

« *Viva i Popoli amici dei Popoli.*

« *Viva Italia riunita colla Costituente italiana.*

« **GUERRA E MORTE AI BORBONI.**

Palermo, 21 febbraio 1849.

Il maggior delitto che il partito conservatore addebitava al Circolo Popolare era l'influenza che acquistava questo sull'Isola, ed adoperavasi a tutt'uomo a combatterlo, organizzando tutte le sue forze onde lanciairle ad un ultimo colpo. E questo succedeva appunto in quei giorni in cui avvicinavasi la crisi indubitata sulla morte o sulla vita della libertà Siciliana, e quando il Governo, se prima non avea saputo organizzare ed armare il popolo, dovea carezzare ogni elemento rivoluzionario che sorgeva e poteva sorgere in esso.

Il governo avea ricevuto rivelazioni e documento dal Capo dei traditori reduce da Napoli, inviato da Ferdinando in Palermo Michele Cassola, che gli ammiragli anglo-francesi doveano recare l'*ultimatum di Gaeta* alla Sicilia, e che, se questo ricusavasi, doveasi proseguire a tessere la trama dei tradimenti, già da più mesi iniziata, per far cadere soffocata dall'interno sicario l'Isola.

Dall' intiero processo risulta che si lasciarono impuniti e liberi dal 10 febbraio al 29 marzo anche il Cassola, il Fortezza e Pericontati che erano alla testa dei tradimenti; e gli

altri traditori che rivelavano i documenti presentati dal Casola al Governo furono lasciati sempre liberi.

Invece si scagliava allora a tutta possa il colpo sui Circoli popolari che aveansi guadagnato la fiducia dell'Isola.

La seduta del 2 marzo 49 che accese nella Camera de Comuni le passioni e le ire dei partiti mostra come fu prudenza dei rivoluzionarii se non cangiossi quell' Asemblea parlamentaria in teatro di sangue.

Ogni parola di osservazione non farebbe che sbiadire le tinte che questa seduta tramanda alla storia presentandosi per intera.

Farò solo precedere questa seduta dalla rivelazione di un fatto che getta una luce chiarissima sulla causa che preparò quell'agitamento parlamentario.

Il Ministro Catalano tessè la lega dei deputati contro i Circoli in casa del Barone Grasso capo reazionario. A questo concordato, invitarono anche i deputati dei diversi colori e tra gli altri Michele Bertolami. Quest'ultimo rispose che come egli non voleva legare per via d'influenza la libera parola dei deputati, del pari libera voleva serbarsi la voce per usarla in Parlamento a bene della Patria. Taluni di questi deputati furono allucinati dalle ragioni che con infernale malizia adduceva il Ministro Catalano dichiarando aver prove irrefragabili della congiura Borboniana che si ordiva in varii Circoli popolari dell'Isola.

CAMERA DEI COMUNI

Tornata del 2 Marzo 1849.

« Ad un' ora e un quarto pomeridiana è legalmente aperta la seduta.

« Il sig. Vigo volgendosi al Ministro dell' Interno e della Pubblica Sicurezza domanda se sia vera quella voce che

corre, cioè che una porzione delle somme ritratte dal mutuo forzoso in Trapani non sieno state rimesse al Tesoro nazionale in Palermo per deliberazione del Circolo popolare di quella città.

« Il Ministro dichiara dapprima essere questa una materia estranea al suo Ministero; dà però alcune dilucidazioni di fatto sulla bisogna, che non ismentiscono del tutto la diceria pronunziata dal signor Vigo.

« Il signor Carnassa dimanda la parola, e dimostra vivamente non essere vero che il Circolo di Trapani nelle sue deliberazioni abbia voluto imporre all'autorità dei Poteri che rappresentano la Nazione, ma si aver deciso di rimettere al Parlamento un'inchiesta, che in via di petizione dimostrasse i bisogni urgenti di quella città, ed i mezzi onde ripararvi. Ad assicurar maggiormente la Camera ei legge una deliberazione di quel Circolo, ma quella lettura non fa che muovere vieppiù la disapprovazione della maggioranza. Quella scritta in cui altro non sentiva che la voce del comando, ed in persona del popolo di Trapani, scosse vivamente l'onorevole marchese di Torrearsa, che interrompendo con forza il Deputato che leggeva, e volgendosi al Presidente della Camera, lo prega a non permettere che vada più avanti la lettura di quella scritta, opera certamente di una fazione, che intende ferire l'onore del popolo di Trapani, che a lui solo ha dato mandato di rappresentarlo. Signori, ei dice, non credete, vi prego, a quella carta; se il popolo ha dei bisogni, ha delle dimande a presentare al Parlamento, è certamente per mio mezzo che dovrà farlo. Io sono il Rappresentante del popolo di Trapani, ogni altro mezzo che vi produrrà è una menzogna, un'offesa per l'onestà, per il patriottismo di quella buona popolazione.

« Il signor Vigo mostra come molti abusandosi del salutare principio della libera associazione, possa venirsi a con-

seguenze dannose alla patria libertà. Parla indi di talune associazioni che assumendo il nome di popolo e con formali deliberazioni, diffondono per tutto il regno sentimenti e dimostrazioni in istampa sovversive lo spirito pubblico, e tendenti a disunire gli animi siciliani finora prodigiosamente compatti e stretti nel solo principio dell' indipendenza siciliana.

Domanda in fine alla Camera se creda necessario in tale stato l' emettere qualche legge, qualche regolamento che a si fatti inconvenienti provvegga.

« A questo discorso molti Deputati vigorosamente si oppongono, e dopo che il signor Errante con estesa e calda dimostrazione fa vedere, come le pacifiche adunanze s' siano il sostegno della libertà, ed i focolari di essa, che massime nei tempi di guerra in cui viviamo s' siano tali adunanze non solo utili, ma necessarie a mantenere lo spirito rivoluzionario pel popolo di cui il Governo abbisogna, che solo gli abusi debbono evitarsi, ma che la previsione del male è troppo leggiera ragione a che una santa istituzione si cancelli. Il signor Interdonato dice, che una legge che sciolga i Circoli Popolari, oltre che sarebbe contraria alle nostre politiche e libere istruzioni, potrebbe in questi momenti difficili pella Sicilia dare un appicco a' maligni per sospettare che essa sia stata emessa in occasione di una solenne dimostrazione pubblicata dal Circolo popolare di Palermo, nella quale si protesta impossibile qualunque transazione tra la Sicilia ed il nostro passato tiranno.

« Qui sorgono vive esclamazioni di dissenso a quest'opinione, sì dalle ringhiere, che dalla Camera, e il Presidente alzandosi prende la parola fra il generale tumulto con queste espressioni: « È impossibile che ad un solo Siciliano acceda pur il sospetto che il Parlamento del 1848, pensi un istante a recedere dai suoi sperimentati e generosi sensi.

«Il Parlamento siciliano e la Sicilia intera persistono e persisteranno sempre nella loro indipendenza e nell' odio verso il tiranno di Napoli. »

«A questo punto , e fra le generali e clamorose acclamazioni che sorgono dall'adunanza e dal pubblico, il marchese di Torreatsa monta sulla tribuna, e invita la Camera a giurare su i sensi espressi dal Presidente, ma pria che l'oratore finisca di pronunziare l'invito, tutti i Deputati seguiti dalle ringhiere, messi in piede, alzando in alto la destra pronunziarono a viva voce il solenne Giuro.

«Il signor Fiamingo sostiene vivamente la necessità che una legge si faccia perchè i Circoli politici non assumano nome di popolo, quando sono una sparuta frazione di esso, e che non pubblichino delle formali deliberazioni, mentre essi non hanno una legittima e legale rappresentanza.

«Il signor La Farina con bella allocuzione mostra la utilità anzi il bisogno che hanno i paesi liberi della libera associazione; sostiene però che ove di essa si abusi, i danni che possono risulturne sono da evitarsi per conservare la libertà stessa dei cittadini e del paese entro i limiti che i tempi consigliano. — Il signor Fiamingo presenta questa mozione.

« Il Parlamento decreta:

« Art. 1. È vietato ai Circoli politici il deliberare o lo assumere rappresentanza di popolo.

« Art. 2. I contravventori alla presente legge saranno puniti col primo al secondo grado di prigionia; ed i promotori di deliberazioni di tali Circoli col terzo grado della stessa pena, salvo le pene maggiori per altri reati che possono risultare dai loro atti.

« Gli impiegati civili e militari, i sussidiari o pensionisti,

oltre alla pena di prigionia, perderanno il loro impiego o grado, il sussidio o pensione.

« Gl'imputati non saranno ammessi al beneficio della presentazione.

« Art. 3. È data ogni facoltà al Potere Esecutivo per la esecuzione della presente legge, ed è specialmente raccomandato al patriottismo della Guardia Nazionale il coope-
rarvi ».

«S'impegna breve e calda discussione, nella quale il signor Bertolami sostiene che questo progetto, come altronde è consuetudine, si rimetta all'ufficio dell'Interno e della Sicurezza Pubblica, onde maturamente discuterlo, per portarlo nella imminente tornata all'approvazione della Camera; così, ei dice, si potrà con serenità d'animo e ponderazione degna di legislatori emettere un Decreto di tanto interesse.

«Molti Deputati domandano la votazione per l'urgenza.— Messo ai voti il caso d'urgenza è riconosciuto.

«Si legge il 4° articolo del progetto del signor Fiamingo, ed il sig. Bertolami crede, che la redazione di esso non sia esatta, perchè il deliberare è proprio di ogni uomo in tutte le sue azioni, in tutti i suoi pensieri nell'atto stesso che li concepisce. Propone invece che si inibisca a' Circoli popolari di assumere il nome di popolo, e di pubblicare degli scritti contenenti materie che per loro natura appartengono alle autorità costituite.

«Dopo brevi osservazioni in senso contrario de' signori Orlando e Fiamingo, messo ai voti l'articolo è ammesso con 77, sopra 46 voti.

«Il secondo art. é parimente adottato.

«Si cancella però il terzo articolo come superfluo e inconcludente a proposta dei signori Bertolami, La Farina, De Luca, Ondes ed altri Deputati.

«Indi vien chiesta la dispensa delle ulteriori letture, la quale a maggioranza di voti non é accordata.

Il Segretario

Firmato — P. LUIGI CASTELLI.

Il Presidente della Camera dei Comuni

Firmato — MARIANO STABILE.»

Una seconda seduta ebbe luogo il giorno 5 marzo nella Camera dei comuni sulla legge dei circoli. — Prolissa, e stanchevole discussione produsse un emendamento alla legge passata nella seduta anteriore.

Ma questa legge fu vana — anche passata a prima lettura, nata poi la potente ripulsa del popolo all'*ultimatum di Gaeta*, non ebbero ardire i Deputati conservatori di riproporla. Anzi questi cercarono allora l'appoggio del Circolo in faccia al popolo furente, reso istruito dalle sciagure.

2. 6.

Mia missione in Torino.

Più rafferma vami nell'idea che in Sicilia potea solo difendersi la libertà distruggendosi una forma governativa che avea creato e non potea creare che quei governanti, o di aspettativa o d'intrigo. È vero che in Sicilia un re proprio sarebbe stato accolto con gioia universale per il principio tradizionale nel popolo, cioè — che un monarca proprio rendeva indipendente l'Isola da Napoli, e dal Borbone. — In Sicilia vi era l'ignoranza di ogni altra forma governativa nelle masse — i possidenti e gli aristocratici immaginavano solo in quella forma una specie di guarenzia alla proprietà

ed ai privilegi, se non di dritto, di favoritismo — nei pensanti regnava in alcuni la viltà di voler servire il partito più in auge, in altri il dovere della coscienza che faceva scorgere necessaria alla causa la monarchia costituzionale.

Ma questo Re non seppe crearlo il Governo — e dopo sette mesi d'aspettativa l'attendere ancora un monarca diventava ironia nei governanti, stoltezza nei governati — Per questo amo di ripetere che sin dal giungere che io feci in Roma, nel mio piano di guerra presentato a quel Governo contro il Borbone, metteva a concorso la Casa di Savoia contro lo scettro di Napoli. L'unica garanzia e la più valida che potea dare allora Carlo Alberto all'Italia ed alla Sicilia, si era lo sposare la guerra contro quel Principe Italiano alleato dell'Austria, ed io a tale oggetto avea chiesto a viva istanza al Ministero siciliano largo mandato per correre in Piemonte quando ancora Roma non era che Governo provvisorio, onde potersi con più agevolezza ricondurre sul diritto sentiero quel Governo nella rivoluzione e nella lega coi Popoli. — Ma il Governo siciliano non rispose mai a quel mio insistente chiedere, e solo dicevami nella sua lettera, che io ricevevi ne' giorni che proclamavasi la repubblica in Roma, parole vuote, e semplicemente cerimoniali.

« Quando ella vorrà andare a Firenze ed a Torino troverà li i nostri Commissarii come fratelli, e che lo accoglieranno come uno dei più zelanti e valorosi campioni della causa nostra. Continui ad adoperarsi così bene come ha fatto per la libertà nostra e dell'Italia tutta ».

Quando poi recandomi in Toscana ed in Torino chiesi al commissario Gemelli ed ai Deputati siciliani incaricati dell'offerta al Duca di Genova, se il Ministero avevali avvertiti di quella mia missione, essi risposero; le prime parole che sentiamo su questo proposito sono le vostre.

Volendo ancora dare un'ultima prova di moderazione a

quei governanti, perchè vedeva necessario che pria di combattere la forma costituzionale era mestieri avere in pugno documenti che mostrassero alla Sicilia aver il Duca di Genova rinunciato all'offerta corona, e che gli riusciva impossibile anche allora di accettarla, risolveva, appena proclamata la repubblica in Roma, di recarmi celere in Piemonte per procurarmeli, e ritornare tosto in Sicilia a renderli di pubblica ragione.

In Toscana giunsi nell'istante medesimo in cui il Governo provvisorio riceveva minacce d'invasione piemontese. — Montanelli facevami leggere la lettera del generale De Laugier colla quale dichiarava che era per entrare in Toscana alla testa di ventimila Piemontesi per la restaurazione del Gran Duca.

In Torino giunsi quando ferveva la crisi ministeriale, e Gioberti cadeva dal suo seggio; appunto per aver voluto compiere i suoi piani antirivoluzionarii con lo spingere le baionette d'Italia contro i suoi popoli. —

Padre Ventura incaricato Siculo in Roma accreditavami colla lettera che siegue al Ministero Gioberti.

«A S. E. sig. Ab. Gioberti Ministro degli Affari Esteri. — Torino.

Roma, 14 febbraio 1849.

ECCELLENZA. — *Gentilissimo sig. Abate.*

«Venendo costà il bravo La Masa, Siciliano, una delle glorie del mio paese, non voglio far passare una sì bella occasione per rammentarle la mia amicizia che le deplorabili divergenze di opinioni sulla grande quistione italiana parevano avere raffreddata. Io non ritornerò in questa divergenza, poichè infelici avvenimenti son venuti troppo presto a giustificare le mie previsioni.

«Pio Nono si è trovato quale io glielo avea dipinto. Aveva disertato la causa dell'Italia e della libertà; nè avea voluto sentirmi. Si era ostinato a prendere Rossi per ministro, ad onta delle mie preghiere e di quelle dell'ambasciatore di Francia perchè rinunziasse a quest'idea: ed ecco quello che ne è avvenuto.

«La stolidezza e la iniquità dei consiglieri del povero Pio IX, e la loro ostinazione a ricondurre tutto al Governo di Gregorio XVI, ha tutto perduto. Non dubito che ella cattolico e sacerdote zelante, come sempre è stato, non si darà tutta la premura di salvare ciò che solo è importante che sia salvato, la Religione. Io farò lo stesso coi miei poveri mezzi, ma non le dissimulo che Pio IX ci ha tolte le armi, ci ha tagliate le braccia, sicchè poco o nulla si può fare per lui, e per la Chiesa in parte centrale. **IL TEMPORALE È PERDUTO, E NON BISOGNA PIU' PENSARCI. FORSE QUESTO È VOLUTO DA DIO PER PURIFICARE LA CHIESA DELLA SCORZA PROFANA CHE LA DETURPAVA, E LA TENEVA SOTTO IL PESO D'UNA DIPLOMAZIA TUTTA PAGANA.** Una restaurazione armata sarebbe funesta. Pio IX ha perduto da una parte ogni forza morale; e non potrebbe senza rendere **PER SEMPRE ODIOSO IL PONTIFICATO** ricorrere alla forza fisica, che per altro ha ognuno oggi da pensare a casa propria perchè possa intervenire in casa d'altri.

«Le mandai subito stampato il mio discorso pei morti di Vienna. Nel dubbio che non l'abbia ricevuto sono a mandarle copia.

«Nella prefazione vedrà della politica di Pio IX, e quindi non rimarrà punto maravigliata di quello che è accaduto.

«Le raccomando il bravo La Masa; è uomo di cuore, di animo elevato, sente molto ed intende; e non dubito punto che ella, che possiede simili doti al più alto grado, finirà per

intendersi con esso sulle condizioni di salvare la povera Italia. Non le dico nulla della Sicilia, che abbandonata dal resto d'Italia, e particolarmente dal Piemonte, nel tempo in cui potea e dovea soccorrerla, corre il suo destino, senza badare alle stolide utopie di fazione che han perduto l'Italia rendendola debole per ciò stesso onde si era creduto che sarebbe stata più forte. Mi conservi l'amicizia e mi creda senza complimenti»

Suo amico e fratello

VENTURA

Incaricato di Sicilia in Roma.

§ 7.

Deputazione Sicula al Duca di Genova.

Ma Gioberti avea gettato il colpo fatale che rendevalo incompatibile all'Italia, e che ritornava a percuotere la propria fama estinguendola al cospetto del mondo politico.

Io allora non avea d'uopo di vedere Gioberti, e parlai solo alla Deputazione siciliana ed al ministro Sineo. — La Deputazione riunita in casa del Presidente Duca di Serra di Falco non poteva non confessare che nulla erasi potuto ottenere dalla Casa di Savoia nè dalla Diplomazia a favore dell'accettazione per la corona di Sicilia. — A quest'oggetto io dichiarava anche a' Deputati siciliani il mio piano di guerra contro Napoli, il bisogno della lega con Roma, ed il dovere di tagliare la cancrena della aspettativa nel Governo siciliano; diceva che questo era il desiderio dei rivoluzionari, esser a tal fine io venuto a Torino. — Che dal Duca di Genova si accettasse prontamente la corona della Sicilia, e corresse ad aiutare colla sua presenza la guerra dell'isola, o si di-

chiarasse prontamente al Parlamento ed al popolo il rifiuto di quel principe.

Le ragioni erano stringenti ed irrepugnabili, ed essi rispondevano: — L'ultima volta interrogheremo la Casa di Savoia; ed io soggiungeva, quest'ultima risposta non dover essere di mesi, ma subita e decisiva; insomma come quella che lord Minto chiedeva al Comitato siciliano sulle trattative con Napoli: con questa differenza: che il Lord trattava in via diplomatica, io coll'urgenza della via rivoluzionaria. — Protestava per ultimo, dover io, entro due giorni, far ritorno in Sicilia per stringere le fila che si rendevano necessarie alla nostra indipendenza, ogni istante perduto essendo un passo alla nostra ruina.

L'indomani portavami dal ministro Sineo, accompagnato dal più vecchio rivoluzionario d'Italia, Gian Andrea Romeo, trovandosi in que'giorni, per la caduta di Gioberti, vuoto il seggio degli affari esteri.

Quel ministro mi fece conoscere che vedeva difficile per la Casa di Savoia l'accettazione della corona siciliana, per le condizioni diplomatiche di Europa.

I Deputati siciliani mi dicevano, che nè risposta, nè tampoco udienza avevano potuto ottenere.

Il deputato Carnazza dichiaravami la rinunzia formale che fece nel mese d'agosto 1848 il Duca di Genova.

Vedeva io allora compiuto lo estremo sforzo che coscienza di far potea qualunque patriotta, e davami a tutt'uomo al secondo stadio della nostra insurrezione designato dalla Repubblica romana. — Diffatti, dopo tre giorni di permanenza in Torino m'incamminai alla volta di Roma per mettermi d'accordo con quel Governo e con Padre Ventura, pria di recarmi in Sicilia.

Pria di passar oltre nella narrativa di quest'epoca, trascrivo per intero quel tratto del rapporto manoscritto sulla rinunzia della Casa di Savoia comunicatomi dall'avv. Ga-

briale Carnazza, deputato di Catania al Parlamento siciliano, membro della Commissione sicula spedita in Torino per presentare la corona al Duca di Genova.

Fo precedere questo rapporto dalla mia lettera d'invito diretta all'avv. Carnazza a tale scopo, e dalla sua risposta (1).

« Ancora una dilucidazione. — Scrivimi apertamente sulla rinunzia del Duca di Genova, e come fu combinato tra voi della Commissione ed il Ministero di Sicilia per occultarla alla Camera ed al popolo.

« Mi fa meraviglia come tu che facevi parte di questa Commissione non la disvelasti agli uomini della rivoluzione ed alle Camere — perchè tu più d'ogni altro membro di questa Commissione avevi la fiducia dei democratici ».

Stimatissimo Amico :

« Colle tue del 16, 18 e 20 giugno mi richiedi schiarimenti 1.º
 2.º Sulla causa che determinommi ad accettare l'incarico di venire a Torino (2), mentre molte persone ti hanno assicurato aver io annunziato l'opinione che la politica del gabinetto dell'Alta Italia non poteva consentire all'accettazione della corona di Sicilia da parte del Duca di Genova. 3.º Se sia vero che il Duca di Genova con mirabile fede abbia rinunziato la offertagli corona, e perchè io nell'affermativa non l'abbia disvelato ai nostri comuni amici.

(1) Queste parole son copia fedele dell'originale che scrivo per mia memoria in un esemplare. A queste segue nella lettera diretta a Carnazza un *ps.* che io non ho scritto nel mio esemplare, ma di cui la sua risposta fa conoscere il significato al lettore.

(2) Tralascio di trascrivere in questo periodo quella parte del rapporto di Carnazza che parla dell'elezione della Commissione al Duca di Genova trovandola in questo punto non utile; mi riservo di portarla per intero in quell'aggiunta che destinerò all'opera mia per rispondere a tutto quanto è stato, e sarà osservato.

« Trovandomi d'aver esposto i fatti di cui mi chiedi in un rendiconto che ho scritto, e sono preparato a pubblicare allorchè il tempo mi parrà opportuno, per rendere ai miei concittadini una testimonianza del pregio in cui io l'abbia, ed ai miei elettori una soddisfazione pei mandati di che mi onorarono, mi affretto a trascriverti i corrispondenti capitoli.

« In quanto alla seconda parte della terza domanda posso dirti che io ne avvisai coloro coi quali avea conservato la corrispondenza, che però le minaccie, le calunnie, e tutti i mezzi adoperati di quel Governo, e di cui tu fosti testimone e vittima, non permisero di pubblicarla (1).

« Di ciò e delle altre cause che vi concorsero io te ne informai personalmente quando venisti in Torino, anzi ti feci toccare con mano come le cose camminavano tra lusingati e lusingatori ».

Torino, addì 22 giugno 1849.

Ama il tuo affezionatissimo

GABRIELLO CARNAZZA.

« Parte 3, Capo 3. Il rifiuto di S. A. R. il Duca di Genova.

«Verso il 10 agosto il Ministro degli affari esteri, signor marchese Pareto, venne personalmente a trovare la Commissione, cui annunciò un biglietto del Duca di Genova, il quale

(1) La parola d'esser stato io *testimone* ha bisogno per intendersi nettamente d'uno rischiarimento — Qui lo scrittore intende chiamarmi *testimone* delle calunnie, delle minacce e delle male arti del Governo che nel corso della rivoluzione furono adoperate su me e sui rivoluzionarii, non già *testimone* delle minacce del Governo sui rivoluzionarii che volevano rivelare quanto Carnazza avea scritto ai suoi amici — Perchè nè io, nè i rivoluzionarii miei amici ebbimo rivelato giammai la rinunzia del Duca di Genova dai Deputati spediti in Torino. —

gli scriveva, ringraziasse i Siciliani della loro generosa dimostrazione, e li avvertisse essere ben dolente di non potere accettare l'offerta corona.

«La Commissione restò attonita, e mortificata. Se vi piace, riprese il Ministro, io posso comunicarvi il biglietto. I sigg. Serradifalco ed Amari lo pregarono a non comunicarlo, asserendo da una parte dover venire ad altre pratiche, e dall'altra richiedendo, che allo stesso rifiuto si desse una forma più dignitosa. Acconsentì il Ministro, ma dimenticossi poscia intieramente di noi.

«I commissarii scrissero ciò al Governo di Sicilia, il quale approvò la condotta, ed assicurò che avrebbe impegnato il ministro inglese acciocchè avesse fatto cambiare il proposito.

« Parte 3, Capo 3. Alessandria -- Presentazione a Carlo Alberto.

«Le sventure toccate dalle truppe Italiane nei campi lombardi fecero ascendere al Ministero sardo l'abate Gioberti.

«Io non so quali opere avessero fatto i commissarii siciliani: so che in un giornale apparve un articolo nel quale si diceva essere stata la Commissione dei Siciliani male accolta, avere Gioberti sconosciuti i suoi doveri.

«Il Governo di Sicilia conobbe questo articolo, e supponendo o sapendo esserne autore Ferrara, se ne dolse con lui, gli inculcò la prudenza; costui avanzò la sua rinuncia! non fu accettata; Gioberti visitò la Commissione, un ufficiale del Ministero ci avvertì, che S. M. e S. A. il Duca di Genova ci avrebbero ricevuti in Alessandria il 28 agosto.

«All'una p. m. ci siamo presentati al re, il sig. duca di Serradifalco le ha parlato — Il re rispose — Ringraziare i Siciliani, non potere prendere da se alcuna risoluzione, dover sentire il Ministero il quale darà la risposta.

«Passati poscia da S. A. R. il Duca di Genova, costui rispose — Ringraziare i Siciliani, non potere però accettare l'offerta, perchè dovea ancora combattere per l'Italia, e perchè il re di Napoli avea protestato.

«Il duca di Serradifalco gli fece osservare, che S. M. attendeva l'avviso del Ministero, e che egli ci avea autorizzato a presentarci a lui. — Allora disse S. A. — Io farò tutto ciò che ordina il Re.»

CARNAZZA *manoscritto.*

A corroborare quanto Carnazza ha esposto, valga ancora un'attestazione verbale fattami dal presidente istesso di quella Commissione duca di Serradifalco:

«Quando la Commissione ricevè la risposta del Duca di Genova, nacque tra i suoi membri quistione se doveva tosto o no ritornare in Sicilia. — La maggioranza decise che si aspettassero le istruzioni del Governo. — E le istruzioni vennero e furono le seguenti. « Fermatevi in Torino; impegnate a nuove pratiche il ministro inglese presso codesto Governo. » — « Anche dopo scrissi più volte al Ministro degli affari esteri, essere più improbabile che possibile l'accettazione del Duca di Genova, perchè l'Inghilterra e la Francia non l'appoggiavano. Scrissi non doversi quindi riporre speranza veruna su questo Governo, che per necessità non può darne, e nemmeno su la diplomazia estera. — Il mio consiglio non poter accennare che a due bisogni: o armarsi subito e a tutt' uomo, o transigere col Borbone ».

Questo era il linguaggio dell'uomo onesto, ed il Ministero rispondea: — « Se la Commissione ritorna, e la speranza di questo Re verrà meno alla Sicilia, noi ci vedremo alle spalle, e per necessità la repubblica. »

Mentre questo accadeva in Torino, il Ministero colle parole che sieguono comunicava alle Camere i Rapporti che ricevea dalla Commissione di Torino.

« Gli avvenimenti d'Italia come troppo noti non occorre ripeterli. »

« L'armistizio ai patti conosciuti fu formato realmente colla mediazione inglese e francese. »

« La lotta delle armi si può riguardare in qualche modo come finita, e la diplomazia pare che voglia decidere la grande quistione italiana. Fortuna che i principii che regolano il Governo francese e il Gabinetto inglese sian tali da far sperare, che vengono assicurate con libere istituzioni le sorti italiane. »

« La nostra deputazione a Torino non ha ancora veduto il re Carlo Alberto e il duca di Genova; le vicende delle armi ed i cangiamenti politici ne hanno difficoltà la presentazione. I nostri Commissarii, onde sollecitar l'udienza spedirono il sig. Enrico Alliate come corriere ad Alessandria dove il Re trovavasi per attenderlo; e per la coincidenza di una crisi ministeriale avvenuta, e per la non pronta ricomposizione del Gabinetto di Torino, infruttuoso era stato il suo viaggio. Pareto e Gioberti avevano lasciato i portafogli. Alla partenza dell'ultimo corriere non si annunziavano ancora i loro successori. »

« Questo Ministero può annunziare, che è sempre l'istessa la simpatia delle grandi Nazioni per la Sicilia. »

« Da informazioni particolari si può detaggere, che nel momento non è a temersi la spedizione minacciata dal re di Napoli contro noi. »

« Palermo, 26 agosto 1848 ».

« Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio,
marchese di TORREARSA. »

« Camera dei Pari — Tornata di mercoledì 26 Agosto 1848. »

« Il Ministro degli affari esteri, avuta la parola dal presi-

dente, annunzia il sunto de' dispacci pervenutigli, promettendo un più disteso rapporto in iscritto ».

« Confermarsi pur troppo, egli dice, i disastri dell'armata italiana, ma essere già per avverarsi, ad arrestare i progressi del Tedesco, un intervento diplomatico della Francia e dell'Inghilterra, dal quale è molto a sperarsi per le simpatie manifeste di queste due grandi potenze in pro dell'Italia. Checchè per altro sia per decidersi sulle sorti italiane, per la Sicilia le cose non sono in nulla alterate. Stando Palmerston al Ministero, la Sicilia non avrà nulla a temere dalla diplomazia ».

« Aggiunge per ultimo il Ministro che tutto concorre a far credere non parlarsi per ora a Napoli di spedizione per Sicilia ».

« Camera dei Comuni -- Processo verbale -- Tornata del di 28 agosto 1848 ».

« Entra nella Camera il ministro degli affari esteri signor marchese di Torrearsa, ed annunzia, che da ultimi dispacci ricevuti da' commessari in Torino si rileva non avere il Duca di Genova data la definitiva risposta. Il nemico non avere altro occupato, che da Milazzo a Scaletta. Essersi riconosciuto l'armistizio, ed avere gli Inglesi ed i Francesi dichiarato di farlo rispettare da entrambe le parti anche con la forza. Sapere infine, che il Governo francese ha incaricato il Ministro delle finanze di Francia per conchiudere i modi come avere corrispondenze con noi ».

Processo verbale del di 15 settembre 1848.

« Il Ministro degli affari esteri dà avviso alla Camera, che dai dispacci de' nostri Commessari ieri arrivati da Torino ha ricevuto, non essersi per nulla variata la nostra posizione. Che la Corte piemontese è ancora in dubbio sull'ac-

cettazione di Alberto Amedeo, ma che il Ministero si addimosta favorevole, ed accoglie cortese i nostri Commessari ».

Processo verbale, seduta del 28 settembre 1848.

E la deputazione inviata dal Parlamento al Duca di Genova che conosceva il principio che animava il Potere esecutivo, parte di essa ritornando in Sicilia silenziosa e tranquilla sedè nelle panche delle Camere, e intese ripetere dal Ministero le sonnifere speranze sull'accettazione del re, ed il rimanente che rimase in Piemonte proseguì per 10 mesi, e sino all'ultima ora della libertà siciliana a dar mano al segreto maneggio del Potere esecutivo, ed a tener con ogni studio occulto il vero stato delle cose al paese ed al Parlamento.

Io qui non dò nè illustrazioni nè giudizi — questa politica e questi fatti già se l'ebbero pienamente dall'ultima guerra, e dalla caduta dell'Isola.

28.

Mia professione di fede politica.

A tessere l'unione che pure era possibile nelle circostanze politiche che sorgevano in quel momento, varie, potenti, e difficili, altra via non rimaneva che di cacciare i principi alleati dell'Austria e formare lega col solo che dava mano alla guerra della indipendenza. Disagevole, strana forse, ma sola via che aprivasi allora ai popoli italiani.

Carlo Alberto preparava le sue forze per combattere l'Austriaco, ed ogni parola che poteva adombrarlo in faccia alla indipendenza d'Italia era un delitto. — Nei termini che seguono dichiarava pubblicamente la mia professione di fede politica.

ITALIANI!

È sacro dovere ad ognuno dei difensori della libertà d'Italia di innalzare in faccia ai popoli quella bandiera che col motto il più vero e schietto addita ai pensanti la via diritta che conduce alla conquista più celere della indipendenza.

Ed io che sono superbo d'aver innalzata col fucile la prima bandiera tricolore d'Italia vittoriosa nel 12 gennaio, sono del pari superbo poter scrivere su quella la mia professione di fede.

Vivo e combatto per la libertà e per la indipendenza, non per la repubblica, nè per la monarchia; perchè la scelta della forma di un governo deve sentirla e volerla un popolo, non un partito.

È cosa facile ad ogni italiano dirsi repubblicano, perchè è cosa facile ad ogni uomo il desiare il più bello ed il più ideale; è cosa difficile il sapere adattare alle sue idee ed al bene della patria i desiderii probabili alle circostanze ed agli uomini: ed è per questo che chiamo tradimenti in buona o mala fede i consigli che seminano gli utopisti.

Amo e desidero che si acceleri la Costituente Italiana, ma abborro e disprezzo il principio fusionario da iscriversi come parola d'ordine nel centro d'Italia prima che i popoli tutti fossero liberi ed indipendenti da potersi dire mandanti di un principio che riguarda tutte le parti d'Italia.

Credo un sogno terribilmente nocivo questo pensiero fusionario perchè vedo che non lo sentono nè la Sicilia, nè Torino, nè Napoli.

Amo e desidero che si acceleri la Costituente Italiana al solo oggetto per ora di riconcentrare le armi per combattere il nemico d'Italia: e spero poi quando la vittoria avrà data la libertà e il governo ai popoli che riunisca l'Italia in legami che tendono a ricostruire la sua nazionalità temperata dal principio federale.

Venero ed adoro la Repubblica Romana perchè conosco per base del dispotismo il principato papale, e per questo lo detesto come prima cagione delle miserie, delle stragi, delle scissure antiche e moderne d'Italia, e perchè al governo di Roma, di principio elettivo, e non dinastico era delitto supplire un governo che non avea nome e forma di Repubblica.

Credo parola di derisione e di vergogna la Romana Repubblica

se non sorge celere in arme a lanciarsi decisa ove scorge il nemico della sua libertà e della Indipendenza d'Italia.

Atborro e combatto più degli sgherri dei tiranni tutti coloro che invece di santificarla colle parole e coi fatti austeri ed umanitari, tendono a creare l'ambizione e turbare anche coll'impudenza d'un desiderio le posizioni dei cittadini che non noccono alla patria.

E Roma sarà grande perchè ha molti elementi che si concentrano e rafforzano a distruggere gli scogli ed a gettare le fondamenta del nuovo edificio sulle rovine dei despoti.

Stimava fatale alla Sicilia la proclamazione di una Repubblica quando l'Italia mirava nella Casa di Savoia il centro della sua nazionalità — e la Sicilia per essere tutta Italiana offriva lo scettro al Duca di Genova. — Ora non accettato quel dono, la Sicilia non deve più umiliarsi dopo un anno ad un Governo indeciso.

E Roma e Sicilia avranno comuni le sorti e la vittoria in faccia all'Indipendenza ed alla vera libertà d'Italia.

G. LA MASA.

Questo proclama che io scrissi in Roma il giorno della mia partenza per Torino, disposi che fosse pubblicato nella mia assenza, che corrispondeva ai giorni medesimi in cui apprendeva in Piemonte il rifiuto formale del Duca di Genova ed il modo come per nulla riconoscevasi la deputazione siciliana dalla Casa di Savoia, e quando ogni mio preventivo giudizio lo scorgeva una realtà.

È necessario che io rischiaro al lettore il senso delle ultime parole della mia professione di fede « *Stimava fatale alla Sicilia la proclamazione della repubblica quando l'Italia mirava nella Casa di Savoia il centro della sua nazionalità ecc.* »

Allora la mia missione diplomatica in quell'epoca non poteva che presentare in forma succinta al pubblico italiano talune mie ragioni, ed accennare soltanto le necessità che avevano dato forza al partito conservatore di creare una forma costituzionale, come al danno che generava l'aspettativa di un principe per dieci mesi.

Ora per la storia ho dovuto apertamente pubblicare gli errori e le macchinazioni del Governo, e su quest'oggetto ho parlato in guisa chiarissima al pubblico, nel mio primo volume, colle parole che ora ripeto in questo tratto, come illustrazione del periodo suaccennato. — « Tre soli errori politici in rapporto al Borbone ed in faccia alla causa nazionale ha la nostra rivoluzione. — Il primo è quello d'aver accelerato, il 13 aprile, la decadenza del Borbone, quando la causa italiana non dovea turbarsi con verun atto municipale, e con veruna forma governativa »

— « Il popolo ed i rivoluzionari, per primo desio e scopo della rivoluzione, vedevano la decadenza del Borbone dal trono di Sicilia; ma il popolo ed i rivoluzionari aveano rimessa fidenti e sereni nelle mani dei loro rappresentanti la risoluzione di scegliere l'ora adatta alla politica nazionale onde scagliare uniti quel colpo vitale ed indispensabile, non solo alla Sicilia, ma alla indipendenza d'Italia.

« La quistione dunque non era sulla decadenza del Borbone. Il 12 gennaio aveva segnato in atto solenne colle armi e col sangue cittadino quella sentenza — Era sull'ora opportuna alla legalità ed alla diplomazia — ma i governanti settatori non vedevano che la forma governativa adatta ai principi d'una casta — ed a sgabello di quella forma, per sedurre il popolo, non iscorgevano che la decadenza di Ferdinando; così traendo frutto dall'odio e dal desiderio dell'isola, ambo quegli atti cardinali sentenziarono a sorpresa, e confusi in uno, in Parlamento, non già quando l'ora proficua alla nazione era suonata, ma quando essi videro necessario di prevenire le speranze repubblicane che potevano far nascere i rovesci, il mal governo, e i tradimenti dei principi e delle sette — e per congiura ministeriale proclamarono la decadenza e la forma.

« La seconda colpa si fu l'elezione del Re avanti che il Mi-

nistero avesse interrogato il volere della Casa di Savoia . . .
 »
 (Vol. 1, pag. 489-90).

«Quella decisione (sulla decadenza e la forma) fu preparata da una secreta assemblea che ebbe luogo nel giorno medesimo in casa di Ruggiero Settimo, invitando egli i Deputati più desti del Parlamento onde trarli al principio ministeriale. A me e ad altri membri occultavasi quella riunione. Sicchè per caso potei esser presente a quella inattesa e celere discussione nel Parlamento, dove, per la furia con che accelerossi, non mi fu dato nemmeno di poter esprimere il mio pensiero »

Altro partito non avea la Sicilia che quello del Governo provvisorio, aspettando a decidere la sua forma, la sorte d'Italia. »

(Vol. 1, pag. 230).

§ 9.

Diplomazia del Ministero Siciliano.

Ed il nuovo ministero quale linea politica aveva tenuto in rapporto alla lega con Roma, alla spedizione che doveva farsi negli Abruzzi, ed alla promessa dei diecimila fucili in Civitavecchia? — Il nuovo ministero organizzato sotto la vecchia bandiera, fedele al suo principio monarchico-costituzionale e diplomatico, come ad alte note avevalo espresso in Parlamento, rispose a me costantemente col silenzio, ed a padre Ventura ordinò nessun legame stringere colla Repubblica Romana, e di tenersi puramente e scrupolosamente con quel Governo nella parte OFFICIOSA, com'egli, del pari guardingo e destro, tenevasi puramente OFFICIOSO coll'Inviato

straordinario di Roma. Ed avverta il lettore che io avea spedito al nuovo Ministro degli Affari Esteri lunghissimi rapporti in cui riassumeva le condizioni passate e presenti di Roma e d'Italia, l'adesione del cessato Ministero al mio piano di guerra, e la promessa del contingente siciliano in Roma fattami dal Governo per la spedizione negli Abruzzi; e scongiuravalo vivamente di compire al più presto quanto doveasi alla libertà del paese.

Padre Ventura del pari aveagli dimostrato con insistenti preghiere la necessità di spingere la politica a quell'energia che chiedea l'Isola ed il Continente.

A ragione l'incaricato Romano scrivea lettere al suo Governo in nessun modo riconosciuto, che vedea sprecata ogni offerta ed ogni premura sul Governo siciliano, e dopo 20 giorni della sua missione in Sicilia ricevea egli questo nuovo dispaccio dalla repubblica Romana.

Ministero degli Affari Esteri.

N. 458.

Roma li 4 marzo 1849.

Cittadino Inviato

Ricevo il vostro dispaccio n. 3 datato del 23 p. p. febbraio, e mi sento in dovere lodare la diligenza colla quale avete iniziata la vostra missione in Sicilia. Voi mi date in esso un cenno dei partiti che regnano costà, e delle idee del Governo di Sicilia, relativamente a coalizzarsi con noi. Io però vi pregherei a diffusamente scrivermi sulla vera situazione del paese, e sui partiti che vi dominano.

Voi trattanto continuerete a condurvi in modo da non eccitare in cotesto Governo verun sospetto che vogliate costì esercitare una propaganda.

E così insisterete perchè sia mandato a Roma un inviato della Sicilia, onde fissare i preliminari che debbono determinare la convocazione della Costituente Italiana.

Mostrerete come un'alleanza fra lo Stato romano e la Sicilia, può solamente tenere in rispetto Napoli, minacciato allora da due lati. Le forze di questi due Stati insieme congiunti in un principio ed in uno

scopo, la salvezza del proprio diritto, e la indipendenza della Penisola, addiverranno terribili al comune nemico.

Vi darete premura di persuadere ai Rappresentanti del Governo di costà, come la Sicilia possa aderire al primo stadio della Costituente, senza menomamente compromettere la propria autonomia non dovendosi trattare in esso che di guerra. Guerra che onde abbia il fine che l'Italia si è proposto, è necessario sia appoggiata sulla franca alleanza dei popoli, siccome è necessaria alla Sicilia onde riescire a salvamento, lealmente congiungersi agli altri Stati italiani che le stenderanno indubitatamente la mano, e fuggire così alle mene della diplomazia, dalla quale essa corse il pericolo di essere sacrificata.

Quanto alla restituzione d'una bandiera per quella che fu inviata da cotesto generoso popolo al popolo Romano, ne sarà tenuto discorso all'Assemblea, e sono ben certo, che non si esiterà a decretare il cambio a un dono tanto accetto.

Vi saluto cordialmente, ecc.

Firmato

MINISTRO CARLO RUSCONI.

A chiarire vieppiù i fatti che ho narrato, valga la risposta che davami in Genova nel mese di settembre 1849, dopo caduta la Sicilia, il principe di Butera, già ministro degli affari esteri ad un'inchiesta da me direttagli a proposito della mia missione in Roma—«Io non potea riconoscere la vostra missione perchè non trovai nè il vostro nome, nè una parola su questa nei registri del ministero. Trovai solo alcune lettere di vostra corrispondenza, ma queste non erano lettere ufficiali, ma complimentose e particolari che si scrivono talvolta in ministero per dire» — Questi fatti possono intieramente illustrarli il principe di Butera ed il marchese di Torrearsa — Io solo osservo alla storia che quel diportamento ministeriale, assecondato dalla maggioranza della Camera, impedì che il nemico dell'Isola e dell'Italia fosse attaccato e spento nel suo trono, e diede campo ed agio al medesimo di funestare con nuove tirannie la Sicilia. —

CAPITOLO III.

§ 1.

Padre Ventura incaricato Siculo in Roma.

Portatomi a Roma, il Padre Ventura mi comunicava la notizia che l'*ultimatum* di Gaeta dovea fra giorni recarsi dagli Ammiragli Anglo-Francesi alla Sicilia. — Vedeva giunta l'ora di accelerare la proclamazione della Repubblica per non lasciarci cogliere dai disastri di una guerra, ed appunto principale scopo di quella proclamazione era di prevenirli, dovendosi colle armi della Repubblica Romana portare la guerra e la insurrezione nel covile Borbonico.

Le lettere che mi giungevano in Roma erano così sco-

raggianti, da intiepidire nell'animo del più caldo patriotta l'ardire, ma io pensava che se il popolo per ignoranza prima non desiderava la Repubblica, l'avrebbe ora abbracciata per fiducia, per necessità, e per l'amore che altamente sentiva della propria indipendenza, quando dalla bocca d'uomini coscienziosi avesse udito, che altro ed unico mezzo non rimaneva a salvare il paese che il governo del popolo. E la Sicilia coll'istesso entusiasmo febbrile con cui accolse anche nell'ignoranza la bandiera tricolore, il motto nazionale di « Viva l'Italia e Pio IX », perchè additati dagli uomini che dirigevano la sommossa, d'ugual maniera avrebbe accolto la parola e la forma della repubblica se gliel'additavano i deputati e i rivoluzionarii su cui posava la sua fiducia.

Trascrivo la lettera che inviavami il mio segretario in Roma, da me spedito a bella posta in Sicilia, onde preparare il campo all'idea radicale.

Palermo, 22 Febbraio 1849.

Carissimo La Masa,

Spero che questa lettera ti ritrovi in Roma, come tu promettevi. In Sicilia tutt'altre disposizioni che a repubblica; stoltezza il solo parlarne

La guerra si vuole; e, se dovendosi venire ad una guerra decisiva, attaccherete Napoli da Roma, ciò sarà bene; male se questo si farà intempestivamente, cioè, quando ancora Sicilia non sarà bene pronta alle difese e alle offese; e non è. Non so che risposta abbia avuto il Ghilardi per i 2000 Svizzeri. Ne fu parlato ad Errante in mia presenza, che subito andava dal Settimo, indi ho dovuto lasciarlo, nè continuare i nostri discorsi. Non è che un giorno che sono in Palermo, e in un giorno pochi minuti ho potuto dividere alle molte persone che ho dovuto vedere — Trovo la Sicilia maravigliosa assai più che io non mi aspettava

Addio —

Tuo P.

Solamente ad evitare le collisioni, che per avventura potevano fruttare i preparativi per la nuova forma di Governo e per evitare qualunque spargimento di sangue, che pur troppo sarebbe tornato funesto in quel momento che solo alla guerra contro il nemico era mestieri di prepararsi, determinavami al consiglio di tentare ogni via perchè quelli stessi che erano al Governo in Sicilia, stretti dall'incontrastabile evidenza della giustezza del principio, e dalla forza prepotente della necessità, abbracciassero la forma repubblicana, come quella che più agevole e più utile presentavasi alla salute della Sicilia. — Ove poi quelli si fossero palesati ostili, e la guerra non rompevasi tosto in Sicilia da una spedizione borbonica, allora imporre quel principio col torrente della rivoluzione, col potere del popolo.

In tale mio proponimento convenne intieramente il Triumviro Saliceti ed il padre Ventura incaricato Siculo. Anzi questo secondo onde accrescere e corroborare le mie ragioni in faccia al Governo ed al paese, munivami di copia conforme di alcuni suoi dispacci diretti nei mesi della sua rappresentanza al ministero che risguardavano le circostanze passate e presenti della Sicilia in rapporto all'intiera Penisola, affinchè li leggessi in pubblico Parlamento, se mai avessi trovato una ministeriale opposizione alle idee repubblicane.

Ed io pubblicherò in queste pagine per intiero quei dispacci, perchè per le circostanze che verrò disvelando in appresso, mostrerò come mi fu tolto di palesarli alla Camera dei comuni, e conseguentemente alla Sicilia —

Roma, 14 febbraio 1849.

Nel venire a renderle conto dei grandi avvenimenti, di cui questa capitale e questo Stato sono al presente il teatro, sento il bisogno di richiamare l'attenzione dell'E. V. sopra quanto io aveva già scritto

nel mio dispaccio del 30 giugno, N. 16, al suo onorato predecessore. Dicea io adunque così:

• Le famiglie regnanti fra le quali mi dicea Ella che si pensa sempre a scegliere il re, non possono dare alla Sicilia un re che le convenga. Dall'altra parte crederei di tradire il mio Governo ed il mio paese, se nascondessi all'uno ed all'altro la vera situazione dell'Italia. A costo dunque di compromettere la mia popolarità manifestamente dichiaro, che attesi i rapporti che ricevo da tutte le parti, la repubblica non si può in Italia per nessuna guisa evitare. Ripeto ciò che ho detto nella mia *memoria* al cospetto del mondo intero. Non desidero la repubblica, ma la temo; non la cerco, ma la pavento; non la credo utile all'Italia ma funesta. Ciò non ostante dico che essa vi sarà proclamata, non per la forza dei partiti, non per la volontà dei popoli, ma per la mala fede, e per l'imperizia dei Governi, che sempre dispotici ed arbitrari non ostante di aver concesso delle costituzioni, fanno cadere nel discredito e nell'odio le monarchie anche sotto la forma costituzionale, e come Luigi Filippo in Francia, così essi in Italia alla loro caduta che *non può esser lontana*, non lasceranno altra forma di governo che la repubblica.

• Ripeto che non è ciò un mio desiderio e un mio progetto, ma un vaticinio di cui mille circostanze mi fan temere certissimo il compimento. Posso con tutta verità soggiungere di avere fatto e di fare tutti gli sforzi perchè ciò non avvenga; che a tale effetto ho parlato colla massima energia ai deputati di Napoli, ed agli agitatori del partito democratico che qui si ritrovano. Ma siccome tuttociò non ostante dispero che i governi possono essere guariti dai loro funesti pregiudizi, e dalla loro ostinazione, così torno per la terza volta a ridire, che lo stabilimento della repubblica in Italia possiamo bensì temerlo ma non già evitarlo. Forse proclamata questa forma di governo non potrà stabilirsi, o stabilita non potrà durare; forse ci condurrà all'anarchia; forse allagherà l'Italia di sangue; tuttociò è possibile ed ancora verisimile: ma tutto ciò non impedirà che cadano le monarchie costituzionali d'Italia e che lascino la repubblica in eredità.

Or tutto questo nei termini in cui era stato previsto è qui precisamente avvenuto. In due sole circostanze mi sono ingannato: la prima che non avrei mai creduto che queste previsioni si sarebbero compiute sì presto; e la seconda nell'aver temuto che la repubblica

avrebbe potuto aprire la porta all'anarchia ed al sangue. Il fatto ha dimostrato che il sentimento repubblicano era assai più profondo ed universale nel popolo di quello che io ed altri avremmo potuto immaginare.

Non istarò io qui a narrarle tuttociò che da me, e da tutte le nostre notabilità, nonchè dal Ministero si era fatto per ritardare almeno questa importante misura; ed in parte ci eravamo lusingati di esservi riusciti. La maggior parte dei deputati venuti dalle provincie con disposizioni affatto diverse, si era riuscito a trarla nel nostro senso. Ma nei tempi di rivoluzione le minacce lungi dall'atterrire i partiti li spingono a risoluzioni estreme, lungi dal calmarne l'esaltazione, l'accrescono; pertanto una lettera scritta da Gioberti a questo Ministero, e di cui egli diede comunicazione all'Assemblea riunita negli uffici, lettera nella quale si minacciavano i Romani di tutte le ire del Piemonte e dell'Austria se non si affrettavano a prostrarsi ai piedi del Pontefice a Gaeta, chieder perdono, e ricondurlo in Roma, questa lettera, dico, produsse tale esasperazione nei membri della Costituente che anche i più moderati divennero frenetici, ed all'una dopo mezzanotte del giorno indicato il fatale decreto che qui le acchiudo in copia, fu adottato ad una imponente maggioranza.

È impossibile il prevedere le conseguenze di questa grande misura. Non sappiamo ancora nulla della impressione che la sua notizia ha potuto fare a Gaeta, e quali saranno le risoluzioni cui darà luogo.

Due cose però fanno augurar bene alla nascente *figlia di Bruto*, l'entusiasmo con cui questa nascita è celebrata in tutte le provincie in faccia alla maestosa calma del popolo romano, e la gioia vivissima con cui gli equipaggi di due navi francesi giunti a Civitavecchia l'hanno celebrata: la prima di queste circostanze toglie ogni pretesto all'intervento austriaco; la seconda è un pegno della simpatia della Francia, e la *nata bambina* sotto la tutela della Francia (Nazione e non Governo) se non spaventata dal sopracciglio del feroce Croato, fa sperare che avrà vita e salute, avuto anche riguardo alla costituzione robusta che ha portato nel nascere.

La politica perciò adottata da tutti i saggi alla quale mi faccio un vanto di pienamente aderire, è quella di accettare la repubblica come un *fatto compiuto*, di attirarvi le simpatie degl'indifferenti, di

procurare quella unione di animi che sola può salvare il paese dai disastri di una interna reazione, e dal sistema di terrore in cui il partito trionfante irritato, dalla opposizione potrebbe trascorrere.

Dopo l'avvenimento del 9 corrente io non posso più però mantenere rapporto ufficiale col Governo di questa repubblica per mancanza delle nuove credenziali che perciò mi occorrerebbero e delle analoghe istruzioni.

Io sono di opinione che questo Governo essendo legalmente e legittimamente costituito, debba essere dalla Sicilia riconosciuto sulla certezza di esserne a vicenda riconosciuta subito essa stessa.

Credo ancora che questo mutuo riconoscimento accrescerebbe la forza morale dell'uno e dell'altro.

Venendo poi più particolarmente a quello che nella nuova circostanza d'Italia sarebbe conveniente che si facesse in Sicilia, V. E. mi permetterà che io le ricordi ciò che su tal proposito scrivevo al suo illustre predecessore nel sopra menzionato dispaccio del 30 giugno. Continuava dunque io a dire così:

• Ora se ciò avviene (la repubblica in Italia) e mi pare impossibile che non avvenga, se questo grande avvenimento d'Italia sorprenda la Sicilia con un Re, o di minore età o di fresca data, sarà egli possibile che rimanga Re in Sicilia colui il di cui padre sarà stato in Italia detronizzato? Sarà possibile che i nostri repubblicani si rimangano addietro ai loro fratelli del continente? Dall'altra parte che indegnità sarebbe la nostra di cacciare senza delitto un Re che ci saremmo da noi stessi creato? *Turpius eicitur quam non admittitur hospes*. Noi saremmo adunque nella condizione contraddittoria di non poter conservare nuovo Re e di non potere disfarcene. Noi fonderemmo un governo senza stabilità e senza avvenire. Noi metteremmo il paese in una situazione falsa e difficile dalla quale esso non potrebbe uscire senza una rivoluzione novella. Noi tradiremmo la patria nostra. E poi chè io ho di tuttociò una *convinzione profonda*, non sarà certamente il Padre Ventura colui che suggerirà la elezione di un Re di una delle due famiglie italiane che sole ce lo potrebbero fornire.

• Mi si risponderà che nulla ciò ostante la elezione del Re per la Sicilia è un bisogno. Il popolo lo vuole, il Clero lo attende, gl'interessi lo reclamano come un pegno di forza e di sicurezza. Vo-

• glio tuttociò ammettere. Quindi il problema politico da sciogliersi
 • dal nostro Parlamento sarebbe il seguente: trovare il mezzo da
 • dare al paese un Re che appagandolo pel presente non lo neghi
 • invincibilmente per lo avvenire: un Re senza discendenza, un Re
 • provvisorio, un Re che costituendo definitivamente un nuovo go-
 • verno in modo da farlo riconoscere di diritto e di fatto, lo lasci
 • libero nelle sue risoluzioni future che potranno cambiare col
 • cambiare degli avvenimenti in Italia.

• Ora ciò posto, io sfido i più grandi uomini di Stato a trovare al
 • proposto problema altra soluzione fuori di quella che ho indicata
 • additando D. Ruggiero Settimo •.

Io insistei allora perchè questa parte del mio dispaccio fosse co-
 municata al Parlamento, ed aggiunsi espressioni tali che avrebbero
 posto al coperto di ogni accusa d'intenzioni interessate il Ministero
 di allora. Non si tenne però alcun conto di questo avviso, che io
 non avrei mai osato di dare, se non vi fossi stato spinto da chiaris-
 sima prova, da una persuasione profonda che infallibilmente avver-
 rebbe, ciò che ora è avvenuto; e non credo che la Sicilia si è tro-
 vata in migliori condizioni di avere trascurato questo partito che
 allora era l'unico a prendersi, e che meritava di essere per lo meno
 preso in considerazione, siccome quello che era stato proposto da
 persona perfettamente al corrente delle tendenze e dei partiti, e
 delle conseguenze future della situazione presente.

Spero che quello, che un sentimento lodevole di delicatezza ed
 il timore di una qualche opposizione non permise allora di fare,
 non impedirà di farlo nell'attuale momento.

Chieggo dunque in grazia all'E. V. di dar comunicazione del pre-
 sente dispaccio alla rappresentanza nazionale nel modo che crederà
 conveniente.

Non bisogna dunque farsi illusione, la repubblica in Roma è la
 repubblica in Italia, e la Sicilia non può far dimeno di proclamare
 la repubblica.

Se il Governo ed il Parlamento non proclameranno da se la re-
 pubblica; essa verrà loro imposta, e la repubblica loro imposta non
 potrà essere scompagnata da grandi perturbazioni che una saggia
 iniziativa potrebbe fare evitare.

Bisogna andare incontro, bisogna prevenire questo grande av-
 venimento per poterlo regolare, ed impedire che sorga improvviso
 dai clubs a minacciare l'ordine, la religione, e la proprietà.

Non è più il tempo da stare a discutere sulle utilità di questa forma di Governo che si è oggi obbligato a subire come una ineluttabile necessità.

Questa proclamazione fatta dai depositari del potere pubblico non sarebbe che la proclamazione del diritto aggiunto ad un fatto da tredici mesi esistente nella nostra Sicilia. Non sarebbe che una parola aggiunta alla cosa. Ma se questa proclamazione avrà luogo tumultuariamente e a dispetto delle autorità, non sarebbe essa che una rivoluzione novella le cui conseguenze potrebbero essere funeste.

La Sicilia si trova nella terribile alternativa o di sottomettersi al giogo dei protocolli, o di impegnarsi in una guerra sanguinosa di incertissimo risultato. La proclamazione della repubblica ci salverebbe a parer mio dall'indicata alternativa. Da una parte si avrebbe con ciò il mezzo plausibile di uscire dagli impegni colla diplomazia, e si assicurerebbe, colla simpatia, l'appoggio della Francia in modo da neutralizzare le tendenze monarchiche dell'Inghilterra. Dall'altra parte il Re Bomba messo tra due vulcani repubblicani, quello di Sicilia e quello di Roma (che ben presto sarà alimentato dal calorico dell'Etruria) non potrà più farci la guerra, obbligato a riconcentrare tutta la sua forza intorno a se stesso.

Qui non si dubita da alcuno che anche Re Bomba sarà obbligato ben presto dal movimento repubblicano ad imitare il Granduca di Toscana, ed a cercar salvezza nella fuga. L'elezione del famoso Saliceti a membro di questo supremo Comitato di Governo, e quella del signor Mezzacapa a ministro della guerra di questa repubblica non hanno altro scopo che quello di estendere e di fortificare il movimento repubblicano anche in Napoli. Guai alla Sicilia se questo avvenimento l'accoglie nel provvisorio. Non bisogna dimenticare che i Napolitani non si rassegneranno giammai ad abbandonare le loro stolide ed ingiuste pretensioni sulla Sicilia.

Se han fatta la guerra sotto il despotismo, gliel'han fatta sotto la costituzione, gliela faranno sotto la bandiera della repubblica se non la troveranno definitivamente costituita.

L'unico mezzo oggi di dileguare questo reo disegno è quello che la Sicilia non siegua Napoli ma lo preceda nel costituirsi in repubblica.

Trovando la repubblica già bella e fatta con una costituzione democratica in cui pochissimi articoli sarebbero a cambiarsi, tro-

vandola paese libero ed indipendente, perfettamente organizzato colla forma repubblicana, non potrà pensare a farci la guerra, e noi rimarremo sicuri anche da questo lato.

Taccio che questa misura ci metterebbe ancora in una situazione imponente rispetto alla Costituente Italiana; e dissiperebbe tutte le idee di fusione che non mancheranno di manifestarsi in quest'assemblea rispetto alla Sicilia, se la troveranno nell'attuale stato provvisorio e precario di politica esistenza; e mi contento di far riflettere che il magico nome di repubblica riunirebbe, come è successo in Francia, i due partiti monarchici che anche fra noi si ritrovano, il Piemontese ed il Borbonico, che contenti ciascuno di non vedere trionfare il suo contrario, si riunirebbero nel comune sentimento della sovranità nazionale. Aggiungo che questo passo franco ed ardito, esalterebbe lo spirito pubblico, raddoppierebbe la forza morale, e quindi la fisica del nostro paese; risveglierebbe assai più vivo il sentimento patrio, l'entusiasmo nazionale che ha elevato mai sempre le repubbliche ad un grado straordinario di unione, di forza e di prosperità.

24 Febbraio.

In quanto alla Sicilia torno sempre a ripetere che per togliersi da ogni imbarazzo diplomatico non ha essa nulla di meglio a fare che proclamare la *repubblica*. Quando si rinunzia in forza di questa proclamazione al Duca di Genova, e ad ogni altra dinastia, il re di Napoli non ha più alcun pretesto da dirsi offeso.

Lord Palmerston, avendo dichiarato nella seduta del 2 corrente al Parlamento, che l'Inghilterra riguarda i Governi esteri come forme diverse, e per l'Inghilterra affatto indifferenti, onde i popoli corrispondano col popolo inglese, ha perciò stesso proclamato il gran principio della sovranità del popolo e della indifferenza del Gabinetto britannico per la forma repubblicana negli Stati esteri, e perciò non potrebbe disconoscerla o combatterla in Sicilia.

Lettere del mezzogiorno della Francia giunte qui ieri l'altro assicurano, che la nuova della proclamazione della Repubblica romana è stata accolta colà con un entusiasmo di gioia impossibile ad immaginarsi. Eppure la repubblica in Roma è stata l'esclusione del Papa da Roma: e i dipartimenti del mezzogiorno della Francia

sono i più cattolici e i più devoti al Papa. Con quanto maggior tripudio adunque sarebbe festeggiata in Francia la nuova della repubblica siciliana, che non escluderebbe, se non un Re divenuto odioso e spregevole al mondo intero? Sono pertanto certissimo, che le simpatie della Francia intera sarebbero assicurate alla nostra repubblica, e qualunque siano le disposizioni del Governo francese, noi potremmo contare sull'appoggio efficace di quella grande Nazione.

Vedrà quindi con quanta verità e buon senso questo ambasciatore di Francia duca di Arcourt mi assicurava cinque mesi sono, come io ne prevenni cotesto Governo, che la Francia non avrebbe potuto mancare, e non sarebbe mancata alla Sicilia, se essa avrebbe proclamato il Governo repubblicano.

Io non so, che caso abbia essa fatto di questa mia comunicazione: quello che so di certo si è, che la repubblica proclamata in Sicilia avrebbe messo il Governo francese nella inevitabile alternativa, o di sostenerci o di suicidarsi.

Quello che io so di certo si è, che nella stessa alternativa metterebbe anche Luigi Napoleone, poichè non avrebbe questo presidente rispetto alla Sicilia la stessa ragione che avrebbe rispetto a Roma di negarle la sua adesione. Per negare la sua adesione alla Repubblica romana potrebbe allegare il principio religioso che tutte le nazioni cattoliche ed un immenso partito della stessa Francia vogliono rispettato. Riguardo alla Sicilia però Luigi Napoleone non potrebbe allegare alcun pretesto senza dichiararsi contro il principio della sovranità del popolo; contro la forma repubblicana, e senza troppo mostrare perciò la punta dell'orecchio, cosa che lo scoprirebbe per lupo, e ad essere trattato come tale.

Corre qui voce ancora, che Carlo Alberto voglia infine mandarci il Duca di Genova, e che la Sicilia è pronta ad accoglierlo. Questo principe mi si dipinge come fornito di eccellenti qualità. Ma oggi la quistione non è più di persone, ma di principii. Il principio monarchico è moralmente caduto affatto in Italia. San Luigi medesimo se tornasse Re, non potrebbe rialzarlo. E la Sicilia commetterebbe il più grande, il più funesto, il più imperdonabile di tutti gli errori nel costituire una Monarchia costituzionale coi rottami di una monarchia caduta in Italia e che poco dopo dovrebbe essa pure infallibilmente distruggere.

Dal modo, onde l'E. V. mi scrive, e che veggo fedelmente tradotto ne'grandi giornali di costà, devo conchiudere con mio estremo dolore; che come lo scorso anno si giudicava male in Italia la rivoluzione di Sicilia, così ora si giudica peggio in Sicilia la rivoluzione di questa parte d'Italia.

La ragione di ciò si è, perchè s'ignora oggi in Sicilia la vera condizione politica dell'Italia, come lo scorso anno s'ignorava perfettamente in Italia la vera condizione della Sicilia.

Si crede per esempio in cotesta, che la rivoluzione romana, con tutti i suoi atti, sia l'effetto di esagerazioni e d'impazienze demagogiche; e che abbia seriamente compromessa la causa della libertà e dell'indipendenza italiana.

Ora l'una e l'altra di queste due opinioni è radicalmente e profondamente falsa.

Io non sono e non posso essere sospetto, allorchè dico con tutta la forza del più intimo convincimento, che la rivoluzione romana è stata una di quelle necessità politiche, che poste certe cagioni, è tanto facile il prevedere, quanto è impossibile lo scongiurarle.

Se la molteplicità delle sue occupazioni le permettesse di gittare un'occhiata ne'Dispacci da me inviati a cotesto Governo dal 16 novembre a questa parte, l'E. V. nella storia più esatta e più completa de'grandi fatti, che han riempito l'intervallo di questi mesi, scorgerebbe chiaramente:

Come tutto ciò che vi è avvenuto ha la sua ragione in un precedente posto dal caduto Governo e dal partito reazionario: e si è prodotto colla naturalezza e colla necessità, onde ogni albero dà il suo frutto, e dai principii nascono le conseguenze.

Sia l'E. V. in secondo luogo convinta, che senza la serie dei fatti che si sono succeduti negli ultimi tre mesi in Roma, e che una po-

litica di moderazione e di legalità non poté certamente approvare nel momento in cui si compivano, la causa italiana era irreparabilmente perduta.

Sin dal passato ottobre, dietro pruove certissime, che ne avea, io ho avvertito cotesto Governo, che una lega secreta si era stretta tra l'Austria, il Piemonte e Napoli contro il principio democratico che diveniva sempre più forte e minaccioso nell'Italia centrale.

Il Ministero Pinelli di Torino era alla testa di questa congiura monarchica contro i popoli. Il Ministero Gioberti, che gli succedette, ne subì l'intera eredità funesta senza il *beneficio dell'inventario*.

Il disgraziato ministro Rossi era in Roma l'anello di unione ed il veicolo della corrispondenza tra i Gabinetti indicati. Imposto al Papa, più che proposto dalla *camariglia*, questo Ministro funesto non era dal Papa conosciuto per quello che era, nè per l'uso cui doveva servire.

Io però, che per averlo due anni trattato, avea avuto occasione di pesarne la leggerezza de'talenti politici e la profondità della perversità del cuore, non poteva ingannarmi, e perciò nel passato agosto, quando incominciò a trattarsi di consegnare in mano a Rossi il Governo pontificio, piansi, pregai Pio IX ad allontanare da sè e dallo Stato sì grande calamità. Dissi, che di tutti gli sbagli fatti da Pio sarebbe stato questo il più rovinoso; e che Rossi sarebbe stato il Polignac ed il Guizot della monarchia pontificia.

Il Ministro di Francia venne ad appoggiare le mie previsioni; ma troppo vasto e potente era l'intrico che imponeva il Rossi; e perciò i nostri sforzi ad allontanarlo dai pubblici affari rimasero inefficaci.

Frattanto la infelice sua morte, che nessun uomo di sentimento è di onore poté sicuramente approvare, e che è stata il primo avvenimento, che ha attirato sopra Roma le censure e gli anatemi dell'universo, ha risparmiata la guerra civile in Roma, ha ucciso il principio reazionario nel personaggio, in cui erasi incarnato, e che tutto lo rappresentava; ed ha scompigliate le fila del complotto monarchico, di cui testè ho fatto menzione.

Al medesimo modo, tutti gli uomini saggi han censurato chi come ingiusto, chi come disastroso e tutti come prematuro l'ardito decreto della decadenza del Papa e della proclamazione della Repubblica: eppure questo decreto ha messo al nudo l'intrico sardo-

austriaco-napoletano, che la morte di Rossi avea costretto a cangiar colore, ma non avea interamente distrutto.

Obbligato il Ministero di Piemonte a dichiararsi intorno agli avvenimenti di Toscana e di Roma, è venuto esso medesimo a scoprire al cospetto del mondo scandalizzato, che la triplice alleanza sotto pretesto di ristabilire il Gran Duca in Toscana, ed il Papa in Roma, avrebbe fatto occupare Roma dal re di Napoli, la Toscana dal Piemonte, e le Legazioni dall'Austria: e se questo tenebroso mistero d'iniquità giungeva a compiersi, la permanenza dell'Austriaco in Italia sarebbe stata assicurata: le costituzioni politiche sarebbero state o annullate o ristrette.

Gli affari di Lombardia sarebbero stati composti diplomaticamente, con quella giustizia, e con quella saggezza, con cui la diplomazia suole sciogliere le grandi quistioni degli Stati, cioè nell'interesse dei Principi e in danno dei popoli: e l'assolutismo restaurato in Italia, e rafforzato quindi in Francia ed in Germania, avrebbe finito col trionfare in tutta quanta Europa.

Ora l'essersi in Roma proclamata la Repubblica, l'essersi fatto lo stesso a Livorno, ed il doversi fare anche lo stesso nel rimanente della Toscana, avendo destato nella opposizione parlamentaria di Torino il pensiero di mettere alle strette il governo reale a dichiarare le sue intenzioni rispetto all'Italia centrale, ha fatto conoscere che il Gabinetto Sardo era d'accordo coll'Austria e con Napoli per intervenire ostilmente contro il principio democratico di Toscana e di Roma; ha smascherato Gioberti, e lo ha esposto al ludibrio ed all'esecrazione del mondo, ed avrebbe sbalzato dal trono anche Carlo Alberto, se questo principe non si fosse affrettato di dichiarare, che Gioberti avea operato incostituzionalmente e senza saputa del Re nell' avere spedito truppe piemontesi in Toscana, e costretto a rientrare in campagna contro l'Austriaco, e fra pochi giorni la guerra dovrà ricominciare.

La Francia e l'Inghilterra erano di accordo nel lasciar libero il corso all'intervento piemontese-austro-napoletano, ma la caduta di Gioberti, e la vicina ripresa delle ostilità renderà l'intervento impossibile, e scompiglierà tutti i turpi calcoli della Diplomazia.

La parte, che la Francia avea avuto in questo tenebroso affare, è stata scoperta dalla discussione, che ebbe luogo all'Assemblea di Parigi il 20 febbrajo sugli affari d'Italia. Il signor Ledru-Rollin mise in chiaro il mistero dell'intervento contro Roma e la Toscana; ed

il Ministro dell' Estero non avendo balbettato contro , che poche e inconcludenti parole, e non avendo osato di negarlo, lo ha confermato; ed è questo un nuovo fatto da aggiungersi alla storia de' segreti tradimenti della Diplomazia.

Credo pertanto , che anche colà conosciutasi la mala fede del Ministro, dovrà esso far qualche cosa in favore della Repubblica centrale italiana, se vorrà reggersi ancora un poco sulle malferme sue basi.

In quanto a Napoli , le truppe avanzatesi verso questo confine dalla parte di Gora, hanno avuto ordine di ritirarsi. Tutte le città e paesi però del confine napoletano , sono state messe in istato di assedio dal re di Napoli , per meglio garantirsi quelle popolazioni da una invasione delle truppe romane.

A queste misure ha contribuito non poco la *nota* inviata da questo Governo al Ministro degli affari Esteri di Napoli , che sebbene scritta ne' termini della moderazione , non è però meno una minaccia di guerra, nel caso, che non si desse a questo Governo la soddisfazione richiesta, o si rinnovasse l' attentato della violazione del territorio romano. Troverà V. E. qui questa Nota in copia , essendomi stata trasmessa di officio. Sembra dunque, che il re di Napoli non voglia intervenire , almeno per ora : principalmente dopo che gli è mancato il concorso del Piemonte e dell' Austria, che dovevano intervenire con esso nel medesimo tempo. Poichè è un errore ciò che con tanta asseveranza assicurano i giornali di Sicilia , che il Gabinetto di Piemonte fosse in rottura con quello di Napoli ; mentre nel fatto dell' intervento erano perfettamente di accordo.

Venendo ora più dappresso alle cose nostre: lo stesso Ministro di Francia nella lettera testè indicata in data di Molo di Gaeta del 2 marzo corrente, mi dà questo breve ed importante avviso. • Pare • che i vostri affari di Sicilia arrivano ad una conclusione , che • dubito , che vi convenga. Si lascia al re di Napoli il suo titolo , • l' armata ed i forti. Il resto sarà siciliano colla costituzione del • 1812. Se i Siciliani non accettano , gli ammiragli si ritireranno, • e la sorte deciderà la quistione. •

Questo *ultimatum* è certissimo che il re di Napoli lo ha accettato. Credo di potere aggiungere con eguale certezza, che i termini , ne' quali è stato imposto a Re Ferdinando , ed è stato da esso accettato, sono più ampi di questi che mi trasmette il Ministro di Francia, e co' quali sarà l' *ultimatum* presentato al Governo di Sici-

lia. Si vuole seguire l'antica norma: *Iniquum petas ut aequum feras*. Si vuole dar campo alle trattative: si vuole, che la Sicilia, irritata da questa insolente proposta, pronunzi la parola: *almeno i sedici articoli del 18 marzo 1848*. Si farà vedere, che è difficile il far discendere a tanto il Re di Napoli. Pure si dirà: *tenteremo*; e dopo lungo negoziare si avrà l'aria di avere ottenuto a grandissimo stento da Napoli l'accettazione de' sedici articoli, che, salva una qualche eccezione, il Re ha già convenuto di accettare.

Lo scopo adunque della presentazione attuale è quello di ottenere, che la Sicilia rinunzi all'idea della separazione delle corone, e non si lascerà perciò mezzo alcuno intentato. Nel resto si sarà indulgente. Il discorso della Regina Vittoria, e la discussione del Parlamento inglese del 2 febbrajo non lasciano alcun dubbio a questo riguardo.

Io non ho bisogno di esprimere il mio sentimento sopra questa combinazione, che ci colmerà di obbrobrio al cospetto dell'universo, e ci getterà nella rete dell'antico dispotismo napoletano.

È ancora evidente, che se la Sicilia sarà abbastanza vile e degradata per sottomettersi, si getterà in una condizione peggiore di quella, in cui trovavasi prima del 12 gennaio 48. Gemevamo allora sotto il dispotismo, ma esso era tanto illegale ne' suoi principii, quanto feroce nelle sue forme. Re Bomba non esercitava che un Governo usurpato, un governo di fatto appoggiato sulla forza. Il nostro diritto però alla indipendenza, ad una monarchia separata, consacrato dalla Costituzione del 1812, era rimasto intatto; e noi fummo liberi di rivendicarlo con una delle più stupende rivoluzioni che rammenti la storia. Ma una volta che noi avremo accettato l'*ultimatum* in quistione, sotto la garanzia delle potenze mediatrici per ambedue le parti: noi avremo rinunziato per sempre al nostro diritto secolare, noi avremo per sempre abiurato alla nostra indipendenza, noi non potremo mai più riconquistarla colla insurrezione, senza metterci in contraddizione con noi medesimi, e senza attirarci la guerra dell'Inghilterra e della Francia. E ciò dopo di avere fatte tante dichiarazioni e tante proteste; e ciò dopo di avere assordato il mondo co' nostri giuramenti di lasciarci piuttosto distruggere che cedere! Saremmo dunque il ludibrio de' popoli, dopo esserne stati fin'ora l'ammirazione, e saremmo riguardati come una nazione indegna della libertà, e fatta per la servitù.

Non istarò nemmeno a ripetere ciò, che nei miei precedenti di-

spacci non ho cessato mai di dire sulla umiliazione e sul pericolo che vi sarebbe a ricevere il figlio di Carlo Alberto, che per otto interi mesi si è preso scherno della nostra corona, ed ha rigettato la nostra offerta. Non istarò a ripetere, che la libertà di commercio e la Repubblica sono le sole condizioni della nostra esistenza politica, della nostra prosperità e della nostra indipendenza.

Sono certo che il presente Dispaccio non sarà più fortunato de'miei precedenti, che non hanno avuto mai l'onore di essere comunicati alle Camere. Sono certo che non si terrà alcun conto delle considerazioni, che ho avuto l'onore di sottomettere al mio Governo sulla quistione vitale del mio paese: benchè fondate sopra la più solida ragion di Stato, e sopra la cognizione profonda delle tendenze dei popoli italiani, cui non potrà rimanere estranea la Sicilia. Ciò non ostante però, non cesserò mai di dire con franchezza la verità, col rischio ancora di rendermi molesto, o impopolare. Io credo di dovere ciò al mio paese ed a me stesso, perchè non abbia un giorno il rimorso di avergli taciuto per riguardi personali, ciò che gl'interessava sommamente di conoscere, LASCIANDO SOPRA GLI ALTRI LA TREMENDA RESPONSABILITÀ, CHE INCORRERANNO IN FACCIA ALLA STORIA; PERCHÉ COME PIO IX, AVVERTITI DI TUTTO ED A TEMPO DI CIO' CHE DOVEVANO FARE PER SALVARSI, AVRANNO AMATO MEGLIO DI PERIRE VITTIMA DI INVETERATI PREGIUDIZI E DI STRASCINARE NELLA LORO RUINA ANCHE LA PATRIA.

§ 2.

La Legazione Sicula in Toscana.

È necessario interrompere il filo della narrazione dei fatti di quella epoca, essendo qui opportuno d'inserire l'operato e i documenti risguardanti la legazione sicula in Toscana, i quali mettono anello, ed illustrano l'andamento delle tre Commissioni diplomatiche in Italia.

Le vicende politiche che si agitarono sotto gli sguardi del Commissario Gemelli e che furono dalla sagacità e pa-

triotismo di questo antico martire della libertà integralmente sviluppate, addimostrano com' egli animato da vero principio nazionale, e non da spirito di casta, ebbe la forza e l'energia dell'operare che gli fruttarono il conseguimento del suo scopo. E scopo del commissario Gemelli era quello di far riconoscere di diritto e di fatto dal Governo toscano quello della Sicilia, ed indagare se fosse disposto ad accettarne la corona che l'Isola desiderava di offrire ad un principe italiano, pria ancora che succedesse la elezione del Duca di Genova.

Da tali fatti, pria di giungere al fine, s'apprende ancora che il commissario Gemelli nella sua prima missione a Roma conobbe come appunto in quella parte d'Italia macchinavasi dagli ingannatori e dagli illusi la lega della diplomazia borbonica e pontificia onde estinguere l'elemento rivoluzionario, e disertando la causa d'Italia, abbandonare Carlo Alberto nella guerra della indipendenza.

« La siciliana rivoluzione appena pervenne a ricostruire un Governo, e ad aprire il Parlamento, intese il bisogno ed il debito di far conoscere ai fratelli ed ai Governi dell'italiana famiglia che la Sicilia voleva e doveva far parte della lega dei popoli e delle federazioni dei Governi della Penisola.

Il primo di aprile 48, il Governo ed il Parlamento inviavano presso tutti i Governi d'Italia un deputato della città di Messina Carlo Gemelli colla missione di far conoscere i desiderii, i voti e la volontà del popolo siciliano, quella di far parte dell'indipendenza, della libertà e della federazione italiana. Un vapore inglese di guerra, il Bulldog, condusse il 3 aprile l'incaricato della Sicilia in Civita-Vecchia, donde, fra le dimostrazioni vivissime del popolo per la rivoluzione siciliana, recavasi in Roma.

Gemelli ebbe il 14 aprile una udienza da Pio IX. Gli espone dapprima lo scopo della sua missione, ed indi pregò il Pontefice ad interporre per far cessare la guerra fratricida, anticristiana e feroce, che il Borbone fin dal 29 gennaio faceva per mezzo della cittadella alla città di Messina. Accolse la preghiera il Pontefice, e promise la sua interposizione non solo, ma manifestò il desiderio di comporre la siciliana questione col re di Napoli. Convenne che i diritti della Sicilia erano imprescrittibili e giusti, che la rivoluzione ebbe per essa la legalità e la giustizia, che il popolo siciliano fu moderato e magnanimo nella vittoria, che rispettò e venerò la casa del Signore, i ministri della religione, e che non dimenticò infine il precetto del Vangelo di perdonare al nemico, perchè egli sapeva che il soldato napolitano era stato perdonato ed abbracciato in Sicilia come fratello del popolo vincitore. Non potè consentire Gemelli al desiderio di Pio IX, perchè in quel momento pendevano le trattative di lord Minto col re di Napoli, ma insistè nella sua preghiera di far cessare il bombardamento di Messina (1).

Ebbe ancora il Gemelli varie udienze dal Cardinale Antonelli ministro segretario di Stato, ma da queste udienze non potè scorgere che una forzata simpatia alla causa siciliana, una pendenza alla politica del gabinetto di Napoli, ed infine un dovere a non agire contro un alleato e contro un principe dal quale i Governi speravan molto per la guerra della

(1) Non pensava l'inviato Siculo che al Papa-Re altra voce non suona che quella dell'interesse diplomatico, e che in suo labbro è illusione o ipocrisia la parola del Vangelo e della pietà. Pio IX ricusava a Lord Minto, che per due mesi a nome dell'Inghilterra e d'Italia scongiurava d'interporre tra Napoli e Sicilia sino a quando i Borbonici furono totalmente espulsi dalla terra dell'Isola, e Ferdinando di Napoli gettava il tranello costituzionale sui popoli e sull'Italia. Avealo anch'esso il Pontefice afferrato quel laccio con pari animo e destrezza per trarre coll'opera borbonica nel sacrilego inganno l'Italia.

indipendenza d'Italia, e prometteva solo di riconoscere il Governo e l'indipendenza della Sicilia secondo le eventualità della guerra della Lombardia e senza interrompere l'alleanza e l'amicizia col Borbone. I circoli intanto esercitavano in quei momenti una potente influenza sul Governo.

L'incaricato della Sicilia quindi sentì il bisogno di rivolgersi alla pubblica opinione. Il circolo popolare lo accolse con vivo entusiasmo di affetto e di ammirazione per l'eroica Sicilia. Il Gemelli parlò ed espose il programma della rivoluzione siciliana, i voti del Parlamento e del Governo, lo scopo della sua missione: ed il circolo popolare fece eco alle sue parole, lodò i sensi del Governo dell'isola, riconobbe la giustizia della sua indipendenza, ed accolse il principio della profferta federazione.

Il circolo romano però in mezzo alle liete accoglienze, manifestò contrarie opinioni alla siciliana rivoluzione. Con sorpresa e dolore l'incaricato siciliano vide che pochi erano al fatto della storia e dei diritti della Sicilia, che pochi conoscevano il programma della rivoluzione, pochissimi ne comprendevano il valore e l'importanza, non tutti insomma rendevano la debita giustizia ai martirii, ai sacrificii ed all'eroismo del popolo siciliano. Infatti Pietro Sterbini prese immediatamente la parola, e pretese provare che la siciliana rivoluzione danneggiava gl'interessi politici dell'Italia perchè impediva il Borbone di spedire le sue forze sui campi lombardi, che aveva un carattere municipale e non italiano, che l'indipendenza era un'ingratitudine e un'ingiustizia verso il re di Napoli, un esempio pericoloso e funesto per l'Italia; che la Sicilia infine era divenuta colla sua rivoluzione una colonia britannica, che il Parlamento si era convocato ed aperto colle forze inglesi, e che due reggimenti delle milizie britanniche sostenevano il Governo e la rivoluzione, che bisognava rinunciare all'autonomia, far parte del regno di Napoli, aiutare e non impedire il Borbone per la guerra della

indipendenza, e por termine finalmente ad una guerra di fratelli che conduceva all'indebolimento ed ai danni della Italia.

Tali sentimenti, che le miserabili lusinghe dei moderati, e la ignoranza sulla rivoluzione siciliana suscitavano nell'animo di Sterbiati, furono combattuti da Gemelli colla voce e cogli scritti nei pubblici giornali.

In quel torno pervenne in Roma il decreto del Parlamento siciliano della decadenza del Borbone e della sua dinastia. Le opinioni si modificarono in parte, ma non si rinunziò al pensiero ed alla speranza che il Borbone sarebbe stato il sostegno e l'eroe della guerra lombarda, e si attese la partenza delle milizie borboniche alla volta di Lombardia.

E Ferdinando di Napoli alla spicciolata e lentamente, inviava in quel tempo le sue forze verso Bologna per tradire l'Italia: e mandava in Roma una Commissione diplomatica capitanata dal principe di Colombrano, per concertar le basi di una dieta italiana,

 sotto l'aspetto di cooperarsi alla cacciata dello straniero.

Il principe di Colombrano presentatosi al circolo romano cominciò a leggere pubblicamente le istruzioni del suo Governo, ed indi passò a proporre una lega fra Napoli, Roma e la Toscana. Interrogato, perchè escludeva il Piemonte, addusse per ragione, che Carlo Alberto essendo occupato in campo non bisognava sturbarlo dalla guerra. Richiesto perchè si escludeva la Lombardia, si rivolse all'incaricato del Governo di Milano conte Bazzoni, ivi presente; se aveva delle particolari istruzioni intorno la lega. La risposta dell'incaricato di Milano fu, che non poteva in pubblico manifestare le sue istruzioni, ma per la lega di cui si trattava, non ne aveva veruna. Finalmente interrogato perchè si escludeva la Sicilia, rispose protestando, che egli, come ministro

del re di Napoli, non poteva ammettere la Sicilia nella lega, nè riconoscere il suo inviato. Gemelli allora provocato da codesta protesta rispose al principe di Colombrano; che neppure egli riconosceva nè il re, nè il ministro di Napoli dopo il 13 aprile, in cui il Parlamento Siciliano aveva dichiarato decaduto il Borbone e la sua dinastia per sempre dal trono della Sicilia. Il Circolo applaudì, e comprese la politica del Governo di Napoli, il quale voleva porsi alla testa di una lega escludendo il Piemonte e tutti i Governi rivoluzionari, abbattendo in cotal modo, collegato coi Governi dell'Italia centrale e col Tedesco suo naturale alleato, il risorgimento, l'Italia e le forze piemontesi.

Il Circolo romano respinse la Commissione, i giornali le gridarono la crociata, ed il principe di Colombrano dopo alquanti giorni fu costretto lasciar Roma, e ritornare in Napoli, non certo soddisfatto della sua diplomatica missione.

Il Borbone richiamava in Napoli le sue milizie da Bologna. Pochi valorosi col general Pepe varcarono il Po, vergognando di vestire la divisa di un'armata fratricida ed anti-italiana, ed offrirono la loro vita alla nazione; tutto il rimanente della spedizione obbedì agli ordini del Governo di Napoli, e rientrò sollecita nei regii Stati.

In questo mentre il Governo di Sicilia elesse i suoi Rappresentanti presso i vari Governi d'Italia col titolo di *Commissari speciali del Potere esecutivo del Regno di Sicilia*. Prescelse per la residenza di Roma il P. Gioachino Ventura e Giuseppe La-Farina: per la Toscana Carlo Gemelli: per Torino il barone Pisani ed Emerigo Amari. Allora il Gemelli, dopo un mese di sua missione, lasciò Roma e passò in Firenze. Il Governo del papa avea adottato a riguardo della Sicilia una politica di aspettativa, ma la linea di condotta sulla quale progrediva la rivoluzione siciliana avea già non solo fatto modificare le tanto strane e contrarie opinioni che correvano in quel tempo, ma avea ben anco incominciato a

persuadere i Governi che era tempo ormai di riconoscere il fatto della rivoluzione, il suo Governo e la sua indipendenza. Le carnificine del 15 maggio in Napoli tolsero le illusioni e le speranze riposte sul Borbone; gli uomini di buona fede si ricredettero, e resero giustizia alla Sicilia: quelli di mala fede gridarono e calunniarono invano: gli ignoranti e gli ostinati rimasero avvoltoati nella loro ignoranza e nella loro ostinatezza. La Sicilia, una volta decretata la decadenza della dinastia borbonica e dichiarata la forma governativa sotto la dinastia d'un principe italiano, doveva passare celeremente alla scelta di quella.

Il Governo di Pio IX allora per necessità degli avvenimenti imperiosi che si succedevano, riconobbe di fatto quello della Sicilia e si pose in relazione officiosa col suo Rappresentante.

Quello granducale della Toscana accolse Gemelli e riconobbe sull'esempio di Roma immediatamente la Sicilia, e benchè questa ricognizione fosse anch'essa officiosa, pure il Governo Toscano trattò l'incarico della Sicilia con quei riguardi e le forme non dissimili degli altri Governi.

Il 3 maggio 48 il Granduca lo ricevè in udienza, nella quale il Gemelli non solo gli espose il fine della sua missione, ma gli tracciò le origini ed il progresso della rivoluzione, il carattere del Governo napoletano, i diritti, la legalità del movimento, le tristi condizioni in cui gemeva la Sicilia; descrisse infine il passato ed il presente del suo infelice paese. Leopoldo l'ascoltò sempre con interesse, e sovente dava segni di ribrezzo e d'indegnazione; e una volta esclamò: — « Ma mio cognato mi disse che si occupava seriamente per il bene della Sicilia », a che il Gemelli replicò col rammentare al Granduca i decreti della promiscuità del macino ed altri, dicendo, che codeste e non altre erano le serie occupazioni del re Ferdinando.

Il marchese Ridolfi allora presidente del consiglio accolse

con modi assai lusinghieri l'incaricato Siculo e dicea che, se avesse potuto per le condizioni del suo Governo prendere l'iniziativa di riconoscere di diritto la Sicilia, lo avrebbe fatto per essere convinto della giustizia della sua causa.

Infatti il Ministero si rivolse tosto al Governo di Pio IX ed a quello di Carlo Alberto per riconoscerne le intenzioni, dichiarando che, alla Toscana come Stato minore, male si conveniva prendere l'iniziativa.

Al ministero Ridolfi successe quello Capponi, il quale tenne dietro fedelmente alla medesima politica.

Gemelli in questo frattempo ottenne dal Parlamento un voto di adesione pel riconoscimento della Sicilia, in guisa, che alla caduta del ministero Capponi, il nuovo ministero Montanelli trovò non solo appianata la via, ma quasi il dovere di non più temporeggiare nel riconoscimento della Sicilia.

Quest'atto che intieramente riportiamo, torna ad altissimo onore del Ministero che vi diede compimento.

R. DIPARTIMENTO DEGLI AFFARI ESTERI.

Il sottoscritto Ministro degli Affari Esteri, Presidente del Consiglio dei Ministri si affretta a render conto al sig. Carlo Gemelli commissario del Governo di Sicilia, come il Governo Toscano abbia interrotte le sue comunicazioni ufficiali col Governo di Napoli.

La causa di questa interruzione è generalmente conosciuta. Le dichiarazioni ufficiali emesse nel *Monitore Toscano* e l'innalzamento delle armi siciliane sulla porta della delegazione del Governo attuale di Palermo, avendo iraspriti i rancori del Governo napoletano verso la Sicilia, il sig. Grifeo principe di Partanna, già plenipotenziario di Napoli, comunicava al Governo del Gran Duca una nota nella quale richiedendo la pronta ritrattazione nel termine di 24 ore, e l'abbassamento delle armi siciliane, avvertiva che se nel detto termine non si fossero verificate le determinazioni richieste, egli avrebbe rotto ogni rapporto del suo Governo col Governo toscano.

Il contegno del Governo toscano però non poteva in simil caso esser dubbio. Egli doveva seguire la via intrapresa pel consiglio della ra-

gione naturale che sostiene i diritti dell' eroica Sicilia , pel consiglio del Parlamento toscano che pel riconoscimento reale dello Stato di Sicilia ebbe emesso voti manifestissimi , e pel dovere impostogli dai proprii principii espressi nel programma del Ministero presente.

La Toscana ha dato così la prima un esempio che dovrebbe incoraggiare gli altri Governi italiani a prendere risolutamente una via decisa e a non trascurare i diritti e gl'interessi di quell'Isola infelice, che una mala amministrazione ha condotto sin ai durissimi giorni nei quali oggi si trova.

Il sottoscritto prega il sig. Carlo Gemelli, commissario del Governo di Sicilia, di far conoscere al suo Governo la rettitudine della condotta tenuta dal Governo del Granduca , il quale riconoscendo la Sicilia, ha creduto di stabilire un principio , che può recare molti vantaggi a quel paese. Ed ha l'onore di ripetere al sig. Carlo Gemelli gli attestati della più distinta considerazione.

Firenze, li 25 novembre 1848.

G. MONTANELLI.

Non appena ricevuta ieri sera la distinta Nota del sig. G. Montanelli, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, Presidente del Consiglio dei Ministri di S. A. R. il Granduca di Toscana, colla quale si è degnata dar comunicazione della generosa quanto dignitosa condotta del Governo granducale serbata a riguardo della Sicilia per le rimostranze inoltrategli e per le pretese del Governo del re Borbone di Napoli, il sottoscritto commissario speciale del Potere Esecutivo del regno di Sicilia si recava a doverosa premura di parteciparla al suo Governo profittando del Piroscalo francese che dovea quest'oggi stesso lasciar Livorno movendo direttamente alla volta di Palermo. Allora che lo scrivente comunicava al suo Governo gli atti di simpatia e di affetto dal Governo Granducale prodigati alla Sicilia grave si era la commozione che ne risentiva il siculo popolo, che reso libero una volta da un giogo abominato , vedeva prima la Toscana stendergli amica la destra.

Certo altissima or sarà la riconoscenza e potente l'entusiasmo nel vedere i governanti di questa parte carissima dell' Italia sostenere i proprii diritti, i principii espressi nel programma del Ministero, e con alto e decoroso contegno irridersi delle minacce d' un Governo non amico alla libertà ed all' indipendenza dell' italiana famiglia.

L'esempio, la generosità e l'affetto della Toscana han compensato i Siciliani dei lor passati dolori e di tutti i sforzi magnanimi per ini-

ziare e compire, sotto il vessillo degli italiani colori, una rivoluzione che segnò il principio del risorgimento e della libertà vera in Italia, proclamando e sanzionando il dogma della sovranità inviolabile dei popoli.

Cotesto esempio e tanta generosità aprirà finalmente la via a rendere alla Sicilia quella giustizia, che per fatale e cieco destino non le si è finora in nessun modo accordata.

Il sottoscritto nel porgere al sig. Ministro degli affari esteri in nome del suo Governo e del popolo della Sicilia i sensi della più profonda gratitudine, riputerà sua speciale fortuna di portare alla sua conoscenza quelle comunicazioni, che saranno per venirgli, e frattanto è lieto di poter rinnovare al sig. G. Montanelli gli attestati della più distinta stima e considerazione.

26 Novembre 1848.

Il Commissario — C. GEMELLI.

25.

Riassunto dei dispacci inglesi in rapporto alla Sicilia.

Si riporta il riassunto di que' dispacci Inglesi, già pubblicati dal Gabinetto Britannico, relativi alla Sicilia, i quali più d'ogni altra cosa rivelano i misteri diplomatici, che tanto funestarono, e finalmente estinsero la rivoluzione dell'Isola. (1)

« L'Inghilterra non ebbe la menoma ingerenza negli antecedenti della rivoluzione siciliana. Anche dopo scoppiata la rivolta, quegl' Inglesi, che per necessità furono condotti a

(1) Il riassunto che segue è parte d'un manoscritto di G. B. Castiglia sui dispacci inglesi in rapporto all' Italia, che mi ha comunicato, per pubblicarlo nell' Opera mia.

mettersi in relazione col Comitato di Palermo, si mostrarono tanto circospetti a non impegnare in nulla il proprio governo, che la loro meticolosità su tal conto può veramente sembrare eccessiva. Lord Napier, Incaricato di affari presso la Corte di Napoli, poi Lord Minto in qualità d'invio straordinario, si tramezzarono a richiesta formale del Borbone, e a norma di istruzioni che pe' consoli di costui avevano già ricevuto da Lord Palmerston. L'idea fissa, prediletta del Ministro inglese, quella ch'ei credeva in coscienza la più utile ad entrambi i paesi, a patto però che la Sicilia fosse contentata colle dovute guarentigie, fu sempre ed invariabilmente la loro riunione sotto unica corona. Lord Minto si affaticò straordinariamente a tal effetto; ma quando vide riuscire inefficace ogni suo sforzo, consigliò il re a cedere la Sicilia in favore di un suo figlio. Se non che il re, come aveva ricusato l'accomodamento definitivo tra lui e i Siciliani combinato da Minto, così rifiutò altresì questa nuova proposta. Allora Minto vide che ai Siciliani non rimaneva altra alternativa, che o dichiarare la repubblica, o scegliere un nuovo re; che per non farli gittare al primo partito, l'Inghilterra doveva sollecitarli al secondo, e adescarveli colla promessa di un pronto riconoscimento; che per farli rimanere nella famiglia italiana, e non innestare influenze straniere, che fossero poi d'intoppo alla Confederazione, il principe conveniva sceglierlo di sangue italiano, e poichè già si vociferava in Sicilia di candidatura di Casa Savoia, non v'era da cercare altro, nè v'era tempo da perdere. In tali sensi ei scrisse da una parte a Lord Palmerston sino da' primi di Aprile, dall'altra una letterina breve breve a Stabile, nella quale informandolo dell'inefficacia delle sue trattative, soggiungevagli: **IGNORO LE INTENZIONI NOVELLE DEL MIO GOVERNO. IN TALE STATO DI COSE NON ALTRO POSSO SE NON ESPRIMERE LA MIA ARDENTE SPERANZA CHE LA SICILIA NON VOGLIA INCORRERE LA**

CALAMITA' DI UNA FORMA REPUBBLICANA; ad ogni modo se credete possa ancora giovarle in nulla, **SCRIVETEMI A TORINO**, dove mi reco. Il che tradotto in altri termini valeva: stantechè dovete eleggere un re, e i vostri voli si portano su Casa Savoia, ecco che m'esibisco ad intavolarne per voi i negoziati. Ma al signor Stabile sembrò d'interpretarlo in modo diverso, e su questo aereo fondamento fe' dichiarare la decadenza per sostituirvi non altro che vento.

« Ma qui non ha termine la cosa. Palmerston, ricevuto quel dispaccio di Minto, poi avuta notizia dal Console inglese a Palermo della decadenza già pronunziata, e da costui datagli come certa la candidatura del Duca di Genova, si strinse nelle spalle, come per cosa senza rimedio, e, poichè era fatta, pensò che il meglio era di cavarne subito partito. Però, sino da' primi di Maggio, scrisse al Ministro inglese in Torino, che **NEL CASO FOSSE VENUTO A SUA CONOSCENZA DI ESSERSI OFFERTA AL DUCA LA CORONA DI SICILIA, GLI FACESSE SAPERE CHE INTORNO ALL'ACCETTARLA O NO, DOVEVA GIUDICAR LUI, NON VOLENDO AFFATTO ENTRARCI, MA CHE OVE PURE SI FOSSE RISOLUTO AL SÌ, GLI POTEVA FORSE ESSER CARO DI CONOSCERE CHE, IL GOVERNO BRITANNICO, A TEMPO DEBITO, E QUANDO SE NE FOSSE POSTO IN POSSESSO, LO AVRIA RICONOSCIUTO.**

Lo incaricava però ad un tempo di lasciare intendere ch'ei deveniva a ciò di malincuore, per disperazione di non aver potuto riuscire a conservare unita la Sicilia con Napoli, e pel solo contento di mantenere nell'unico modo che restava il vincolo federale di lei col restante d'Italia. La prestezza era quella che più premeva agli agenti inglesi, e ch'ei raccomandavano di continuo, onde non contento di questo, spediva allo stesso tempo copia di tale dispaccio tanto a Napier in Napoli, quanto al Console di Palermo, come diceva a quest'ultimo, **PER INTELLIGENZA E PER**

REGOLA DI LUI (1). Ma Palmerston riveniva sempre alla sua fissazione, e però poco dopo, appena Napier gli comunicava che, in certa conversazione col Ministro Napolitano, questi aveva lasciato tralucere una lontana speranza di cedere in favore del figliuolo del re, gli riscriveva come l'aveva udito con sommo piacere, ma in tal congiuntura gl'ingiungeva di fare due importantissime dichiarazioni; l'una che il governo britannico **NON SARIA MAI INTERVENUTO COLLE ARMI IN QUELLA QUISTIONE**, l'altra che Ferdinando, se aveva davvero l'intenzione accennata, non mettesse veruno indugio a determinarsi, dacchè **EGLI ERA RISOLUTO DI RICONOSCERE IL RE, QUALUNQUE FOSSE, CHE LA SICILIA SI SAREBBE ELETTO, SUBITO CHE SE NE FOSSE POSTO IN POSSESSO**. E Napier non cessò mai e poi mai d'insistere su tale proposito; ma la verità è che il Borbone, tranne che non si fosse trattato della sua propria persona, di tutt'altro non voleva udire nè punto nè poco.

« Ora i governanti di Sicilia che mai facevano in questo intervallo? Fatto l'atto di decadenza, parve loro avere compiuto la propria missione e che non accadeva più altro, e potevano dormire in santa pace; onde tanto il Ministro in Torino, quanto il Console in Palermo, vedendo che non si pigliava alcun principio alla cosa, crederono non ci fosse caso di mostrarli, e si tennero in tasca i dispacci. Ma Napier non dormiva, e d'altronde il fantasma della Repubblica, che gli

(1) Il governo inglese, osservatore scrupoloso della gerarchia diplomatica, non comunicava mai direttamente col Console in Palermo, ma trasmetteva i suoi ordini all'incaricato di affari Napier, questi al Console, e l'ultimo, dove occorreva, a tutti gli altri agenti consolari che si trovavano in Sicilia. Ma in quella circostanza Palmerston stimò tanto il pregio della celerità, che per quella unica volta passò sopra tutti i convenevoli, e spedì il dispaccio al Console a dirittura.

pareva sempre vedere levarsi da Sicilia, gli veniva a turbare i sonni. Però accortosi che quei governanti non intendevan nulla ai casi propri, di sua autorità si costituì lor procuratore, e con vero ardore e perseveranza inglese si mise ad agire per essi i fatti loro. Spacciò un suo agente in Palermo a concertarsi col Console, esplorare gli umori del paese, e su l'assunto tastare benanco i capi del governo. Al costui ritorno scrisse al Console che manifestasse, senza più indugio, quel vecchio dispaccio di Palmerston, precludendo anche da parte di lui, Napier, col solito ritornello: che quello che più stava a cuore al governo inglese era sempre l'unione con Napoli, ma dove questa non pareva possibile, subito un altro re, quale più loro quadrava, **NON AVENDO PREDILEZIONE PIU' PER L'UNO CHE PER L'ALTRO, MA DESIDERANDO SOLTANTO L'ASSESTO DI SICILIA, LA RISTAURAZIONE DELLA PACE, IL RIEDIFICAMENTO DELLA SOCIETA' E DEL REGIME MONARCHICO.** Il Console, in esecuzione di tali ordini, palesò la cosa prima a Settimo e a Stabile, poi per parer loro si fe' nota anche al Parlamento; e l'agente diplomatico francese fece ad un tempo la stessa dichiarazione, nè più nè meno, per parte del proprio governo. Ciò accadeva il 9 giugno. Napier, com'ebbe notizia di tali operazioni, e saputo ancora dal Console che la candidatura s'aggirava tra il Duca di Genova e il figlio del Granduca di Toscana, onde fare più presto, nello spedire a Palmerston i dispacci che lo ragguagliavano di tali cose, li lasciò aperti sotto involto ai ministri britannici, a Firenze e a Torino, acciò nel passaggio del corriere li leggessero, e, senza attendere nuove istruzioni, regolandosi col proprio criterio, operassero quello che credevano meglio del caso. Il Ministro di Torino infatti richiese i nostri Commissari di colà se mai avessero fatto parola al governo piemontese della candidatura del Duca, e ritraendone di no — era il 13 giugno — disse: se non ci hanno pensato loro, non tocca

a me di certo; e si ste' cheto (1). Quello di Firenze al contrario si tolse di parlarne al Granduca, ed avutone l'assenso, lo fe' sapere a Napier, e questi subito in Sicilia. Ma i nostri governanti erano di anima servile, e non sapevano affatto fruire della liberissima scelta che loro concedeva l'Inghilterra; d'altronde incerti e confusi tra le tante candidature, e sempre incuriosi, dissero che non potevano risolversi, senza aver prima su la cosa l'esplicito avviso di lei, e che in questo si mettevano al tutto a sua discrezione. E Napier a malincorpo a consultar Palmerston su tale riguardo, e costui a rispondere CHE DA SÉ AVRIA AMATO SCHIVARE OGNI RISPONSABILITA' CONCERNENTE TALE ELEZIONE, ma poichè si voleva ad ogni costo il suo parere, tornava alla solita antifona: la corona su la testa di Ferdinando in primo luogo; un suo figlio per re in secondo; qualsivoglia principe, purchè Italiano, in ultimo. Questo dispaccio porta la data del 40 Luglio, giorno in cui, per una bizzarra coincidenza, in Sicilia succedeva appunto l'elezione del Duca di Genova, perchè Napier, non potendone più dell'esitanza e dell'inettezza dei governanti Siciliani, dopo fatto un ultimo e vano tentativo col Borbone a dirittura (2), vi spedì un altro suo agente, e gridando: UN RE, SUBITO UN RE, aveva fatto seguire l'elezione AD MODUM BELLI, come si dice, e proprio sul tamburo.

(1) Ecco le parole formali di Lord Abercromby:

« Sono stato certificato in termini distinti ed espliciti che la questione di offrire al Duca di Genova la corona, non s'è mai tocca nè dall'uno nè dall'altro degli agenti siciliani. »

I due agenti erano Emerico Amari e Casimiro Pisani.

(2) Napier il giorno 5 luglio presentò a Ferdinando lettere della regina d'Inghilterra, e a quel proposito ebbe con lui un abboccamento dove cercò di metterlo alle strette intorno alle cose di Sicilia; ma colui, al suo solito, se ne cavò con certo parlare ambiguo che in sostanza non diceva nulla.

« Per l'oscillanza dei governanti s'era tanto consumato di tempo, che l'opportunità era già trascorsa; cominciavano le disgrazie di Carlo Alberto, la rioccupazione tedesca del Lombardo-Veneto; onde il Duca di Genova, dopo avere per un pezzo oscillato tra il sì e il no, in su lo spirare di agosto lasciava intendere ai nostri inviati ch'egli non si trovava in caso di accettare, e se non ufficialmente, per lettera confidenziale di Pareto Ministro, e quasi questi esprimesse un proprio parere, faceva sapere lo stesso alla Corte di Napoli. Gli agenti Inglesi e Francesi dunque parvero averne il dextro di rivenire al loro antico disegno di rappattumare Ferdinando coi Siciliani, e gli si misero attorno per rivolgerlo dalla spedizione che già preparava, e indurlo a pensieri di conciliazione. Ma egli era più assetato di vendetta che non di dominio, e però non si lasciò piegare, e continuò più formidabile ne' suoi appresti. Allora Stabile, colui dall'aria magistrale, dal non isparamento di un colpo di fucile, dal patrocínio inglese a tutta prova, si vide a mal partito, e scrisse a Napier implorando l'intervento armato della Gran Bretagna; ma colui gli rispose che **NON AVEVA AFFATTO ISTRUZIONE SUL PROPOSITO, E SOTTO TALI CIRCOSTANZE IL TENTARE DI OPPORSI ALLA SPEDIZIONE, SARIA, AGGIUNGEVA, QUANTO IRRAGIONABILE, ALTRETTANTO INEFFICACE.** Soggiungeva bensì **CHE I DISASTRI DI CASA SAVOIA SCHIUDEVANO UNA VIA DI RICONCILIAZIONE TRA I DUE PAESI, SIA SOTTO FERDINANDO MEDESIMO, SIA SOTTO UNO DE'SUOI FIGLI QUAL SOVRANO INDIPENDENTE.** Ma Stabile si sentiva tra le spine, onde spacciava in fretta e in furia un nuovo inviato al gabinetto inglese, il quale nel suo passaggio abboccatosi in Napoli con Napier e coll'ammiraglio Parker, restò sorpreso, dice lo stesso Napier nel riferirne a Palmerston, **AL RIFIUTO DELL' ULTIMO DI PIGLIARE SENZA ISTRUZIONI ALCUNA PARTE ATTIVA ONDE ARRESTARE**

LE OSTILITA': MA IO, aggiunge, MI SONO INGEGNATO DI SPIEGARLI COME LE DICHIARAZIONI DEL GOVERNO INGLESE SI LIMITANO AD UN RICONOSCIMENTO PROSPETTIVO E CONDIZIONALE DEL FUTURO RE DI SICILIA, E NON SI POSSONO INTERPRETARE IN VERUNA PROMESSA DI PATROCINIO ARMATO O GUARENTIGIA DELLA SUA INDIPENDENZA.

« Fra questi parlari e andirivieni la spedizione partiva, e Napier dandone l'avviso a quei di Sicilia l'ultimo giorno di agosto, conchiudeva con dire al Console: VOI ESIBIRETE I MIEI SERVIGI AL MARCHESE TORREARSA CASO EI CREDA OPPORTUNO IN QUESTA NUOVA CONGIUNTURA DI AFFARI DI ENTRARE IN QUALCHE NEGOZIATO O PROPOSTA COL GOVERNO DI NAPOLI. Ma il Borbone anelava la distruzione, non il puro riconquisto di Sicilia, per cui facendo bruciare spietatamente la nobile Messina, ed esercitando una guerra da Vandali, commove a tanto sdegno gli ammiragli francese ed inglese, che quantunque privi di istruzioni confacenti, si muovono di propria autorità ad arrestare l'effusione del sangue, e minacciano la forza ove non si cessi, e si mettono nella fiera attitudine di usarla. L'armistizio S'IMPONE al governo di Sicilia, e al pari di quello di Napoli, e a tale occasione anzi gli si manifesta che Francia ed Inghilterra si presentano col carattere di POTENZE MEDIATRICI, E CHE PERO' SI PREPARINO GLI ANIMI DEL POPOLO A QUELLE PROPOSIZIONI DI ACCOMODAMENTO CHELLE SARANNO TRA NON MOLTO PER FARE. Per una fatale coincidenza la data di questo dispaccio di Napier, che è dell'11 settembre, si riscontra appunto colla risposta allo stesso di Palmerston intorno alle chieste istruzioni rispetto ad intervento o non intervento, dove questi si attiene al solito suo progetto: o Ferdinando, o un figlio di lui; e termina con queste precise parole: OVE NIUNO DE' DUE MENTOVATI DISEGNI ACCOMODI, IN

TAL CASO IL GOVERNO BRITANNICO SPERA ARDENTEMENTE CHE IL RE DI NAPOLI VOGLIA CONCEDERE AI SICILIANI DI SCEGLIERE DA LORO, E NON AMI IMPEGNARSI IN UNA OSTILE SPEDIZIONE, LA QUALE PORTEREBBE AD UNO SPARGIMENTO DI SANGUE E AD UNA DESOLAZIONE INFINITA, MA CHE IN ULTIMO RISULTAMENTO NON FAREBBE CHE RENDERE PIU' AMPIA E PERPETUARE LA BRECCIA CHE GIA' ESISTE TRA DUE PAESI. LA PARTE CHE IN EPOCHE ANTERIORI HA PRESO LA GRAN BRETAGNA, PRIMA PER ASSICURARE LA SICILIA ALLA FAMIGLIA REALE DI NAPOLI, POI NEL TUTELARE AI SICILIANI, COME ALLORA SI STIMO' SPEDIENTE, IL BENEFICIO DI UNA LIBERA COSTITUZIONE, PARE LA INTITOLI AD ESPRIMERE UNA PREMUROSA SOLLECITUDINE SOPRA TALI MATERIE, E BISOGNA ALTRESI' DAR PESO AGLI OCCHI DEL GOVERNO NAPOLITANO A RIMOSTRANZE AVANZATE IN TAL GUISA. Ma i due governi di Francia e d'Inghilterra, appena saputo l'intervento già successo per opera de' rispettivi ammiragli, approvano il fatto loro, e si concertano a fine di proporre in comune i termini di un accomodamento. Se non che innanzi di spedire i loro plenipotenziarii, per una estrema deferenza verso il governo di Sicilia, E PER PREPARARE INNANZI TRATTO IL TERRENO A BENE ACCOGLIERLO, per mezzo de' loro agenti resero consapevoli Settimo e Torrearsa de' termini precisi di tale accordo, che erano quest'essi: CORONA SUL CAPO DI FERDINANDO, MA CON UN PROPRIO PARLAMENTO, UN'AMMINISTRAZIONE NAZIONALE, ED UN ESERCITO SICILIANO. NIUNA TRUPPA NAPOLITANA STANZIEREBBE NELL'ISOLA, E IL VICERÉ DOVEVA ESSERE O UNO DELLA FAMIGLIA REALE OVVERO UN SICILIANO. Ciò aveva luogo a mezzo il novembre. Ma da quel tempo sino al marzo vegnente non iscorgonsi altre pratiche da canto dei governanti siciliani,

tanto che l'Inghilterra non vedendosi affatto secondata, stracca, ristucca da tanta inettitudine, parendole mill'anni di levarsi da questo intrico, precipita per mezzo di Lord Temple, suo ministro plenipotenziario, le trattative colla Corte di Napoli, e si esce così al famoso atto di Gaeta del 28 febbrajo 1849.

«Ma che facevano dunque in tutto questo tempo i nostri governanti?»

Per tale risposta il lettore ricorra a que' documenti del Parlamento, e dei diplomatici citati in questo libro nei paragrafi antecedenti ed in quelli che seguono.

§ 6.

L' Ultimatum di Gaeta.

Era il giorno 6 marzo 1849, e nella rada di Palermo giungevano gli ammiragli Parker e Baudin con due flottiglie, una inglese e l'altra francese, ed erano portatori al Governo Siciliano dell'*ultimatum* dato da re Ferdinando in Gaeta il 28 di febbrajo.

Il Governo non aveva coraggio di dar pubblicità a quell'atto. — Il popolo prima fremea, nè sapeva che si fosse, ma comprese il mistero trapelandolo dalla condotta de' suoi governanti. — Allora, per mezzo del vapore l'*Ariel*, staccato dalla flottiglia dell'ammiraglio Baudin, l'atto di Gaeta era portato in tutte le città e comuni littorali dell'Isola.

Le generose popolazioni risposero con eroica energia. — L'atto dovunque venne affisso fu lacerato in faccia ai diplomatici istessi che lo recavano, ed una voce unica, forte,

generale s' alzava col grido di guerra e morte ai Borboni. E la guerra si voleva: chè per dieci continuati giorni, abitanti senza distinzione di sesso, di nascita e di condizione accorrevano da tutte parti della provincia per riunirsi ai 200 mila fratelli di Palermo, sollevati in massa, a dar opera ai fossati intorno alla città e che dovevano servire alla difesa.

Ecco la lettera con cui il principe di Satriano, tenente generale comandante in capo il corpo dell'esercito e la flotta destinati alla spedizione della Sicilia, accompagnava il suddetto Statuto costituzionale ai ministri plenipotenziarii inglese e francese, signori Temple e Rayneval. — E siccome nella seguente lettera è fatto cenno delle istituzioni e delle concessioni portate dall'*ultimatum*, così per maggior brevità mi sono astenuto dal pubblicare per intero quell'atto.

« Eccellenza

« Il sottoscritto, sempre animato, al pari dei rappresentanti di S. M. la regina della Gran Bretagna e della Repubblica francese presso S. M. il re delle due Sicilie, da vivo desiderio di menare a buon fine la vertenza siciliana, riguarda come già rischiarati tutti i punti presi in esame durante le amichevoli conferenze, i quali sono stati sì maturamente finora trattati verbalmente ed in iscritto. — Crede egli dunque che per venire alla esecuzione di quanto i rispettivi governi hanno escogitato affm di veder restituita la pace e la unione fra le due parti del reame delle due Sicilie che il Faro separa, sarebbe opportuno che col pieno assenso degli inviati delle due grandi Potenze i signori ammiragli Parker e Baudin recassero a Palermo le seguenti concessioni del re ai Siciliani largite.

« 1.º Istituzioni politiche separate, e speciale Parlamento.

« In sua assenza il re presceglierebbe per rappresentarlo un vice-re, il quale verrebbe munito di quelle attribuzioni e di quei poteri che dal sovrano sarebbero determinati.

« 2.º L'amministrazione interna sarebbe affatto separata, il che importa la cessazione di ogni promiscuità d'impiegati negli ordini civili, cioè in Sicilia tutti gli uffizi non sarebbero nè potrebbero essere occupati se non dai soli siciliani, e questi dal re scelti e nominati nei rispettivi impieghi.

« 3.º Lo Stato discusso interamente separato, e le spese comuni delle due Sicilie rimarrebbero ripartite fra le due parti del reame nella proporzione numerica dei loro abitanti, oppure verrebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. Gli esiti straordinarii cui han dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo a tutto il corrente mese, fissansi ad un milione e mezzo di ducati. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la Tesoreria stessa di Napoli contro quella della Sicilia, formerà questo insieme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato mercè la emissione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del Tesoro napoletano col minore incomodo per la Sicilia.

« Quanto è mentovato nei tre precedenti paragrafi trovasi più amplamente determinato nei 56 articoli i quali contengono le basi dello Statuto che il re del regno delle due Sicilie concede ai suoi sudditi ultra Faro. Siffatti 56 articoli sono compresi nel Proclama che il sottoscritto si onora qui annesso trasmettere all'E. V. Di questo si stanno tirando tre mila copie, le quali verranno consegnate ai signori Ammiragli, affinchè nel recarsi in Palermo ne facciano l'uso che reputeranno più utile e conveniente.

« 4.º Amnistia piena ed intera sarebbe concessa. I signori

Ammiragli saranno pregati d'invitare gl'individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebbe essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita.

« 5.o Sua maestà siciliana vuole che le sue reali truppe oltre i punti che sono ora dalle stesse occupati tengan guarnigione in Siracusa, Trapani, e forti di Catania, e spera il re che niuna turbolenza l'obbligherà a fare agire altrove le sue truppe.

« Per quanto poi concerne la sola Palermo il re consente ad affidare provvisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla Guardia Nazionale della città, beninteso che la M. S. ivi stabilirebbe militare guarnigione, qualora la suddetta Guardia Nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per far rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la suddetta Guardia Nazionale verrebbe disciolta.

« 6.o Tali concessioni si intende come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all'autorità del legittimo sovrano, poichè se dovesse il real esercito militarmente agire per rioccupare quella parte dei reali domini, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere tutti i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni. »

Io sottoscritto, ecc. ecc.

Firmato — P. DI SATRIANO.

Nella maniera che segue venivano sviluppate in Parlamento quelle politiche vicende. — Nella seduta del 7 marzo il Ministro degli affari esteri e del commercio dava partecipazione dell'arrivo degli ammiragli inglese e francese colle seguenti parole:

« Signor Presidente, Signori

« Ieri appena arrivate le navi inglesi e francesi nella nostra rada, io fui prevenuto che gli ammiragli si sarebbero recati al Ministero degli affari esteri. Questa ambasciata la riceveva per mezzo degli aiutanti degli ammiragli. Poco dopo circa le 4 si recarono gli ammiragli stessi al Ministero, e ieri si limitò ad una semplice visita di convenienza: soltanto mi fu annunziato ch'eglino aveano incarico da Lord Temple e dal sig. Rayneval incaricato della Repubblica francese in Napoli di fare delle comunicazioni in iscritto al Governo Siciliano: non si entrò nella discussione nè nello esame di queste proposizioni, perchè avendomi essi annunziati che queste proposizioni erano in iscritto, io credei mio dovere di dire che avrei preso l'ordine dal Presidente del Governo per riceverle; dissi che io questa mattina mi sarei recato a restituire la visita e nello stesso tempo avrei fatto conoscere quando il Presidente avrebbe potuto ricevere le comunicazioni. Difatti questa mattina ho restituita la visita. Attendiamo che i signori ammiragli ci venissero a fare queste comunicazioni. Io non mi sono fatto a dimandarli di cosa alcuna, perchè avendo detto che aveano delle proposizioni in iscritto, non ho voluto prenderne alcuna responsabilità. Il saluto che ieri fu reso alla nostra Bandiera, ed anche a me questa mattina coll' alzare a riva la Bandiera Siciliana, e il vedere questi due ammiragli, i quali fin dal primo giorno della nostra rivoluzione han preso tanto interesse per noi, potrebbe fare sperare che queste proposizioni fossero accettabili e vantaggiose; pure noi non potremmo rispondere di quello che saranno; diremo solo che noi le trasmetteremo alle Camere per farne quell' uso che crederanno conveniente. »

Nella seduta del giorno 20 il ministro Butera dava lettura alle Camere del seguente discorso:

« Signor Presidente, Signori

« Mi do l'onore di depositare sul banco del Presidente la corrispondenza che ha avuto luogo tra gli ammiragli inglese e francese e me nella qualità di Ministro degli affari esteri e del commercio del regno di Sicilia.

« Questa corrispondenza non si raggira che sulla forma delle comunicazioni avute dagli ammiragli, poichè il nostro Governo per mio mezzo ha dichiarato replicatamente tanto in iscritto che a voce agli ammiragli stessi, che lo entrare nel merito delle proposizioni non si apparteneva adesso che esclusivamente al Parlamento generale di Sicilia.

« Gli ammiragli convenivano in questo principio, ma non volevano considerare la difficoltà essenziale consistente nella impossibilità in cui si trovassero i Ministri costituzionali di Sicilia di presentare al Parlamento comunicazioni avute in quella forma.

« Noi, o Signori, insistemmo sulla nostra primitiva eccezione di non potere giammai presentare al Parlamento atto qualunque che emanasse da un' autorità, non solo non più riconosciuta in Sicilia, ma condannata dai solenni Decreti del Parlamento.

« Questo fatto solo avrebbe fatto incorrer noi nel delitto e nella pena di fellonia. Esser pronti e sentire il dovere di rassegnare alle Camere legislative qualunque proposizione che ci fosse giunta direttamente dagli ammiragli delle due grandi potenze, spettando al Parlamento soltanto decidere del merito; ma giammai noi Potere esecutivo costituzionale poter dare corso agli atti sostanzialmente opposti alle vigenti leggi fondamentali dello Stato.

« Ecco perchè io depongo sul banco della Presidenza la semplice corrispondenza passata tra me e gli ammiragli al numero di 17 documenti. Nella mia prima Nota del 10 marzo responsiva alle Note degli ammiragli del 7, rileverete, o Signori, quali documenti io non presento come indegni di comparire al libero cospetto del Parlamento e del popolo Siciliano.

« Un altro punto su cui si raggira la corrispondenza cogli ammiragli si è quello della più estesa pubblicità che eglino per mezzo di questo Governo avrebbero voluta data alle Note che furono consegnate il 7 marzo accompagnanti i due documenti inattendibili. Io a voce ed in iscritto faceva di riscontro considerare agli ammiragli, che l'unico modo costituzionale di dare pubblicità ad un qualunque atto politico in Sicilia per organo del Governo stesso, era quello di presentarlo al Parlamento, dietro di che si sarebbe potuto divulgare. Però non potendo il Governo, nella forma in cui gli erano state portate alla conoscenza le proposizioni, farle presenti al Parlamento, il Governo si trovava nell'assoluta inabilità di dare ogni altra qualunque siasi pubblicità alle Note annesse all'atto principale. La risposta degli ammiragli, la troverete nella corrispondenza. Ciò non ostante gli ammiragli, come scorgerete dalle Note, han creduto opportuno spargere nelle città delle costiere dell'Isola gli atti di cui erano apportatori. È a nostra ufficiale conoscenza che ovunque la più calda, unanime e dichiarata avversione alle subdole proposte di conciliazione di Napoli si è pronunziata, e che esse ovunque sono state respinte.

« Due ultime Note, l'una del 18 dell'ammiraglio Baudin, e l'altra del 19 dell'ammiraglio Parker, ricapitolando le cose già dette, ed argomentando sovresse sempre nel modo stesso, annunziano avere gli ammiragli spedito in Napoli un vapore per informare i Ministri inglese e francese di tutto quanto si è passato fra loro e il Governo Siciliano; però dicono

al tempo medesimo che in caso non avranno risposta dai Ministri stessi s'intende terminata la sospensione delle ostilità e denunciata la rottura dell'armistizio a contare da 40 giorni dopo il 49 marzo. A questa Nota oggi stesso il nostro Governo ha risposto nel senso di rimanere inteso delle fatte dichiarazioni, ma che il termine se corre per Napoli, corre anche per la Sicilia, e che noi allo spirare di questo termine romperemo le ostilità tutte le volte che il nostro interesse ce lo consigliasse.

« Ecco quanto io doveva rassegnare alle Camere; non mi resta che aspettare il vostro giudizio.

« Signori, dalla corrispondenza che ha avuto luogo tra me e gli ammiragli francese e inglese, che è stata depositata da me sul banco della presidenza, la Camera avrà potuto rilevare di leggieri, come questo Governo si sia sempre astenuto di presentare al Parlamento Siciliano qualunque atto che fosse emanato direttamente da un Potere illegittimo e condannato dai Decreti del Parlamento istesso. Il vostro Governo dichiarava agli ammiragli perciò che non poteva presentare alcun atto illegittimo al Parlamento, a cui è devoluto soltanto ed esclusivamente l'entrare nell'esame delle proposizioni. Nello stesso tempo dichiarava che qualunque proposizione fosse stata offerta dalle due potenze inglese e francese, il Governo si sarebbe affrettato a presentarla al Parlamento. Questa mattina il Governo ha avuto una comunicazione dai due ammiragli, ed in questa comunicazione annunciandosi i due ministri Temple e Rayneval (inglese e francese) si accludono delle Note dirette dagli stessi ministri agli ammiragli, e nello stesso tempo alcuni articoli come ultimatum del re di Napoli. Noi non entreremo nello esame di questi articoli, solamente annuncieremo che questi sono li identici segnati già in un atto che noi non potevamo portare al cospetto del Parlamento Siciliano. »

In seguito a queste cose il Parlamento, tra il fremito che partiva dalle ringhiere, ed il suo reiterato giuramento di guerra, rigettava unanimamente l'atto di Gaeta.

Gettando ora uno sguardo sulle trattative estere in relazione alla causa siciliana che ebbero luogo in Napoli e nel governo dell'Isola emergono chiare talune osservazioni. — Ma pria di pronunziare un giudizio su quanto ci suggerisce la coscienza, è necessità che passiamo una rivista critica sull'armamento dell'Isola.

CAPITOLO IV.

21.

Coscrizione. Comitato d'arruolamento.

Ritorniamo all'epoca in cui ebbero incominciamento le nuove operazioni riguardanti la composizione dell'armata.

Caduta Messina per la politica del governo, che intendeva difendere non già colle armi, ma diplomaticamente il paese, i rivoluzionari chiedevano soldati, mezzi di guerra, e generali organizzatori ed istruiti nella teoria e nella pratica.

Alla caduta del Ministero Stabile, era rimasto un solo de' suoi membri al potere, il ministro della guerra Paternò, e colla rovina di Messina anche costui cadeva.

Lungi dal condiscondere al desio de' rivoluzionari, che chiedevano alla testa della difesa uomini esperti nelle rivoluzio-

ni e nella guerra, il Governo fece occupare da Giuseppe La-Farina il seggio della guerra, colla promessa di serbare quel posto ad un vecchio e celebre militare, che il ministero dicea aver invitato in Sicilia, e che dovea giungere fra giorni.

Vedevano i Deputati coscienziosi, e i Capi del popolo, mascherato sotto quelle promesse l'interno scopo politico del Governo.

A distruggere il pretesto creato dai moderati e dai dottrinari con cui afferravano anche il Ministero della guerra, essi risolveano di far chiamare in Sicilia uomini di fama militare per rendere forte di tutti i mezzi necessari il partito rivoluzionario, e vincere il partito ministeriale diplomatico.

Era in Palermo il dottor Paolo Fabrizi che veniva ad offrire l'opera sua filantropica e patriottica per gli ospedali militari a Palermo, come tra le bombe nemiche era corso ad offrirla all'intrepida Messina. I caldi cittadini lo additavano giovevole all'organizzazione dell'armata per l'arruolamento nell'estero, a cagione delle moltissime relazioni, e dell'alta opinione che aveangli procacciata la sua vita di esilio, ed i suoi studii scientifici.

Errante, Tamajo, Pilo Gioeni, R. Bagnasco, La Masa ed altri patrioti sentirono ed espressero al Potere esecutivo questo bisogno. Il Ministero e la maggioranza delle Camere aveano per lo innanzi costantemente accolta e blandita la sentenza ripetuta sempre dal deputato La Farina: « I soldati esteri sono stati e saranno sempre sostenitori della tirannide. »

Intanto non si era tratto dal proprio paese verun profitto dall'elemento rivoluzionario che offriva il popolo contro il Borbone per ordinare una *leva*. I moderati ripetevano costantemente nelle Camere che i Siciliani erano stati sempre contrarii alle coscrizioni, e che poteva quella misura pro-

durre scontenti e scissure. Invano i rivoluzionarii combattevano quelle ragioni sonnifere, dicendo che se il popolo era stato avverso alle coscrizioni del Borbone che riguardava non già qual proprio monarca, ma di Napoli, e tiranno dell'Isola, avrebbe accolto invece con entusiasmo una legge che levava in massa il paese e lo schierava in battaglia per difendere la propria indipendenza dal re di Napoli.

Ma allora l'incendio di Messina dimostrava colla funesta realtà quale abisso minacciava la nostra indipendenza, e faceva conoscere alla Sicilia che una legge di coscrizione doveva emanarsi dal Parlamento, ed un arruolamento di corpi esteri iniziarsi nei paesi militari.

Il deputato Crispi presentava alla Camera una *legge d'appello*, ed io con altri deputati rivoluzionarii, non potendo ottenere la *leva*, mi adoperai a tutt' uomo a sostenerla in Parlamento.

L'*appello* fu decretato, ma da tanta moderazione e da tanti riguardi venne contornato dai moderati che riuscì misura debole e non adatta a creare la truppa nazionale.

Il Ministero dapprima mostrava titubanza ad accogliere il voto dei rivoluzionarii che desiavano un Comitato d'arruolamento nell'estero, presieduto dal dottor Paolo Fabrizi; infine lo accettò, e dava a quest'ultimo facoltà di portarsi all'estero per l'esecuzione di quanto progettavasi.

A prevenire gli attacchi di coloro che combatto nell'opera mia, è necessario ch'io qui riepiloghi taluni fatti che mi riguardano.

Quando la modestia è arma che giova alle male arti dell'avversario è follia l'usarla. L'ebbi e l'adoperai per intiero, sino all'ultimo sacrificio, nei giorni della guerra, e quando l'aura popolare poteva allucinarmi a servire agevolmente al principio dell'*io*, e non del patriotta. Ora che gli uomini dell'intrigo sorgono ed escono in campo, questa io l'adopero quando il bene della causa che servo lo esige; la rigetto,

ed uso solo l'orgoglio della coscienza, quando la causa medesima lo chiede.

Pria che Fabrizi partisse per la sua missione io gli designava i generali che credeva idonei all'organizzazione ed al comando dell'armata, e gli ufficiali dello stato maggiore generale per rafforzare con uomini scienti nella guerra e di mia fiducia quella parte vitale dell'esercito a cui io presiedeva. Ed io che dapprima avea depositato, per suscitare la fiducia nei possidenti, nelle mani del partito moderato la presidenza del Comitato provvisorio, ch'io medesimo creava (1) — io che avea lasciato riprendere ai fautori del

(1)

Fu questo il primo fatto d'armi a cui prese parte La Masa, ed il felice esito dovea certamente inebbriarlo di gioia, ma lo scarso numero dei nostri armati, la certezza omai ch'era falsa la voce dei preparativi già fatti, e che nulla esisteva di tutto ciò che nel proclama diceasi, forte stringeva il suo cuore. Pure non si avvili, ed instancabile, come vide in fuga i soldati, presentandosi in molte case pregava, minacciava, offriva oro per ottenere dell'armi. E mentre adopravasi in quella penosa ricerca, volgea la mente ad un sublime pensiero, concepiva una di quelle idee che nascono nelle teste degli uomini di genio, degli uomini destinati a figurare nella storia della rigenerazione dei popoli.

Anelante, quasi sfinito di forze fa di nuovo ritorno alla piazza della Fieravecchia: ivi salito in una casa abbandonata siede avanti una rozza tavola, ed egli scrive in ogni foglio brevi energici ordini: ma qual firma vi appone? — Leggiamo: *Giuseppe La Masa segretario del Comitato provvisorio.*

Ed eccovi creato in un istante e da un solo uomo un governo rivoluzionario: eccovi il cardine della gran macchina della rivoluzione: eccovi la salda ancora che deve salvare dal naufragio un intiero popolo! E tutto ciò nel momento non solo il più critico, il più problematico, ma anzi nel momento che ogni previdenza umana, ogni probabilità di felice riuscita stava contro il partito popolare!

La formazione quindi del *Comitato provvisorio* verificatasi io sulla

barone Riso nei giorni del Comitato generale, la presidenza della guerra nella seduta medesima in cui erami stata deliberata coi voti della maggioranza — che la sera medesima in cui il Comitato generale ad acclamazione nominavami capo dello stato maggiore generale dell'esercito scrivea al general Durando lettera in Roma di recarsi sollecito in Sicilia ad occupare quel mio posto, e persuadeva Ruggiero Settimo di accompagnare con suo invito al Durando la mia lettera, che consegnai nelle mani del segretario generale Mariano Stabile per farla giungere al suo destino — io che al crearsi del primo Ministero, dietro le petizioni a firma dei cittadini che dirigevansi alle Camere ed al Potere esecutivo chiedendomi Ministro di guerra, aveva detto a Ruggiero Settimo, che desiderava che un militare istruito nella teoria e nella pratica sedesse a quel posto, e che io non ambiva che la direzione dello spirito rivoluzionario del popolo, e ciò lo ripeteva con mio avviso in istampa al pubblico di Palermo, e per mezzo dei giornali all'Isola intie-

sera, fu una necessaria conseguenza, e lo fu del paro quella del Comitato generale. Il dire che l'uomo che seppe in sulle prime quasi creare la rivolta ebbe sempre gran parte a sostenerla e con lo ingegno e con la spada, sembrami superfluo, ed io metterei fine al suo elogio se non mi avessi l'obbligo di ricordare anco un'altra virtù che abbellà l'animo suo.

Questo giovine che, come abbiamo veduto, ha amato sempre di caldissimo affetto la patria, che da lungi tentava giovarle, che in cento incontri ha arditamente esposto la vita per la sua libertà, che continua e con lo ingegno e con l'opera ad esserle di tanto vantaggio, questo giovine non crede di aver fatto nulla che meriti lode o ricompensa: questo giovine ha l'intima e sincera convinzione di avere solamente adempito agli obblighi di cittadino!

Raro e sublime miracolo di modestia!

G. D' ONDES REGGIO.

ra (1) — io che appena finita la prima guerra dell' Isola, ed incominciata quella dell' indipendenza italiana, dissi alle Camere: — *Signori, la Nazione volle onorarmi d' un grado militare Lasciate che il deponga lasciate che io riprenda il mio fucile del 12 gennaio, e facendomi condottiero di que' pochi armati (di numero 150) vada a suggellare col mio sangue il nome d' Italiano* — io che partendo pel Continente alla testa di 100 armati lasciava il campo dell' ambizione aperto e libero a coloro che in me vedeano un ostacolo ai loro disegni — io che ritornando dalla guerra dell' indipendenza in Sicilia, non vedendo nè armamento, nè armata, e solo scorgendo dai ministeriali preparato contro di me il campo alle calunnie colle quali spe-

(1) Sin dal primo momento che mi si conferì il grado di Colonnello Capo dello Stato Maggiore, protestai candidamente al Comitato generale ed al Popolo, di non poter sostenere quel posto, sì per la mia poca istruzione militare, come pure per i miei più urgenti incarichi che mi chiamavano a soddisfare i bisogni dei cittadini e l'ordine pubblico, come base della nostra rigenerazione.

Accettai provvisoriamente quel posto perchè credei ciò utile all'ordinamento della nostra rivoluzione. Ed io che ho avuto ed avrò sempre una sola ambizione di non aver mai posti e gradi nella società, io che ho saputo serbarmi intera anche sotto la schiavitù la mia individuale indipendenza, ho dovuto far sacrificio per breve alla patria di questo mio puro sentimento ch' è vita dell' anima mia.

Ora però che sento grave il peso della responsabilità per altre incombenze affidatemi, mi spingo a muovere la mia rinunzia per la carica di Capo dello Stato Maggiore, pregando umilmente il Potere esecutivo di mettere a quel posto degli uomini esperti e militari, e se questi mancano tra noi, è patria nostra ancora ogni altra parte d' Italia, ed ivi esistono uomini d' istruzione giganti in fatto di milizia, educati nell' esilio e nella guerra in paesi stranieri.

GIUSEPPE LA MASA.

vavano di convertire in ghiaccio l'affetto del popolo (1), ritornai a richiamare alla mente del Ministero la mia rinunzia con queste parole ch'io pubblicava con un proclama al popolo: «Butto nel viso ai pochissimi stolti o traditori il mio grado, come l'ho buttato loro per ben due volte, perchè ai difensori del popolo l'idea d'una ricompensa è un insulto» — io che ripresi il mio posto, di capo dello stato maggiore generale dell'esercito, dietro la caduta di Messina, quando

(1) Palermo 27 luglio.

Questa mattina è arrivato sul Vesuvio da Messina il prode cittadino La Masa, reduce insieme ai nostri Volontarii dai campi della Lombardia. La sua presenza ha destato un entusiasmo nella città. È accorso il popolo in folla a festeggiare la venuta di un tanto uomo. Lungo le vie da lui percorse è risuonato il grido unanime degli applausi a lui di tutto cuore tributati. Egli fù costretto in seguito a mostrarsi dal balcone della sua abitazione, ed espresse in un'arringa animatissima i più forti e magnanimi sentimenti di patria carità; fu quindi salutato fra le acclamazioni e le benedizioni di gran numero di cittadini. Poscia recatosi alla Camera de'comuni, alla quale appartiene come deputato del distretto di Palermo, è stato accolto fra gli evviva e il batter delle mani in segno di gioia. La Sicilia a buon diritto può e dee mostrarsi lietissima di aver nel suo seno un Giuseppe La Masa.

(V. il giornale *Il Cittadino*, N. 155.)

Palermo, 28 luglio.

Ieri abbiamo annunziato al pubblico la venuta del prode cittadino La Masa, ed abbiamo confusamente descritto la maniera come fu accolto dal popolo. — La Masa è superiore ad ogni elogio; noi confessiamo non sapergliene rendere alcuno che sia condegno al suo gran merito cittadino. Stimiamo meglio il pubblicare un programma da lui diretto ai Siciliani, nel quale è agevole rilevare gli eroici sentimenti di quell'anima virtuosa, in cui si racchiudono tutte le virtù le più eccelse di un uomo.

Sia scorno ed obbrobrio a chi con poca riverenza ha saputo pronunziare il nome di Giuseppe La Masa in faccia al pubblico; e vor-

Ruggiero Settimo mi scongiurava a riprenderlo, assicurandomi che i ministri erano risolutamente decisi ad adoprare ogni mezzo onde crearsi l'armata, e che quel posto che avea io rinunziato, a me soltanto voleva conferire il Potere esecutivo; risolsi allora di non lasciare più libero il campo ai diplomatici, perchè le ultime sciagure aveano reso istrutto il popolo come una setta teneva in pugno i poteri dell'Isola per soffocare il vigore delle armi. A questo scopo segnava

remmo che andassero cancellate dalla nostra memoria quelle parole che con nostro rammarico ci fu dato di leggere nelle colonne di un giornale siciliano, l'*Indipendenza* e la *Lega*, alle quali altronde van contrapposte le poche e sdegnose espressioni in risposta dell' egregio Vincenzo Errante.

(V. il giornale *Il Cittadino*, N. 156.)

12 Luglio 1848.

Vi prego pubblicare il brauo di uua lettera d' un giovane della nostra legione di Lombardia per dimostrare in qual modo l' amico mio Giuseppe La Masa si adoperi per l' *Indipendenza* e la libertà dell' Italia.

« La Masa fu fatto Presidente del Consiglio dei volontari, che è una Commissione su tutti i corpi franchi »

Treviso, 8 giugno 1848.

TOSCANO CASTROGIOVANNI.

Nel vostro giornale al N. 92 si legge: « Abbiamo pochi altri reduci dalla Lombardia. Pare che, abbandonati dal sig. La Masa, il quale si è dato in braccio al partito repubblicano, sieno stati costretti, per mancanza di mezzi, a tornare in patria. »

Io credo che nessun uomo tra noi abbia maggior diritto di Giuseppe La Masa a libere opinioni; mi duole che da taluni individui si pronunzi con irriverenza il nome dell' eroe della nostra rivoluzione, ma son ben pochi costoro, e spero che non sarà mai ingrata la patria mia.

12 Luglio 1848.

VINCENZO ERRANTE.

(V. il giornale l'*Indipendenza* e la *Lega*, N. 95.)

per memoria al dottor Fabrizi il nome di taluni uomini che io credeva indispensabili all' armamento dell' Isola ; tra questi erano primi il generale Antonini, il generale Garibaldi, il colonnello Morandi; il primo pel ministero di guerra, i secondi pel comando generale, cogli uffiziali di loro fiducia. A me serbava quel posto medesimo, che aveva per lo innanzi più volte ricusato al Potere esecutivo, e che egli aveami sempre obbligato a ritenere. In quel posto, as-

29 Luglio 1848.

Il tanto rinomato ed egregio Giuseppe La Masa reduce dal campo della Venezia, salito sulla bigoncia, prendeva oggi alla Camera dei Comuni la parola

A nostro modo di vedere, Giuseppe La Masa non dovea discendere a minute discolpe, dovea aver più alto conto di sè, doveva credersi superiore agli attacchi dell' invidia e della calunnia, come lo credono tutti gli onesti cittadini che amano e ameranno sempre le belle virtù che lo adornano.

Quando un uomo può rivolgere con compiacenza lo sguardo sul passato, quando un uomo può dire con orgoglio come Giuseppe La Masa: « io ho portato la mia pietra al pubblico edificio della libertà del mio paese, io ho posto la mia opera e contribuito non poco a scuotere e far rivivere questa Sicilia che era putredine e fango di schiavitù » allora il credersi superiore, il non discendere a discolpe, non è un orgoglio, ma un dovere che ha l' onesto cittadino verso sè stesso.

Ed in vero a che servirebbero le virtù cittadine, l' onesta coscienza e i sublimi fatti, se dovessero temere l' alito velenoso della vilissima calunnia dell'eterna maschera dell'anonimo? No, a Giuseppe La Masa, noi lo ripetiamo, non era mestieri scendere a discolpe, poteva egli tutto al più gettare una parola di sdegno e di disprezzo su i suoi miserabili detrattori.

GIOVANNI D' ONDES REGGIO.

sistito dagli uomini di fama e scienza militare, avrei servito d'anello tra il Ministero di guerra diretto da un generale di fiducia, ed i comandanti generali d'esecuzione; tra il popolo armato e la truppa regolare; tra il paese ed il suo governo.

§ 2.

Ispezione generale di Catania, Taormina, Augusta, Siracusa e Trapani.

Il general Garibaldi, che al primo invito fattogli a nome della Sicilia da Fabrizi, presidente del Comitato d'arruolamento, avea accettato di servire nell'armata siciliana, dopo per le circostanze rivoluzionarie del continente italiano che l'obbligarono a mutar consiglio, pel miglior bene della comune patria si sciolse da quel suo impegno e promise alla Sicilia di poterla anche meglio servire con una diversione sugli Abruzzi che poteva farsi da Roma.

Il generale Antonini, come è mostrato dai documenti qui appresso, fu chiamato in Sicilia dal medesimo dottore Fabrizi a nome del Ministero e dei rivoluzionari per organizzare l'armata e dirigere la guerra. Colla lettera che siegue, il Ministero esprimevagli i suoi sentimenti.

Palermo, 19 novembre 1848.

N. 23. **MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.**

Ripart. 1.º — Carico 1.º

OGGETTO.

Signore,

Da una sua lettera comunicatami dal sig. Paolo Fabrizi, e da quanto a voce mi ha detto il sig. colonnello Zarembo, io ho concepito la fiducia ch' Ella vorrà dare alla Sicilia l'appoggio del suo senno militare e

della sua spada. Ne ho parlato a S. E. il Presidente del Governo ed al Consiglio dei Ministri, e tutti hanno accolto lietamente questa mia proposta, e mi hanno facoltato ad assicurarla che qualora Ella si affrettasse a venire in Sicilia, ove avrebbe il posto di generale, e tutte quelle garanzie che più potrebbero convenire a' suoi interessi, farebbe cosa gratissima al Governo Siciliano, cosa utile alla causa comune di tutti i popoli italiani, per i quali il trionfo della libertà in Sicilia è trionfo proprio, essendo noi intimamente congiunti con tutti i nostri fratelli d' Italia per sentimento, per bisogno, per comunanza d' interessi.

Io voglio sperare, sig. Generale, che avrò presto il piacere di vederla fra noi, ove può esser sicura che troverà quell' accoglienza e quella stima che i suoi principii e le sue prodezze le han meritato.

Il Ministro

Firmato — G. LA FARINA.

Al signor Generale Antonini.

Antonini invitava Mieroslowski a seguirlo in quella missione come Capo del suo stato maggiore. Mieroslowski avea solo cognizioni teoriche della guerra, ma non avea comandato giammai nelle file organizzate d' un battaglione; il posto di capo di stato maggiore di un generale, esperto per tanti anni di servizio nell' arte della guerra, era adatto, e oltremisura giovevole all' onore del Polacco e delle armi siciliane: ed il generale Antonini, nell' invitarlo in Sicilia con questo intendimento, non erasi ingannato. S' ingannò invece il Ministero che lo creò generale di brigata e comandante generale delle armi. I fatti che sieguono lo dimostrano.

Appena giunse in Sicilia Antonini, nominato Maresciallo di campo e Ispettore generale dell' esercito, si pose in giro per l' Isola onde ovviare ai bisogni della difesa, e li manifestava con sensi energici ed altamente patriottici al Ministero perchè vi provvedesse.

Si prega il lettore di attentamente osservare il rapporto che siegue, nel quale il generale Antonini seppe con alacrità

e maestria militare, aggiunte ad una tattica rivoluzionaria e popolare, additare e prevenire i veri bisogni dell'Isola, e preconizzare que' danni che poscia ci furono addosso rovesciati per la inerzia del governo e la ferocia del nemico.

N. 5. Palermo, 2 Gennaio 1849.

ISPEZIONE GENERALE DELL' ESERCITO SICILIANO.

Al sig. Ministro della Guerra.

Rapporto al sig. Ministro della Guerra dopo l' ispezione fatta a Taormina, a Catania, ad Augusta, a Siracusa ed a Trapani.

Sig. Ministro.

Il presente rapporto, oltre l' ispezione delle milizie e delle piazze forti ch'io visitai nei trascorsi giorni, riguarda pure in massima l' ulteriore organizzazione delle truppe, non che l' armamento delle suddette piazze, le più importanti del littorale, e delle più interessanti posizioni strategiche dello stesso; il tutto poi sarà da coordinarsi ad un piano generale di difesa ed attacco. Pel che, a maggiore intelligenza e valutazione di quanto andrò proponendo, crederi bene di premettere qualche idea e considerazione generale sulla guerra attuale della Sicilia, ed inoltre alcune proposte particolari che io credo molto atte allo scopo.

Così, quando avrò fatte le debite ispezioni in tutte le provincie, sarà mia premura di compiere questo lavoro, che sarà come il quadro generale di tutte le principali opere di difesa e d'armamento che la situazione attuale e la salvezza del paese richiedono.

Considerato lo stato precario in cui trovasi la Sicilia pel conchiuso armistizio, stante la mutabilità delle politiche vicende del Continente, e l' occasione che inopinatamente ne potrebbe derivare al Borbone di attaccarci, è di tutta prudenza anzi dovere d'un generale di non dipartirsi dalla considerazione di una prossima ripresa di ostilità, anche a fronte della mediazione assunta dalle potenze. Pel che, nulla dovendo trascurare per assicurarci da un subitaneo attacco, è d' uopo già sin d' ora sistemare una difesa contemporaneamente su tutti i punti più importanti, e perciò non solo disporre colla massima prontezza di tutto il materiale e delle milizie già esistenti, ma con tutti i mezzi che sono

in poter d' un governo popolare e forte apprestare altri più efficaci elementi di difesa e di guerra.

In seguito alle fatte considerazioni non è difficile lo stabilire il modo di guerra e di difesa che più conviene in Sicilia. Con un'armata nuova, tanto meno numerosa, quanto prima le ostilità si riprendano, dovendo trar partito dal popolo armato o guardia nazionale (solo in pochi luoghi organizzata ed armata) la quale difficilmente potrebbe battersi con vantaggio in campo aperto, obbligati ad occupar molti punti e quindi a dividere gran parte delle nostre forze, ci è d'uopo ricorrere a quanto di più vantaggioso ci può offrire il sistema delle fortificazioni campali. Accrescere gli ostacoli che già offre la natura del terreno, crearne de' nuovi, insomma preparare, erigere all'occorrenza barricate, effettuare tagli di strade, praticare delle mine, stabilire dei blokaus e campi mobili, principalmente dei campi trincerati a maggiore difesa delle primarie piazze, ecco i mezzi coi quali meglio si può ovviare per ora al difetto di truppe regolari e alla mancanza di sufficienti artiglierie, oltrechè offrono il vantaggio sensibile d'un non grave dispendio. Fu però lodevole il pensiero di provvedere anche ad una forza marittima; se non che, non potendo noi pel tempo che probabilmente può durare la presente guerra allestire una completa flotta che potesse far fronte alla napoletana, riesce di nuovo indispensabile assicurare prontamente con opere di difesa i principali porti di tutto il littorale. Quando fossimo sicuri nelle nostre posizioni su tutta la linea fra Patti e Taormina, la cui difesa non riesce difficile per la natura dei siti, per primo serio partito non resta al Borbone che di tentare l'occupazione di una delle piazze principali e migliori porti, per dove assicurare ed estendere più facilmente la base delle sue operazioni; queste piazze e porti sicuri noi dobbiam quindi contenderli al nemico a tutta oltranza, giacchè evidentemente esso non vorrà mai arrischiarsi a procedere all'occupazione dell' interno dell' isola, senza aver prima un appoggio sicuro al littorale, che gli serva di punto di rimbarco per ritirarsi all'occorrenza.

Ma le opere di fortificazione e l'armamento delle piazze non devono punto incagliare il continuo reclutamento per l'aumento dell' armata. Non basta aver fortificato quei principali baluardi dell' indipendenza siciliana; per l'attuale guerra è indispensabile poter disporre di un corpo mobile considerevole, sia per accorrere sui punti minacciati, sia per effettuare un valido attacco. A ciò adunque è pur d'uopo rivolgere le nostre cure e sollecitudini, tanto più che venendo a cessar l'armistizio, appena il permettessero le nostre forze fossero anche minori, sta a noi l'attaccare pei primi, non solo per approfittare del

teatro della guerra a noi relativamente più favorevole, ma ben più per l'effetto morale sulle due armate. Ora a formare, almeno in parte, questo corpo d'armata, io troverei conveniente di aver truppe regolari dal Continente (e già non sembra difficile il procurarsi alcuni battaglioni d'Italiani e Polacchi). Ma ciò particolarmente su cui insisto in fatto di reclutamenti esteri, è sul seguente progetto. Io trovo opportunissimo che s'avesse ad inviare uno o più commissarii nella Svizzera, e particolarmente nei Cantoni di Ticino, di Berna e di Vaud, onde assoldarvi 300 di quei carabinieri armati de' loro Stutzen; doppio scopo s'otterrebbe; oltre che essi per la sicurezza dei loro colpi potrebbero supplire alla mancanza di artiglieria di montagna, la sola loro presenza potrebbe influire efficacemente sugli Svizzeri del Borbone; quanto all'onestà, moralità e condotta di quella gente scelta, non è minore alla loro buona riputazione.

Paragonata alla massima parte degli altri Stati europei pel caso di straordinario armamento, la Sicilia potrebbe avere un'armata di più di 50 mila uomini. Ma per l'attuale guerra può bastare un esercito molto men numeroso. Fortificate le più importanti posizioni, munite le piazze del littorale di tutti i necessari materiali, ed allestiti alcuni legni da guerra, io ritengo che con poco più di 30 mila uomini si possa far fronte a quella più forte armata di cui sia permesso al Borbone disporre, quand'anche meno propizie volgessero le sorti di tutta Italia. Quanto poi alla formazione dell'esercito riguardo alla proporzione delle diverse armi, stante le varie circostanze del paese, e il modo di difesa che convien sistemare, non è possibile pel caso dell'attuale guerra attenersi a quanto prescrive in proposito la moderna scienza militare, per il che i suddetti 30 mila uomini si potrebbero a mio avviso a seconda delle armi così ripartire — per l'artiglieria 4500 — pel genio 1500 — pel treno 1000 — per la cavalleria 1000 — e il restante infanteria, di cui 7000 bersaglieri. Libera poi la Sicilia, si arrecherebbero le debite modificazioni e i più opportuni cambiamenti.

Per la marina sarebbero le prime cure; ma quanto alle diverse armi di cui si comporrebbe l'armata di terra, dovrà però sempre prevalere l'artiglieria e il genio, e per la fanteria un servizio speciale di bersaglieri o cacciatori.

Or venendo a qualche particolare sull'organizzazione dell'esercito, io desidererei che s'adottasse definitivamente una innovazione di cui l'esperienza della guerra ha oramai dimostrato la convenienza, e voglio dire la formazione su due ranghi piuttosto che su tre; la sola teoria è apparentemente favorevole all'antico sistema tuttora in uso;

L'esperienza ha dimostrato l'inefficacia del terzo rango, e credo che non tarderassi molto in tutta Europa ad introdurre questa modificazione, d'altronde già consigliata da tutti i più valenti militari. Questa innovazione, trovandosi di già in Sicilia alcuni ufficiali polacchi, ci porgerebbe attualmente il destro di introdurre i così detti falciatori, utilissimi al terzo rango; quest'arme, che ha anche il vantaggio di essere di poco costo, bene adoperata riesce formidabile, e con questa si fecero prodigi nelle più segnalate guerre di Polonia. Io ho inteso accennare a queste ultime proposte in via d'incidenza, riserbandomi, quando s'abbia dato passo ai più importanti provvedimenti, e qualora sieno riconosciuti opportuni, di svilupparle e presentarne i relativi progetti. Passo ora al rapporto d'ispezione, seguendo per ordine i luoghi successivamente visitati

NB. *Al rapporto presentato al sig. Ministro della guerra erano uniti tutti i quadri dei vari corpi ispezionati, col dettaglio di tutto il materiale da guerra e le munizioni d'ogni sorta.*

ISPEZIONE A TAORMINA.

La forza stanziata in Taormina e dipendenze consiste in due battaglioni irregolari, l'uno composto di sole squadre sotto gli ordini del comandante Pracanica, e che in tutto ammonta a 421 uomini compresi 29 artiglieri e tutti gli impiegati addetti; l'altro residente in Giardini di 479 uomini comandato dal colonnello Interdonato, e che già trovasi in via d'organizzazione. Io fui in genere soddisfatto sì della tenuta che del morale di quelle truppe, e faccio istanza onde sieno al più presto completati ed organizzati in battaglioni regolari, pel che a giorni le presenterò il relativo progetto. Interessantissima è la posizione di Taormina, fortissima per la natura istessa del sito, di modo che con quanto andrò proponendo potrà rendersi fra poco sicura da qualunque attacco del nemico. Esaminai il fortino che trovasi sulla strada in salita che mette alla città, e lo trovai affatto inutile, perchè troppo elevato rispettivamente alla strada adiacente che si deve difendere; in caso d'attacco per terra, si arrecherebbe maggior danno al nemico con granate, con rachette ed anche con sole pietre. Proposi che i tre cannoni ivi esistenti fossero portati a Catania onde sieno debitamente montati su nuovi affusti di campagna. Quanto alle opere di fortificazione da eseguirsi trovai di urgenza le seguenti. — Due blokaus ca-

pacì di un centinaio di uomini da costruirsi superiormente a Taormina al di là di Mola, per difesa delle gole verso ponente da dove il nemico potrebbe molestarci nelle nostre posizioni. Sulla strada detta Consolare che costeggia il mare al di sotto della città, compire il taglio già praticato, togliendovi lo stretto passaggio, e sostituendovi un ponte provvisorio in legno facile ad incendiarsi all' uopo. — Più lungi verso gli avamposti preparare tutti i sufficienti materiali per la costruzione di due forti barricate attraverso della strada a guisa di ridotto, costruendone ora i prolungamenti sul suolo adiacente alla strada verso il mare. Le spese per tutti questi lavori ponno calcolarsi da 800 a 1000 onze circa. In seguito converrà preparare delle mine nelle rupi che più sovrastano alla suddetta strada. Dovendosi per una sufficiente guarnigione completarsi i due battaglioni ora stanziati, si richiedono i necessari e soliti provvedimenti di casermaggio, essendovi sufficienti locali. Quanto alle armi ed alle munizioni, v'è difetto dell'une e dell'altre, tanto pei due battaglioni che per la Guardia nazionale; le munizioni per fucileria occorrono in abbondanza; i due cannoni da campagna da spedirsi montati su nuovi affusti abbisognano di 1000 cariche caduno; di più occorrerebbero almeno 500 granate.

ISPEZIONE A CATANIA.

A maggiore spiegazione e chiarezza unisco tutti gli stati nominativi della situazione delle forze stanziati in questa piazza e sue dipendenze; da questi risulta, per qualunque arma, tutto quanto può occorrere alla migliore organizzazione e completamento di quelle. Unisco pure i diversi quadri che presentano lo stato attuale e la quantità dei materiali e delle munizioni. Per varii dei suddetti bisogni, conformemente ad anteriori intelligenze e per richieste espressamente fatte, vennero presi gli opportuni concerti in concorso del sig. ministro Mariano, per cui ora mi limiterò a generali proposte sulle disposizioni più urgenti. — Completare l'armamento e l'equipaggiamento non solo del numero attuale dei soldati, ma ancora per le continue reclute che debbono compire i diversi battaglioni ivi stanziati, i quali, ad eccezione del 1.º fanteria leggera quasi completo, sono mancanti di circa la metà degli uomini. — Provvedere ad un migliore casermaggio dei soldati ridotti a dormire sulla nuda terra; o autorizzando direttamente il Municipio per le spese, o interessandone vivamente gli abitanti di quella ricca e popolosa città, ma in ogni modo provvedendo al più

prestò ; troppo ne soffre la salute ed il morale del soldato , oltre che si va logorando visibilmente il vestiario. — Provvedere a munizioni confezionate per fucileria sufficienti per un corpo di 5000 uomini, in ragione almeno di 200 tiri per cadun uomo, escluse quelle della guardia nazionale. — Provvedere innoltre alle munizioni d' artiglieria per i 32 pezzi esistenti nella piazza, a seconda del loro calibro indicato e in ragione per lo meno di 500 tiri per caduno. — Riparazione o ricostruzione di molti degli affusti o troppo guasti o mancanti, sia per l'artiglieria di campagna , sia per quella di piazza. — Occorre infine l'organizzazione tanto di un corpo del genio con alcune compagnie di minatori e zappatori, quanto delle ambulanze e del treno, stante che parte della guarnigione in caso di guerra potrebbe essere spedita su qualche altro punto.

Quanto alle opere di difesa Catania è pur facilmente fortificabile , essendo già da alcuni lati resa sicura dagli immensi ammassi di lave vulcaniche che la circondano. A difesa del porto e della rada si sta per ultimare la costruzione delle due batterie di costa, la prima detta *Palermo* in posizione favorevolissima a dritta dell' imboccatura del porto, e che permetterà di tirare a rimbalzo, coi quattro pezzi di cui si deve armare , montati sopra affusti di piazza-costa ; la seconda a sinistra della rada , e pur molto vantaggiosamente stabilita sulle lave vulcaniche sporgenti nel mare nel sito detto *Larmisi* ; vale anch' essa pei tiri a rimbalzo, e dovrà essere armata pure con 4 pezzi sopra affusti di piazza-costa ; incrocia i suoi fuochi colla batteria *Palermo*. Si dovranno costruire i locali bisognevoli per le munizioni e per alloggiarvi i difensori. — L'antica batteria Sant'Agata ha la più parte dei suoi fuochi mascherati dai legni ancorati nel Porto, per cui fu stabilito di togliervi i cannoni, lasciandovi soltanto quello dell' angolo saliente che solo può far fuoco contro i legni nemici. Le due prime batterie sono alquanto distanti fra loro, per cui non si potrebbe ottenere l'intero effetto dell'incrociamiento dei fuochi; onde, appena il Governo possa disporre di sufficienti mezzi, è conveniente il far costruire un' altra batteria di 5 pezzi del più grosso calibro nel sito centrale della spiaggia, e propriamente allo sporgente in mare dietro il convento di S. Francesco ; così sarebbe a dovizia assicurata la città dagli attacchi di mare. Per la difesa di terra riesce di tutta urgenza il già progettato campo trincerato poco fuori la porta Pio IX sulle colline o alture fiancheggianti la strada che conducono a Palermo e a Siracusa ; servirà per 5000 uomini, e dovrà consistere in 5 bastioni distaccati ; saranno inoltre ridotte difensive le due case poste a cavaliere sulla collina. La strada di Aci-Reale sebbene barricata , pure

consistendo l'opera di difesa in un semplice muro a feritoie mal costruito è di mestieri rifarvi la barricata con un ben inteso parapetto in terra, coronandola all'uopo con sacchi di terra; anzi in simil guisa dovrebbero essere rifatte le barricate della città. La strada di Aci-S.-Gregorio è ben difesa da due batterie fatte costruire dal sig. colonnello Orsini; ma per l'altra strada che scende dal villaggio dei Battati, trovasi necessario di aggiungere altra opera, e proposi l'immediata costruzione di un ridotto dietro il così detto Casino di Gioeni. In questa guisa io ritengo che con buoni difensori, cioè con truppe disciplinate, e tanto più coll'aiuto della Guardia Nazionale ben organizzata ed armata, Catania sia resa invulnerabile da qualunque attacco del nemico, sia per terra che per mare.

ISPEZIONE AD AUGUSTA.

La piazza d'Augusta affatto sguernita di truppe, ad eccezione del Corpo d'artiglieria di 100 uomini compresi gli ufficiali e addetti, trovansi assolutamente in istato da non potersi fare una valida difesa; vennero bensì spedite in seguito due compagnie di linea, ma queste non bastano, e bisogna aumentare la guarnigione sino ad un intero battaglione di truppa regolare colle debite munizioni di fucileria in ragione almeno di 300 tiri cadun soldato. Così pure è d'uopo un maggior numero d'artiglieri, giacchè in caso d'attacco per 40 pezzi che muniscono i diversi forti occorrerebbe per lo meno un corpo di 250 artiglieri; il numero dei suddetti pezzi può bastare; ma è indispensabile, anzi di tutta urgenza, la riparazione od il rinnovamento della più gran parte degli affusti, ch'io già proposi, come pure di provvedere a maggior copia di munizioni per l'artiglieria, a seconda dei calibri indicati e in ragione non meno di 500 tiri cadun pezzo, oltre un corrispondente numero di cartocci a mitraglia. Ma pel caso d'assedio è pure da prendersi in seria considerazione la mancanza delle munizioni da bocca sì per gli abitanti come per la guarnigione, ad ovviare alla quale il modo più spedito sarebbe quello di forzare i fornai, mediante equi compensi, a tenersi continuamente provveduti per tre mesi.

Augusta può annoverarsi fra le principali piazze della Sicilia, sì per la sua posizione, che per le sue opere di fortificazione; e la sua conservazione è indispensabile ad assicurare l'importantissima linea della costa di levante che serve come di baluardo a quella di mez-

zodi. Proposi alcune opere di riparazione alla batteria che difende l'entrata del Porto a destra, ed altri piccoli lavori di riattamento e ristauri; e lasciai ivi per dirigerne l'esecuzione il sig. maggiore Malta che ha molta pratica di quella piazza. Gli altri forti, benchè lungi dall'essere in perfetto stato, sono tali però da potersi opporre una valida resistenza.

ISPEZIONE A SIRACUSA.

Questa piazza è presidiata da due battaglioni di fanteria leggera, incompleti, della cui tenuta fui sufficientemente soddisfatto (specialmente del 7.o). Questa guarnigione non è sufficiente, e potrebbe appena bastare per una difesa (stante le poche attuali forze della Sicilia) qualora i battaglioni si completassero. Per tutto ciò che riguarda il personale, l'armamento e l'equipaggiamento di essi, ho unito pure tutti i più recenti quadri e stati nominativi. Il corpo d'artiglieria che è di 180 uomini circa, ad eccezione di 26 uomini fra quali 5 ufficiali, è composto di sole squadre; malgrado qualche repugnanza che si manifestò fra di esse, è pur d'uopo che sieno regolarmente organizzate, ed accresciute sino al numero di 300 artiglieri circa. Ora per questo aumento della guarnigione è necessario prima provvedere al casermaggio; qualche provvedimento richiede pure l'ospitale militare, come rileverà dal relativo stato che pure trasmetto; anzi stante l'importanza della piazza potrebbe quest'ospedale, come già venne proposto, farsi dichiarare di 2.a classe dal nazionale Parlamento. Questa piazza, la più interessante ed importante della Sicilia per le sue fortificazioni, è forse la più sguernita di materiali di difesa, e non troverebbesi ora in istato da potervisi sostenere un medioere attacco. Non sonvi nei diversi forti che 24 pezzi in parte d'assedio di costa e di marina, di medio calibro, e montati sopra affusti per il più da ripararsi. Ora ad opporre con qualche esito una resistenza agli attacchi del nemico dal lato di mare, trascurando alquanto i fronti di terra e di campagna, sono necessarii altri 20 pezzi di grosso calibro, di cui la metà circa alla Paixhan, da spedirsi montati, cioè coi rispettivi affusti ed utensili, mancando ivi costruttori non solo, ma anche direttori di lavori. Anche le munizioni sono scarse sia per la fanteria che per l'artiglieria. Occorrono munizioni di fucileria per 2000 uomini circa in ragione di 200 tiri caduno, e di 500 per l'artiglieria, oltre le mitraglie. Quanto ai 14 pezzi giunti da Malta, sia pel motivo sopra addotto della

deficienza di materiali, sia per evitare il malcontento di quella popolazione, io sarei, come già le dissi, di parere essere conveniente non solo il lasciarli in Siracusa, ma montarli su nuovi affusti e debitamente collocarli. Ciò sarebbe sino all'arrivo delle fregate da armarsi, o sino a quando si potrebbero rimpiazzare con equivalenti materiali.

La piazza di Siracusa ha una somma importanza; guai se venisse in poter del nemico! . . . essendo per così dire la chiave del mezzogiorno della Sicilia; ed io insisto sull'esecuzione immediata di tutte le opere di difesa ed armamento atte ad assicurarla al riprendersi delle ostilità, trovandosi ora di troppo esposta e malsicura. Le fortificazioni però sono in discreto stato; occorre nell'interno del forte che sia terminato il ponte nuovo, del quale sono già ultimate le fondamenta delle pile; a lato di esso esiste nel passaggio un ponte provvisorio di legno, che per la sua poca solidità e vetustà riesce inservibile pei bisogni di una piazza assediata, essendo pericoloso il tragittarvi con truppe e grossa artiglieria. Per evitare però la spesa per la costruzione in pietra e in cotto, secondo il primitivo progetto, io proporrei di servirsi delle fondamenta del nuovo e del legname del vecchio; si otterrebbe così sufficiente comodità, solidità e poca spesa, potendosi questa calcolare a poco più di 100 onze. Quanto alla difesa di terra, è da osservarsi che questa piazza trovasi dominata dalle alture dei Cappuccini al di là del porto Marmoreo, e che quel lato appunto della fortezza è il più debole; questo difetto benchè non sia tale che si possa temere un repentino assalto, a causa del mare interposto, fa sì però che noi non potremmo rispondere troppo efficacemente al fuoco del nemico direttoci dalle alture suddette. Io proposi adunque di stabilire sulla collina e propriamente presso il convento dei Cappuccini un piccolo campo trincerato per un migliaio d'uomini, da munirsi di quattro pezzi del più grosso calibro di campagna. Ciò che rende necessario questo campo si è primieramente la mancanza di sufficienti artiglierie di piazza, e la difficoltà di procurarsene fra breve tempo, non che per la maggior spesa a cui s'andrebbe incontro pel momento. Con qualche ragione si potrebbe evitare la costruzione del suddetto campo trincerato solo alloraquando si avessero altri 40 pezzi di grosso calibro per fortificare i fronti di terra e di campagna, oltre ad alcuni mortai pel caso che riescisse al nemico accamparsi in forte numero ai Cappuccini. L'utilità dell'opera proposta risulta poi anche dalla considerazione che quand'anche le nostre fortezze fossero munite a dovizia di tutto l'occorrente, a noi non conviene in ogni modo il lasciarvi rinchiudere, se non costretti dalla più imperiosa necessità, dovendo prima di tutto tentare onde impedire preventivamente gli assedii,

tener libere tutte le comunicazioni per terra per meglio poter collegare e coordinare quelle operazioni col piano generale di difesa ed attacco. Una difficoltà però si frappone alla costruzione del trinceramento proposto, ed è che ivi il terreno presenta uno strato di terra vegetale di soli circa tre piedi, sotto i quali non trovasi che pietra; il che impedirà di dare al fosso la giusta profondità, a meno che non si volesse scavare con mine, che sarebbero di troppo costo; quest'inconveniente però non è al certo tale da dover escludere il progetto che io trovo di tutta utilità. Ora nel caso tanto della costruzione o non costruzione di questo campo, occorre in Siracusa provvedere ad una discreta quantità di zolle, come meno costose, e in mancanza di queste, dei sacchi di terra, pei piccoli lavori di riparo e fuochi di fucileria. Mi resta ora a raccomandare pur caldamente onde si provveda in tempo ad assicurare le sussistenze o munizioni da bocca sì per la guarnigione come pei cittadini, in quel modo che si crederà più opportuno, e meglio, a mio avviso, come già dissi, coll'obbligare mediante compenso i fornai ed altri venditori di commestibili ad essere sempre approvisionati per tre mesi almeno. Per facilitare in Siracusa quest'approvvigionamento venne ivi realmente riconosciuta la necessità della costruzione di 6 de'così detti *centimoli* per le farine. Occorre finalmente anche per questa piazza l'organizzazione di un piccolo corpo del genio con una compagnia di minatori e zappatori da formarsi al più presto, mentre l'ufficio della direzione del genio manca persino del necessario personale; sarebbe bene altresì organizzarvi un piccolo treno ed una piccola ambulanza, per ora almeno, per un solo battaglione. Data pronta e precisa esecuzione a tutte le suaccennate disposizioni, ritengo potere la piazza di Siracusa opporre al nemico una valida resistenza e difesa.

Resta ora il caso d'un bombardamento per mare, al che sono esposte quasi tutte le piazze della Sicilia, stante la mancanza di pezzi da costa di grosso calibro; pel che, appena il governo avrà dato passo alle più urgenti misure di difesa, dovrà provvedersene a sufficienza.

ISPEZIONE A TRAPANI.

Non avendo potuto recarmi a visitare Girgenti a cagione del tempo, mi recai da Siracusa direttamente a Trapani. L'ispezione passata all'8 battaglione di fanteria leggera, che è ivi di guarnigione, non diè luogo ad alcuna mia soddisfazione, e ne feci rimostranza in un apposito

ordine del giorno. Ho però tutto a sperare pei buoni elementi di cui si compone, che potrà al pari degli altri battaglioni organizzarsi; dell'attuale suo stato se ne accusa fortemente l'antecedente comando, contro il quale si fanno proteste da molti ufficiali e soldati. Quanto alle riforme di cui abbisogna per il completamento e tutto l'occorrente, ho pure riunito a questo rapporto tutti i relativi quadri e stati nominativi. Ma per riorganizzare questo corpo è necessario prima di tutto spedirlo altrove.

In Trapani si manderebbe allora un completo battaglione ben disciplinato ed istruito; e ciò al certo rimedierebbe al concetto poco favorevole e funesto che la popolazione di Trapani, per quanto mi fu riferito, nutre riguardo alla truppa di linea. Il corpo d'artiglieria deve essere riorganizzato regolarmente, al che mi sembrò avere tutta la necessaria attitudine, avendo addimostrato negli esercizi buona tenuta ed avanzata istruzione. L'ospedale militare fu di tutta mia soddisfazione. Non tralascierò infine di riferirle della pessima qualità delle armi del battaglione stanziante, molte delle quali sono anche affatto inservibili.

Trapani è fra le piazze da me ispezionate quella che attualmente contiene un maggior numero di materiali e relativamente anche in miglior stato. La disposizione dei vari pezzi d'artiglieria è assai giudiziosa. Solo, stante il prevalente numero di questi, trovai che se ne potrebbero quivi risparmiare alcuni pezzi per mandarli in qualche altra fortezza, principalmente a Siracusa. Quanto alle munizioni da fuoco non mi furono ancora consegnati i documenti relativi al materiale esistente nei magazzini e depositi. Per l'artiglieria si possono calcolare le cariche per 70 pezzi in circa a seconda dei diversi calibri che saranno indicati nei prospetti da presentarsi fra pochi giorni, e in ragione di 400 tiri cadun pezzo, oltre le mitraglie; per la fucileria potrebbero bastare per ora 300 mila cartucce. Quanto ai viveri vale quanto si disse delle altre piazze.

Le fortificazioni di Trapani trovansi tuttavia in discreto stato; dal lato di mare difendono assai bene la città; dalla parte di terra verso il monte S. Giuliano lo spalto o cammino coperto è alquanto guasto per alcuni rialzi di terra lungo la strada, i quali potrebbero servire al nemico in caso d'attacco; perciò è d'uopo assolutamente di spianarli, come pure di togliere alcuni mucchi di sale ed altri rialzi od argini di terra che servono alle salite ivi vicine, e dei quali pure il nemico potrebbe approfittare per stabilirvi delle batterie. Proposi di variare la batteria esistente in fondo al Porto verso le saline, lasciando soli due dei cannoni, ma posti a barbetta, per poter disporre al-

trove degli altri quattro pezzi da 36 che servirebbero pei forti di Siracusa. Ivi poi verrebbero unite le saline al mare mediante un fosso o canale attraverso del sito di passaggio, onde togliere ogni comunicazione colla città al nemico. Agli sbocchi delle due strade verso il monte S. Giuliano, mi sembrò conveniente la costruzione di alcune piccole opere di fortificazione, specialmente di trinceramento, traendo partito dalle località, e fortificando diverse case situate in favorevoli posizioni, non che preparando alcune mine nelle roccie del monte che più sovrastano alla strada. Eseguite tutte queste opere, che sono di poca spesa, oltre al vantaggio diretto, s'avrebbe l'altro di poter disporre più facilmente dei pezzi che si potrebbero trasportare altrove, e ciò senza che i cittadini vi si oppongano, mentre ora, a quanto dicesi, punto non consentirebbero ad una ulteriore spogliazione dei loro materiali di difesa. Ella, signor Ministro, farebbe ottima cosa a scriverne in proposito al signor Comandante della Guardia Nazionale.

Ecco quanto io aveva a riferirle sulla difesa di questa piazza; che se essa non ha direttamente quella importanza di alcune altre città dal lato strategico, non meno fatale sarebbe la sua perdita; e il non lasciarla cadere in potere del nemico non è meno per noi questione assolutamente vitale, mentre i nostri oppressori ne potrebbero un gran partito ritrarre. In caso analogo è la piazza di Girgenti, se non che cresce l'importanza di questa per essere la sola di qualche entità posta a difesa di tutta la linea del litorale di ponente-mezzogiorno dell'isola. Quand'io l'avrò visitata e mi saranno inviati tutti i documenti relativi, gliene farò pure come per le altre particolare rapporto.

Veduti così gli attuali bisogni per ciascuna delle piazze da me ispezionate, e che sono le più importanti, mi restano ora a fare alcune osservazioni e varie proposte che complessivamente riguardano la difesa, l'armamento e l'organizzazione delle milizie; il che andrò formolando per ora semplicemente in separati capitoli per maggiore brevità.

Proposte varie.

Formazione d'un battaglione d'istruzione per ufficiali e bassi-ufficiali. Faran parte di questo uomini soltanto di morale condotta e provato patriottismo. Fra questi gli ufficiali in disponibilità che non han subito gli esami, ed anche quegli ufficiali e bassi-ufficiali già incorporati nei battaglioni, ma riconosciuti non ancora abbastanza abili al

loro servizio e perciò da levarsi senza togliere però loro nè il soldo nè il grado. A tale oggetto, come per qualunque caso a lei possa occorrere, io tengo già le note rispettive della condotta ed abilità degli ufficiali e bassi-ufficiali di quasi tutti i corpi da me ispezionati.

Riorganizzazione e milizia regolare di tutti i corpi irregolari, squadre o volontari, sia di fanteria che di artiglieria; pel che sarà prima cura di scambiare e distribuire gli uomini in modo di evitare il più possibilmente che quelli nati od abitanti d' un paese non abbiano a stanziarvi col rispettivo battaglione.

Impedire ulteriormente l'applicazione della pena del bastone come castigo, che, per quanto potei sapere, venne inflitto in più luoghi. Si usi pure in questi tempi di tutto il rigore, ma non si tralascino per questo i mezzi morali. Colla severità sta bene la giustizia; — il condannato si senta colpito dalla legge, non dall'individuo; si eviteranno così le vendette. I consigli di guerra agiscano prontamente, e l'arresto si dell'ufficiale che del soldato non duri mai più di 24 ore prima che questi si radunino. — Incumberei ai cappellani oltre la messa ed un breve sermone, come già loro raccomandai, anche la scuola di lettere e scritturazione, facendovi concorrere anche i parrochi dei rispettivi paesi dove stanza la guarnigione.

Quanto al vestiario farò per ora notare le seguenti cose:

In primo luogo la necessità di cessare affatto la fabbricazione dei berretti siciliani di pelle nera; desso è contro tutte le leggi fisico-igieniche, tanto per la poca aria che resta fra la testa ed il fondo del berretto, che pel color nero il quale assorbendo i raggi calorifici deve produrne un troppo forte riscaldamento, tale in questi paesi, e nella stagione estiva, da arrecar grave danno alla salute del soldato. Così pure non sono da adottarsi le cravatte nere di pelle, sì perchè incomodano troppo il soldato e perchè contrarie alla pulitezza della persona. In fatto di *bufetteria* poi conviene adottare la moderna con una sola cinta.

Riguardo all'istruzione si osserva la mancanza dei libretti di teoria, da ristamparsi scuola per scuola separatamente per la più facile distribuzione. L'istruzione della truppa sia fatta due volte al giorno, ed in seguito ogni 14 giorni una manovra a fuoco.

In tutte le piazze ove siavi guarnigione si effettui l'istituzione importantissima dei bersagli e del poligono per l'artiglieria; abbiano luogo le così dette passeggiate militari, che tanto valgono ad ammaestrare il soldato pel calcolo delle distanze, e principalmente gli artiglieri.

Avendo osservata in molti battaglioni la cattiva qualità delle armi,

molte delle quali anche inservibili, occorre ordinare a tal uopo per l'inchiesta un'apposita Commissione; per l'avvenire poi non distribiscansi mai più ai soldati dei fucili inservibili.

Ordinare che tutti i materiali di scarto, palle ecc. sieno mandati alle fonderie per farne al più presto partito rifondendoli a norma dei bisogni.

Creare una Commissione, che studii il modo più sicuro, più pronto ed economico per la preparazione del nitro nel paese, e stabilisca da dove meglio convenga averlo. Può succedere che fra poco noi non possiamo più procurarci polveri dall'estero. Occorre già fin d'ora confezionare tutta la polvere che trovasi nelle diverse piazze, sia per fucileria che per cannoni ecc., a parte sempre quella riserva che può giudicarsi sufficiente per le mine e simili, ecc.

Inviare nelle diverse provincie alcuni istruttori per la Guardia Nazionale; armare quella delle principali piazze e città in prima, poi quella dei paesi che per la loro posizione e particolari circostanze possono meglio concorrere alla difesa, come Floridia presso Siracusa, S. Giuliano presso Trapani, ecc.

La legge votata dal Parlamento sulla custodia dei forti è indispensabile modificarla pel tempo che durerà la guerra; ciò è tanto evidente che non credo necessario di aggiungere altro.

Inculcare l'esatta osservanza delle leggi militari per la puntualità del servizio, e per quel rigore indispensabile in tempi di guerra. Così si metta maggior difficoltà a dare ulteriori permessi e congedi, richiamare al dovere quelli ufficiali che si permettono di abbandonare i loro corpi senza averne ottenuta un'autorizzazione da chicchessia; praticare nell'armata una generale depurazione togliendone i più perversi, gl'incorreggibili.

Formare un reggimento di lancieri a cavallo, per il che sto già compilando un progetto.

Prendere coi signori Commissarii e coi Municipii i necessari concerti e le preventive misure pel caso d'assedio delle piazze principali onde far sortire la parte più debole delle popolazioni, cioè vecchi, donne e fanciulli, non che per assicurar loro altri viveri ed altro tetto.

Soddisfo ad un bisogno di coscienza nel consigliarla, sig. Ministro, a voler finalmente dare senz'altro ritardo i più opportuni provvedimenti per fortificare debitamente la città e adiacenze di Palermo che ancor trovansi troppo mal sicure e verso il mare e verso terra. Onde spingere i lavori con maggior celerità e minori spese, tanto qui che altrove, si inviti fin d'ora il popolo che non mancherà, principalmente nelle domeniche, dal prestarsi generosamente.

Durante il giro d' ispezione mi vennero presentate molte suppliche, ch' io le farò tenere colle rispettive annotazioni. Da varie di queste risultano alcune lagnanze per lavori fatti da lungo tempo e non pagati per anco; di più alcune proteste di non poter più oltre prestarsi a quelle condizioni. Io non le saprei dire abbastanza, signor Ministro, quanto queste circostanze nucono al credito del Governo presso gli intraprenditori tutti ed i lavoranti; molti già si rifiutarono a somministrare pochi generi, finchè non fosse pronto il denaro.

Terminata l' ispezione in Palermo, siccome è troppo importante di presto stabilire una conveniente linea militare fra Patti e Taormina, così presto desidero partire a quella volta

Il Maresciallo di campo ecc. ecc.

Firmato — ANTONINI.

Al signor Ministro della guerra.

Pria di proseguire oltre, inseriamo ancora quegli ufficii che il generale Antonini durante la sua ispezione nell' Isola faceva giungere al Governo, additando parzialmente gl' indispensabili mezzi alla difesa che vedeva mancare all' Isola. Tali ufficii vengono accompagnati da qualche richiamo fra i molti che si facevano dai presidenti de' Municipii, e dal rapporto del comandante generale del campo di Taormina.

Catania, 16 dicembre 1848.

Stimatissimo signor Ministro,

Continuando nell' ispezione intrapresa io vado ognor più persuadendomi della necessità ed efficacia di avere al più presto un corpo regolare ben disciplinato ed organizzato, da reclutarsi sul continente, per il che credei bene che il colonnello Ghilardi ritornasse a Palermo, onde avute da Lei le necessarie istruzioni recarsi a quell' effetto in Toscana. Io son persuaso ch' Ella nulla troverà in contrario, per l' arbitrio che mi son preso, non ostante l'ordine da Lei dato al Ghilardi prima che si pensasse a quel reclutamento, e ciò riesce altresì opportuno, giacchè ora non sarebbe affatto conveniente il togliere da Cata-

nia il colonnello Orsini, foss'anche per affidargli un comando più adatto ed importante, ond'è ch'io mi accontentai per ora di farglielo soltanto presentire. Incarico consimile a quello del Ghilardi avrebbe il capitano Bosoni pel Piemonte, specialmente per l'artiglieria; essi poi nei rispettivi paesi potranno agire di concerto coi signori inviati siciliani.

Sarebbe bene altresì, sollecitare il signor Fabrizi che trovasi a Parigi per le reclute dei Polacchi ed altri, non che spedire altro incaricato in Svizzera per organizzarvi a nostro conto un Corpo scelto di carabinieri, che farebbero ottimamente al caso nostro.

Ieri mi recai a Taormina e visitai tutte quelle importanti posizioni. Fui soddisfatto delle truppe che vi stanziano, considerate come semplici squadre; essendo bella gente, ardita, robusta e di buon morale, converrebbe nulla lasciar intentato per farne de'soldati regolari. Quanto alle misure di difesa, queste si riducono a poche, stante le posizioni già naturalmente fortificate. Io proposi due blokhaus, o piccoli trinceramenti a palizzate, capaci in complesso di un centinaio d'uomini, da costruirsi superiormente a Taormina al di là di Mola, a difesa delle gole verso ponente per dove soltanto il nemico colla fanteria potrebbe assalirci. Sulla strada che costeggia il mare al di sotto di Taormina devesi compiere il taglio per tutta la larghezza della stessa, stabilendovi, invece dello stretto passaggio ora esistente, un ponte provvisorio in legno, facile ad incendiarsi all'uopo; più lungi verso gli avamposti trovo conveniente che si preparino sufficienti materiali per la costruzione di due forti barricate attraverso della strada e del suolo adiacente in sino al mare, non che si pratichino nelle rupi che più sovrastano alla strada alcune mine.

Fra oggi e domani conto di potermi disimpegnare in Catania. Ciò che già fin d'ora le posso dire, si è della necessità del progettato campo trincerato da stabilirsi sulle alture verso l'incontro delle due strade di Siracusa e Palermo; le spese relative potranno ammontare a pressochè 2,000 oncie.

Di tutto quanto fu oggetto di questo giro d'ispezione, sarà mio dovere di presentarle al più presto un rapporto circostanziato.

Mi creda ecc.

Firmato — ANTONINI
ecc. ecc. ecc.

Al signor Ministro di Guerra e Marina.

Siracusa, 20 dicembre 1848.

Stimatissimo signor Ministro,

Stante l'urgenza delle misure da prendersi per la difesa di queste importanti piazze e posizioni, m'affretto a darle qualche ragguaglio in proposito, riservandomi, come già le dissi nell'ultima mia, di presentarle un dettagliato rapporto al mio ritorno in Palermo.

In primo luogo nella fortezza d'Augusta trovai di tutta necessità il riattamento della più gran parte degli affusti dei cannoni; proposi inoltre alcune altre opere di ristauero per assicurare vieppiù la difesa di quei forti, e lasciai ivi a tal uopo il maggiore Malta.

La fortezza e piazza di Siracusa è di grande importanza per l'attuale guerra, e la trovai in uno stato deplorabile quanto ai mezzi di difesa. Occorrono per lo meno 40 pezzi di grosso calibro con abbondanti munizioni onde opporre qualche valida resistenza; ne trovai soli 24. Quanto ai 14 pezzi giunti da Malta, io non ometterò dal farle osservare, che sarebbe atto assai imprudente il toglierli ora da questa piazza. Ciò potrebbe anche reagire funestamente sulla popolazione, la quale vivamente se ne adonterebbe; mi sembra quindi conveniente che, prima di sguernire questa piazza dei cannoni arrivati, s'abbia ad attendere l'arrivo delle fregate, pel ricambio di un equivalente materiale, e intanto metterli a profitto. Tutto ciò riguardo alla difesa di mare.

Quanto a quella di terra, mi sembrò necessario lo stabilire sulle alture dei Cappuccini, le quali dominano la piazza, un campo trincerato, il quale munito di grossa artiglieria servirebbe a meglio garantire la città da un bombardamento, ad assicurare maggiormente, in caso di attacco, i viveri alla città, e a meglio collegare la difesa di questa piazza importante col piano delle altre operazioni. Quantunque l'attacco contro il quale dobbiamo maggiormente premunirci sia quello di mare, senza il suddetto campo trincerato sarebbe d'uopo accrescere di molto il numero dei cannoni di grosso calibro, il che nelle attuali circostanze molto più difficilmente si otterrebbe, mentre la formazione del campo trincerato non sarebbe di grande spesa.

Tutte le suddette opere sono di una imprescindibile necessità, non meno dell'equipaggiamento ed armamento delle milizie.

Io trovo quindi necessario di raccomandarle che i Commissarii del Potere Esecutivo sieno messi nel caso di poter disporre in via straordinaria dei mezzi indispensabili per tutte queste opere di stretta urgenza, alle quali la prudenza e la minima esperienza militare impongono di metter mano immediatamente. Le due fortezze d'Augusta e

di Siracusa ora non trovansi nel caso di poter resistere un sol giorno contro un forte attacco, e sarebbe imprudente il lasciarle più a lungo in simile stato. Il minimo ritardo potrebbe riuscire assai fatale.....

Non so veramente quali notizie si sieno ricevute riguardo al mutuo e alla provvista delle armi. Io spero che tutti gli onorevoli membri di questo Governo, convinti e decisi circa la necessità, mancando il prestito all'estero, di procurarsi nel paese e subitamente il denaro occorrente, saranno già fin d'ora d'accordo sui mezzi finanziari onde conseguirlo.

Mi creda.

Il Maresciallo di Campo

Firmato — ANTONINI.

Al signor Ministro di Guerra e Marina.

Palermo, 15 gennaio 1849.

Signor Ministro,

Mi do premura di spedirle alcune suppliche, rapporti e proteste ricevute quest'oggi per mezzo della posta.

Quanto all'urgenza, le proteste ricevute sono di altissimo rilievo e in conformità ai rapporti ch'io le feci.

ANTONINI Generale.

Segue una osservazione del generale Antonini che mi ha scritto comunicandomi i suoi documenti.

Le proteste di cui sopra parlo mi furono dirette dal signor Pracanica da Taormina, dal sig. Faro da Catania, dal Commissario, pure da Taormina, e dai Comandanti dei corpi d'artiglieria di Augusta e Siracusa. — Furono ricevute quando aveva già data la dimissione.

Il che si afferma.

ANTONINI Generale.

N. 160. Taormina, 8 gennaio 1849.

COMANDO GENERALE DEL CAMPO DI TAORMINA.

Signore,

Nessuno meglio di Lei può conoscere l'importanza di questa Piazza per varie ragioni che mi passo dall' esporre, e quindi la necessità di rafforzarla notabilmente, e di fornirla di tutti quei mezzi di difesa e di offesa, che son corrispondenti all' importanza sopraccennata.

Intanto non senza grave rammarico e sorpresa ho visto finora che niuna disposizione è stata emanata dal Governo sull' oggetto, anzi la più perfetta dimenticanza ed inerzia domina il Ministero per quanto riguarda il Campo di Taormina considerandolo come oggetto di poco o di niun valore.

Se noi dobbiamo tornare alle ostilità, come sembra probabile, se devesi ricacciare il nemico da queste contrade, che son le prime esposte al suo furore, o se deesi accorrere in altri punti per aiutare i combattenti fratelli, come può mai sostenersi qui una valida difesa o por mano alle offensive con un pugno di uomini decisi e bravi senza dubbio, ma troppo sparuti di numero per opporsi ad una forza di qualche valore, o per resistere ai travagli di una lotta lunga ed accanita? E quali ne saranno le conseguenze? O una vergognosa disfatta, che ci colmerebbe d' infamia, e ci condurrebbe inevitabilmente a ruina; o una vigliacca ritirata, che diffonderebbe lo scoraggiamento e il terrore per tutti i circostanti comuni, e porterebbe con sè la perdita di un terzo della Sicilia.

Replicati ed incalzanti uffici ho diretto sul proposito al Ministero della Guerra; ma un duro ed inesplicabile silenzio o un promettere vago e neghittoso ne è stato il risultamento.

Costretto dalla necessità d' avanzare i miei reclami a tutti i superiori, a cui spetta la direzione della Forza Nazionale, mi rivolgo a Lei premurosamente, perchè s' interessi provocare dal sig. Ministro della Guerra le urgentissime indispensabili provvidenze, che si riducono principalmente ai seguenti articoli:

1. Aumento della forza almeno fino a 4,000 uomini;
2. Facoltà di poter assoldare tutti i giovani di Messina e dei dintorni, che saranno organizzati militarmente mediante l' istruzione di abilissimi ufficiali da spedirsi;
3. Vestiario uniforme per tutti e fucili di munizione nell' analoga cifra;

4. Munizioni da guerra, come cartucce, capsule, giberne, sacchi a pane, e tutti gli oggetti di casermaggio e di vitto nella quantità proporzionata;

5. Facoltà di poter tirare denaro in conformità dei bisogni dai Percettori Comunali e distrettuali di questo Vallo, o dal Ricevitor generale del Vallo di Catania;

6. Una cassa militare di riserva per tutti i casi possibili, in cui fosse intercettata la comunicazione cogli altri punti del Vallo.

La prevengo per ultimo, che ove dal Governo a posta corrente non si daranno le disposizioni opportune, io son precisato a protestarmi che abbandonerò il Campo, giacchè troppo mi sta a cuore l'onor mio e l'interesse della causa, e mi sarebbe più amaro che morte far sembiante di vile o di caduto.

Nè meno importante reputo il farle conoscere, che ove persista il Ministro nell'ostinato silenzio o nella solita apatia, io per discaricarmi in faccia al Popolo di ogni responsabilità, renderò palesi colla stampa tutti quei rapporti, uffici, reclami solleciti che ho diretto al Ministero fin dal primo giorno della mia destinazione al comando di questo Campo.

La prego di riscontrarmi sollecitamente sull'assunto, giacchè io sospenderò la mia mossa per costì fino alla di Lei risposta, non avendo altro oggetto la mia partenza se non un abboccamento deciso col signor Ministro ed una rappresentanza in faccia alle Camere per tutto ciò che nel presente Rapporto è stato a Lei significato (1).

Il Comandante Generale

A. PRACANICA.

Al sig. Ispettore generale dell'Esercito Siciliano in Palermo,

Florida, li 22 dicembre 1848.

Eccellenza,

Il Presidente del Municipio, il Comandante della Guardia Nazionale, ed il Presidente del Consiglio Civico di Florida col dovuto rispetto, nel-

(1) Comunicata in pari data al signor Ministro della Guerra e Marina.

l'occorrenza fortunata di esser Ella venuta ad onorar di sua presenza l'avventurosa Siracusa, espongono a V. E. quanto appresso.

Florida è un paese di 8,000 anime, situato in un' amena pianura, aperto da ogni punto, abbondante di tutte sorti di viveri, e che ha nutrito sempre, e nutre sentimenti liberali; difatti nel 1837 scoppio il primo contro il colera Borbonico, ed il primo ebbe a sentire gli effetti della barbarie del mostro infame gendarme Del Carretto.

Con tutte queste posizioni vantaggiose, Florida è minacciata dal nemico più di Siracusa; poichè il nemico volendo evitare prima Siracusa, ove si avrebbe una certa resistenza da' luoghi forti che vi esistono sbarcando in una spiaggia qualunque, potrebbe assalire Florida, dal quale punto potrebbe attaccare alle spalle Siracusa, e potrebbe muovere per qualunque altro punto dell' Isola.

Florida intanto manca d'ogni mezzo di resistenza contro il nemico, non potendo con tutto il suo liberalismo venire a battersi con le nude mani contro il nemico; nè può sperarsi che la Comune, miserabilissima in sè stessa, perocchè ci fu dato non ereditar altro che miseria dal Borbone di Napoli, ed ammiserita egualmente dall'ex-Barone che la dispotizzava sino al 1836, potrebbe occorrere alla bisogna, nè i particolari possono tanto praticare.

È perciò che le anzidette autorità si dirigono a V. E. perchè prendendo in considerazione lo esposto, e penetrandosi delle addotte ragioni, voglia degnarsi disporre che la Guardia Nazionale del Comune suddetto venisse provveduta dalla Nazione di fucili, di munizioni, di qualche attrezzo da guerra, ed un quartiere di ritirata, che potrebbe anche servire alle truppe Nazionali, vi fosse stabilito.

Ciò che dicono.

Il Presidente Municipale

Firmato —

Il Comandante la Guardia Nazionale

Firmato —

Il Consigliere Presidente

Firmato —

La carica che il Governo avea data al generale Antonini non era che illusoria, onde togliere apparentemente ogni ragione al partito rivoluzionario, che desiderava alla dire-

zione della guerra dell'Isola quel soldato italiano. Insomma il Governo voleva nel generale Antonini un ispettore generale di nome ma non di fatto.

Osservi il lettore in che modo rispondevasi al generale Antonini dal Ministero.

N. 425. Palermo, 16 gennaio 1849.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 2.o Carico 1.o

OGGETTO.

Signore,

Di riscontro al di Lei ufficio di N. 53 questo Ministero le fa conoscere che il Governo va di già a dare le più energiche provvidenze su quanto trattava il rapporto cui Ella si degnò di rimettere.

La previene intanto che il Ministero, informato da più tempo dei molti inconvenienti che in quel Battaglione si osservano, ha richiamato in Palermo il medesimo.

Appena arrivato in Palermo, il Governo spera moltissimo che con la di Lei solerzia e cognizione militare riparerà a tutti gl'inconvenienti, e lo ridurrà, mercè i provvedimenti che crederà necessari di proporre, a quella disciplina che è indispensabile in ogni corpo dell'armata.

Pel Ministro

Il Direttore

Firmato — F. NAPOLI.

Al signore, sig. Antonini, Maresciallo di Campo, Ispettore generale dell'armata, ecc. Palermo.

N. 562.

Palermo, 13 gennaio 1849.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 3.o Carico.

OGGETTO.

Signore,

Di riscontro al suo foglio degli 8 stante N. 31 mi do la premura di farle conoscere di essersi date le corrispondenti disposizioni per l'estimo del terreno da occuparsi pei lavori delle fortificazioni nei dintorni di questa città.

*Pel Ministro**Il Direttore*

Firmato — F. NAPOLI.

Al sig. Maresciallo di Campo, Ispettore gen. dell'esercito. Palermo.

N. 430.

Palermo 16 gennaio 1849.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 2.o Carico 1.o

OGGETTO.

Signore,

Questo Ministero non è lontano di aderire a quanto Ella ha manifestato nel gentile officio del 17 corrente senza numero; però si occuperà seriamente del progetto, e provocherà dalle Camere Legislative i mutamenti necessari nell'organico per la formazione dei reggimenti.

*Pel Ministro**Il Direttore*

Firmato — F. NAPOLI.

Al sig. Maresciallo di Campo, Ispettore generale di tutte le truppe. Palermo.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 2.º Carico 1.º

OGGETTO.

Signore,

Quanto Ella ha proposto con gentile officio di N. 29, è stato da questo Ministero riconosciuto giusto, e conforme alla ragione, però in considerazione di tale proposta si daranno all'uopo le opportune provvidenze.

*Pel Ministro**Il Direttore*

Firmato — F. NAPOLI.

*Al signor Maresciallo di Campo, Ispettore generale di tutte le truppe.
Palermo.*

25.

*Il general Mieroslowsky Capo dello Stato Maggiore
Generale dell' esercito.*

Verso quell' epoca rinfrancatomi dalla malattia cagionata dalla mia caduta da cavallo che mi avea tolto per due mesi al servizio della patria, era in grado di riprendere le mie funzioni: si fu allora che il Ministero, per difendere La Farina ministro della guerra, e Cordova ministro delle finanze, dimettevasi in massa, e ritornava poi, col voto della Camera, all' esercizio dei portafogli. Giungeva ancora in quel torno in Sicilia la nuova della rivoluzione romana, e della fuga di Pio IX in Gaeta. Ed io vedendo come in quei due mesi di mia inazione, (per cui avea tralasciato di tessere accuratamente le fila a quel piano organico per lo innanzi concepito) il Ministero avea preparato a suo vantaggio gli elementi militari per l' avvenire, e già raccoglieva il frutto

dell'opera sua; scorgeva che per poter vincere il partito ministeriale non mi restava altra speranza che d'un colpo radicale e rivoluzionario. — Ma allora che in Roma aprivasi il campo al vero risorgimento italiano, che era nel combattere il Papa-re ed il trono borbonico, stimai dal mio lato cosa più utile di recarmi in quella città onde attaccare dagli Abruzzi le forze che potevano riversarsi sull'Isola.

Avverta il lettore che pria che io mi recassi nel continente raccomandai ai più ardenti patrioti di spingere con ogni mezzo il Governo all'organizzazione dell'armata. Rivelava ancora ai medesimi quanto aveami manifestato il ministro La Farina, cioè che egli era lieto di cedere ad Antonini il portafoglio della guerra, e che il Ministero avea conferito provvisoriamente il posto di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito al generale polacco.

Io, partendo dall'Isola per Roma, indirizzava la seguente lettera al generale Antonini.

Al Maresciallo Antonini

Palermo 1 Gennaio 49.

Gli uomini che amano la loro terra natale più della loro fama vi rivolgono per la mia bocca il voto ardentissimo d' un completo ordinamento militare.

Ve lo rivolgono per la mia bocca, perchè ebbi io la ventura di rappresentarli tra i perigli ed i prodigi dell' entusiasmo d' un popolo. La guerra rivoluzionaria delle masse non chiede generali ed armate, perchè la furia della plebe, colla voce e la guida dei sacerdoti della libertà, sa disperdere a sè dinnanzi ogni braccio ed ogni strumento militare della tirannide.

Io lo vidi questo popolo nella sfida inerme d' un' ora segnata a visiera scoperta, sostenuta contro gli sgherri e le falangi del despota. Ed allora la vittoria per tutta l'Isola fu rapida — fu nostra. —

Ora è il tempo della guerra organizzata dalla barbarie e dal dispotismo che si scaglia feroce sulle città. Non più colle sole masse, ma cogli eserciti disciplinati e forti si può vincere il nemico.

I pochi illusi e i pochi stolti non compresero la sentenza dei se-

coli, e fidarono i primi nella bilancia infida degli esteri — i secondi nelle *squadre* — E non compresero, ma disprezzarono l'armata. Ora la storia ha illuminato la mente ai ciechi — il popolo ed il governo hanno chiesto e concentrato un nucleo di truppe che d'ora in ora va crescendo, ed hanno chiamato a dirigerla ed organizzarla gli uomini della scienza; e voi, che v'innalzate per fama militare e patriotismo fra i primi italiani, venite ad augurarci col vostro aspetto un più felice avvenire.

L'isola tutta affida alle vostre mani le sorti della guerra, e con esse affida ancora alla vostra virtù i figli della sua rivoluzione che ha destinati ai gradi dell'armata che la difende, perchè in voi conosce l'uomo che sa rispettare coloro che diedero la libertà alla Sicilia ed aprirono col loro facile l'era delle armi nei popoli tutti d'Europa per abbattere i tiranni. Essi colla vostra direzione, e cogli istruttori che voi metterete loro d'accanto, saranno nella guerra quei bravi eroi e disciplinati che la vostra scienza desidera.

I popolani tutti vi offriranno le loro masse armate quando la battaglia ritornerà a compire l'opra della nostra vittoria — I popoli del continente d'Italia hanno riconosciuta quella via che ebbi io la ventura di segnare alla loro libertà per distruggere il rifugio della tirannide — il trono dei Borboni.

Essi più di noi potranno combattere nella sua turrita città, e seppellire per sempre il primo nemico d'Italia nelle bracie della rivoluzione e della guerra.

L'ultima vittoria della Sicilia si compirà sugli Abruzzi e su Napoli — una Costituente italiana aprirono i popoli della città eterna — in Roma —

Ed il suo scopo non sarà che la guerra; e là io corro per avere la ventura di recarvi il mio fucile del 12 gennaio, per cercare l'istante di poterlo mostrare nella sua prima semplicità a Ferdinando ed alla sua dinastia.

Il ministero accolse in parte il mio voto, e si è benignato di accordarmi alcuni mesi di congedo, non volendo accettare la mia rinunzia. Ora l'armistizio, l'organizzazione militare della truppa, ed i generali sommi che son giunti mi offrono libero il campo per correrlo intero dove più ferve a noi la speranza e la guerra contro i tiranni.

E se qui ritornerà prima la guerra, che spero risorga prima dove io mi porto, volerò celere ne'miei scogli patrii col medesimo core che mi vi spinse nei giorni della tremenda disfida, e con quello che mi vi rimeneò coi crociati alla nuova della spedizione borbonica sull'Isola.

Il risultato si fu che il Governo innalzava alla testa delle armi Mieroslowsky, e rendeva di lui fantoccio quel vecchio militare italiano, dando solo a quest'ultimo un grado illusorio, e rendendolo di fatto subalterno al Polacco.

§ 4.

La Farina, e il generale Antonini.

Il ministro La Farina, invece di compiere l'obbligo che doveva imporgli la sua coscienza e la promessa che, prendendo il portafoglio, dava alle Camere (la promessa che a me faceva nelle sale medesime del Ministero della guerra, di voler cioè servire anche da aiutante al generale Antonini), fatto superbo allora dal risultato della demissione in massa del Ministero, inviava al generale Antonini la ministeriale che segue:

N. 54.

Palermo, gennaio 1849.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 1.º Carico 1.º

Signore,

L'ordinanza militare del 26 gennaio 1831 provvisoriamente in vigore, essendosi emanata da un potere assoluto, oggi è tale opera, che non può del tutto andar eseguita, opponendosi per molte disposizioni al diritto politico dello Stato surto dalla rivoluzione.

Per quella ordinanza il Comando di tutto l'esercito può concentrarsi in un ufficiale generale, lo che a' di nostri è costituzionalmente un assurdo, essendo al Re e per esso in Sicilia al Presidente del Governo dato il Comando delle forze di terra e di mare, il quale delegandolo ai Generali di Divisione o di Brigata od al Generale in Capo di un esercito di operazione, ve lo fa in modo da non compromettervi i poteri, pel di cui esercizio il Ministro della guerra è responsabile innanzi le Camere Legislative.

Poste tali idee di base, è necessario pel buon andamento del servizio militare di prescrivere delle norme, onde nel dar effetto alle disposizioni messe dal N. 1 al 233 di detta ordinanza non sorgano degli ostacoli, nè sia contraddetto il principio informatore della vita politica del nostro paese!

Con queste norme andran meglio determinate le attribuzioni di ciascun ufficiale generale ed ufficiale superiore, nè alcuno appoggiandosi alla lettera morta di un regolamento non interamente applicabile a noi, potrà fraintendere la natura delle facoltà che il capo del Potere esecutivo deve delegargli entro certi confini. Quindi eccole i principii che da oggi in poi le saranno di guida nello adempimento di sue funzioni, e da cui risulterà ogni possibile armonia nella varia opera cui ciascuno è chiamato dalla patria nel posto che gli tocca occupare.

Il comando generale di tutte le forze è del Presidente del Governo, e però del Ministero di guerra, che in questa parte costituzionalmente il rappresenta. Laonde lo Stato Maggiore dell' esercito, che giusta il N. 220 della ordinanza di piazza era organo di trasmissione degli ordini del comando generale delle armi, oggi è organo di trasmissione degli ordini che partono dal Ministero se nei varii rami di servizio si eseguono le disposizioni delle ordinanze militari, e le prescrizioni dei superiori. Ciò anche è consentaneo al Decreto organico del nostro esercito emanato dal Comitato generale del 7 febbraio 1848 ove tra Comandanti della truppa ed il Comitato di guerra non fu stabilito altro corpo intermedio che lo Stato Maggiore generale.

La disposizione antecedente importa che tutte le Autorità militari, e quelle che nei tempi andati dipendevano dal Comandante generale delle armi, e che a lui dovevano indirizzare i rapporti, le domande ed ogni carta nei termini dei N.ri 20 e 35 della ordinanza, a lui prestare tutte le notizie relative al personale ed al materiale di guerra, oggi devono praticare altrettanto col Capo dello Stato Maggiore dell' esercito, il quale avrà l'obbligo di farne sciente il Ministero per gli ordini che sarà opportuno di emanare.

Con ciò potrà far sorgere alcuna incompatibilità laddove alla testa di un corpo dell' armata possa essere un ufficiale maggiore in grado all' ufficiale che avrà le funzioni di Capo dello Stato Maggiore generale, perchè quest' ultimo propriamente riguardandolo non ha un comando, ma è mezzo di comunicazione tra comandanti delle piazze e delle truppe ed il Ministero in cui si riassume il comando dell' esercito intero.

Questo modo di agire era un cancellare il decreto organico emanato dal Comitato generale nel 7 febbraio 1848, quello stesso che non so come il La Farina chiama in appoggio delle ragioni che porta in questa sua medesima ministeriale, ove dice: *Ciò è anche consentaneo al Decreto organico del nostro esercito emanato dal Comitato generale il 7 febbraio 1848.* » Ed il Comitato generale nell'organico dice: **IL CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE ESERCITERA' LE FUNZIONI DI COMANDANTE GENERALE DELLE ARMI.**

Quello che egli ne ha tratto da questa consentaneità si è **CHE IL CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE PROPRIAMENTE RIGUARDANDOLO NON HA UN COMANDO, MA È MEZZO DI COMUNICAZIONE TRA I COMANDANTI DELLA PIAZZA E DELLA TRUPPA, ED IL MINISTERO IN CUI SI RIASSUME IL COMANDO DELL'ESERCITO INTIERO.**

Egli anche svisa l'organico quando dice: *Ciò non potrà far sorgere alcuna incompatibilità, laddove alla testa di un corpo d'armata possa essere un ufficiale maggiore in grado all'uffiziale che avrà le funzioni di Capo dello Stato Maggiore generale.*

Nell'organico si legge, che il **CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE È UN GENERALE DI DIVISIONE IL QUALE È ASSIMIGLIATO A MARESCIALLO DI CAMPO.** Altri gradi superiori a questo non hanno gli uffiziali dei corpi diversi della truppa.

(Prosegue la ministeriale).

E qui cade a proposito di dare i giusti rischiarimenti e prefiggere una norma sulle attribuzioni che debbono esercitare gl' Ispettori di una o più armi, e gli obblighi cui son chiamati gli uffiziali dell'esercito in rapporto ad essi.

Le disposizioni dei N.ri 196 e 219 della ordinanza militare defini-

scono l'autorità di questi Ispettori, e l'ufficio che devono adempiere.

Tuttavia a due casi deve provvedere il Governo, al modo onde gli Ispettori corrisponderanno col Ministero, alla dipendenza di costoro nello esercizio delle di loro attribuzioni, qualora il Capo del Potere Esecutivo abbia destinato un Ispettore generale su tutto l'esercito.

Per la corrispondenza col Ministero non può darsi altra regola di quella che superiormente si è stabilita per qualunque comandante delle truppe e delle piazze. Essi scriveranno per mezzo dello Stato Maggiore, altrimenti ne potrebbe accadere che sul medesimo argomento, di cui s'intratterebbe l'Ispettore, forse nel giorno istesso potrà essere alcun ordine già mandato dal Ministero alla comunicazione, e che differisca da quanto vorrebbe l'Ispettore. Potrebbe avvenire anche ben altro da apportare delle contraddizioni di comando, onde è prudenza che il N. 197 della ordinanza di piazza non abbia effetto che in tal modo.

Per un Ispettore generale su tutto l'esercito, che le passate ordinanze non prevedero, e che i tempi potrebbero esigere, non è d'uopo di molte osservazioni. Esso riassumerà su tutte le armi i poteri che a ciascun Ispettore sono accordati dai N.ri 196 e 219 delle ordinanze, con l'obbligo però agl'Ispettori speciali di ciascu'arma di dipendere da lui per quel ramo di servizio che hanno affidato.

Il fin qui detto credo che sia bastevole perchè ciascun militare sappia il suo debito ed operi di sua parte, onde non manchi l'armonia nel servizio. È bene intanto soggiungere che i comandanti delle piazze e dei corpi, non solo al Ministero per mezzo dello Stato Maggiore, ma dovranno rimettere anche all'Ispettore generale i rapporti di cui sopra accennai e che risultano dai N.ri 20 e 35 della ordinanza, restando a quest'ultimo l'obbligo di rimetterli quindi a me con le sue osservazioni e con le forme più innanzi prescritte.

Questo le serva d'intelligenza e regolamento.

Il Ministro

Firmato — G. LA FARINA.

Al signore, sig. Ispettore generale dell'esercito siciliano. Palermo.

Da questa ministeriale risulta come il sig. La Farina voleva ad ogni costo essere comandante generale delle forze di mare e di terra, mentre era suo obbligo o di conferire al Generale Antonini tutti i poteri che erano in sua facoltà, es-

sendo egli ignorante d'ogni scienza militare, o se non vo-
lea addossarsene la responsabilità, cedere al vecchio militare,
che anch' egli confessa nella sua *Storia* d'aver chiamato in
Sicilia, il suo portafoglio. In queste carte originali firmate
di proprio pugno e dirette al generale Antonini lasciò tale
documento alla storia che disvela alla Sicilia come nell' i-
stante in cui poteva ancora risorgere militarmente organiz-
zata alla difesa della sua libertà fu miseramente attraversata
dall' ambizione di un uomo fatto solo potente dal partito
governante.

Chi lo condanna alla storia è il medesimo che tornando
dalla guerra dell' Indipendenza Italiana in Sicilia, e chiesto
da Ruggero Settimo quali uomini credeansi idonei al Potere
esecutivo, additava La Farina per ministro d'istruzione pub-
blica. Aggiungo ancora che avendomi allora Ruggero Setti-
mo osservato che La Farina da taluni temevasi ambizioso,
io gli risposi: « È altamente idoneo all' istruzione pubblica,
la sua ambizione in questo ramo non ha campo ».

Il Potere esecutivo, scorgendo appresso l' ambizione di
quest' uomo adatta alle sue idee, lo volle ministro della guerra
mettendo alla testa delle armi il dottrinario per combattere
i rivoluzionarii, e quei militari che da questi bramavansi
per organizzare le forze dell'Isola.

25.

Dimissione del generale Antonini.

Coi documenti che seguono aveva sviluppo la crisi, che
amo meglio di chiamare pettegolezzo ministeriale, contro il
comando generale delle armi. È superfluo aggiungere una
sola parola di osservazione a quanto estesamente rileva que-
st'ultima parte ufficiale, ad intelligenza delle male arti, e

della schietta e leale repulsa al servizio dell'armata Siciliana del generale Antonini quando vide che di lui i governanti volevano formare un misero strumento per conservare la fiducia dei rivoluzionarii, e rendere inetta e vana ogni sua opera all'armamento dell'Isola.

Palermo, 12 gennaio 1849.

ISPEZIONE GENERALE DELL' ESERCITO SICILIANO.

Eccellenza,

Conformemente alle lettere dell' inviato sig. Fabrizi e del sig. Ministro della guerra, io dovetti credermi chiamato in Sicilia (e me ne onorava altamente) per l'organizzazione delle truppe, per sistemare la difesa e all'occorrenza condurre i Siciliani a battaglia; giacchè in ogni paese non può ammettersi stato di guerra, o qualunque impresa di guerra, senza che si richieda un generale in capo, o che come tale funzioni; nè perciò intendevo togliere autorità ad alcuno; io non ambiva nè a gradi nè ad onorificenze, che già aveva sul continente; altro non desiderava che di servire la Sicilia con tutte le mie forze.

Quanto ai meriti che posso avere, e alle mie qualità, non sta a me il giudicarmi: ma è lungo tempo che sono e conosciuto e giudicato; la mia carriera militare cominciò sotto l'Impero. Pel che essendo stato qui chiamato da questo Governo, dovetti credere che si ponesse in me fiducia e confidenza.

Pei surriferiti motivi, e per invito dello stesso signor Fabrizi, io mi feci a proporre e a spedire alcuni ufficiali, come pure aveva io prima scritto a Parigi al sig. Mieroslawsky, chiedendogli se avrebbe accettato l'invito di portarsi in Sicilia presso di me come Capo dello Stato Maggiore.

Ora io, come chiaramente risulta dalle mie lettere d'ufficio al sig. Ministro della guerra, e da miei sentimenti già più volte palesamente manifestati, non poteva credere che il posto conferitomi di Ispettor generale, carica recentemente creata, non dovesse adattarsi alle primitive e surriferite intenzioni; io persisteva adunque nella persuasione di poter efficacemente agire in favore della causa abbracciata, adempiendo ai doveri impostimi come capo militare, giacchè mia prima qualità non è quella di essere nè scrittore, nè oratore, nè uomo da ufficio; d'al-

tronde, per qualunque autorità io m'avessi, sentiva nel più profondo dell'animo, e nell'intima mia coscienza, la convinzione di non operare mai che per l'indipendenza e la libertà dei popoli, per le quali ho sempre combattuto e la mia vita fu continuo sacrificio.

Or venendo ai particolari intorno alla carica affidatami, mi permetto di farle in poche parole alcune osservazioni, tanto sul modo col quale il regolamento fu combinato, come riguardo alla particolare mia posizione.

L'ispezione generale dell'esercito Siciliano, come è stabilito dalla ordinanza ricevuta, non toglie menomamente le attribuzioni e le facoltà degli Ispettori generali di ciascun'arma, i quali anzi possono corrispondere col Ministero della guerra, senza dipendere in ciò dal loro capo, mentre d'altra parte l'Ispezione generale di tutto l'esercito non corrisponde neppur direttamente col Ministero, ma solo col mezzo dello Stato Maggiore. Ciò basterebbe a provare l'insussistenza della nuova carica, trovandosi quest'Ispezione generale per tal modo doppiamente in falsa posizione.

Se le facoltà ed attribuzioni di ciascun Ispettore speciale, come mi sembra giusto ed opportuno, debbono restare intatte in allora, essendo sempre bastate quelle cariche in qualunque più grande Stato, così, o è inutile affatto una Ispezione generale, o al più l'Ispettor generale dovrebbe limitarsi ad una semplice vigilanza e revisione. Se poi si dovessero concentrare le suddette facoltà ed attribuzioni al solo Ispettor generale dell'esercito, non sarebbe umanamente possibile l'attendervi convenientemente. In ogni modo quest'ufficio d'Ispezione, come fu stabilito, concerne quasi esclusivamente la parte amministrativa. Dal che risulta che privo delle dovute attribuzioni e facoltà io non posso assumermi alcuna responsabilità, nè corrispondere a quel poco che da me s'aspetta, nè a quanto mi era prefisso e cui sentiva capace di compiere in favore della causa per la quale fui chiamato.

Quanto al mio modo di vedere intorno alle diverse particolarità dell'attuale guerra in Sicilia, io già presentai, come V. E. al certo saprà, un esteso rapporto sullo stato delle milizie e delle diverse piazze ispezionate, e sulle più urgenti disposizioni per la difesa, nonchè alcune proposte da svilupparsi in seguito in altrettanti progetti. Da questo rapporto risulta chiaramente la mia opinione sul modo di far la guerra in Sicilia, ammettendo io primamente che non solo trattasi di vincere il Borbone in una battaglia qualunque, ma di evitare il più possibilmente al paese quella guerra troppo disastrosa e ruinosa quale l'uccidio di Messina ci fa presentire.

Tutte queste considerazioni io volli sottomettere prima all'E. V.,

desideroso qual sono che il Governo mi dichiarì in proposito più precisamente le sue intenzioni, onde, bilanciando sì i dettami della mia coscienza che quelli inseparabili dell'onor militare, prendere dal canto mio una decisione in proposito.

Ho l'onore ecc. ecc.

Il Maresciallo ecc.

Firmato — ANTONINI.

A S. E. Ruggiero Settimo Presidente del Governo di Sicilia.

Palermo, 14 gennaio 1849.

ISPEZIONE GENERALE DELL' ESERCITO SICILIANO.

Eccellenza,

Alle spiegazioni datele nella mia di ieri l'altro mi pregio di porgergliene poche altre che più direttamente riguardano l'opinione mia sull'attualità della quistione Siciliana, e nelle quali si compendia, per così dire, il mio programma.

Io già le manifestai le intenzioni colle quali venni in Sicilia pronto ad assumermi una responsabilità. Ciò che avrei detto in quella circostanza intendo dirlo ora all' E. V. e al Governo.

Assai delicato è il caso, dacchè potrebbe sembrare ch'io parli per altri fini, o per ambizione, mentre la mia coscienza e Dio son testimoni ch'io non parlo che nell'interesse di questo paese e dell'Italia tutta. Se dissi all' E. V. che nelle condizioni attuali della Sicilia è d'uopo che un militare sia posto alla direzione delle cose della guerra, io non intesi mai farne quistione di gradi, nè di titoli, nè di onori, ma le dissi cosa della cui opportunità sono intimamente convinto.

Nei comandi, nell'azione, è gran bisogno d'unità; è d'uopo stabilire già sin d'ora un piano generale per la difesa, e in relazione a quello, organizzare ed armare. La situazione presente della Sicilia, non conviene illudersi, è allarmante. Se non dovesse in alcun modo cadere, come par quasi generale l'opinione, una guerra disastrosissima la minaccia pur sempre se subito e debitamente non si provvede.

Accennai nel mio rapporto al modo con cui conviene prepararsi alla guerra, previo lo stabilire una linea militare verso la frontiera nemica attuale, provai l'efficacia delle opere di fortificazione campale, non che la necessità di armare le fortezze, oltre ad una migliore organizzazione e all'armamento dell'attuale esercito.

Si accetti un tal partito, si lascino le incertezze, si decida il popolo ad uno sforzo supremo, sarà salvo in allora il paese, anzi con tutta probabilità si eviterà la guerra disastrosa, e ruinosa, circoscrivendola all'attual campo nemico, quanto più fortificato sarà il litorale; altrimenti occorreranno sventurate emergenze. Chi opina diversamente, su altri elementi contando e confidando, chi crede poter trascurare un solo dei punti indicati da difendersi, s'inganna secondo me di gran lunga. E ciò vale per chiunque sia a dirigere le cose della guerra.

Ma a mettersi su questa via, sicuri di poterla percorrere con vantaggio, credo indispensabile quanto andrò esponendo qui appresso. Stabilito un sistema generale di difesa, incominciando da quanto occorre di più urgente, io formerei un budget approssimativo o preventivo delle spese necessarie per la confezione e compera del materiale d'armamento, e per tutte le opere da costruirsi. La guerra s'avrebbe una cassa a parte; e la finanza, oltre l'ordinaria spesa per l'armata attuale, assicurerebbe per l'avanzamento continuo, simultaneo e calcolato di ogni opera un capitale per ciascun mese, ritenendo sempre una riserva di fondi pei casi straordinarii. L'organizzazione di una nuova armata presenta già gravi difficoltà in sè, per cui non comporterebbe assolutamente incagli finanziarii.

A migliore andamento dell'amministrazione una commissione di *probi-viri* sarebbe creata, coll'incarico di meglio esaminare dettagliatamente i diversi rami, ed assicurarsi mano mano dell'impiego dei fondi somministrati. Così pure s'ordinerebbe immediatamente un rigoroso rendiconto amministrativo per tutti i corpi militari, onde conoscere di ciascheduno il relativo debito e credito, scoprire in ogni caso gli abusi e porvi riparo. E come per la pubblica sicurezza trovo conveniente l'agire con tutta la energia sui furti amministrativi, credo indispensabile riparare con inesorabile estremo rigore, ricorrendo all'uopo a leggi eccezionali.

Avuto un prospetto di tutto il materiale esistente attualmente, non che un preciso ragguglio delle commissioni in corso, occorrendo far compere di altri materiali sul continente, si spedirebbero commissioni composte d'uomini onesti non solo ma intelligenti, ai quali si fornirebbe subito il necessario denaro. Altro mezzo non è sperabile che riuscir possa prontamente e con profitto migliore, mentre importa assai l'essere certi di avere entro un dato tempo una certa quantità di materiale da guerra ed altri effetti. Non è possibile ottenere sufficiente ordine e disciplina nell'armata se i soldati accasermati non vengono provvisti di tutto l'occorrente.

È d'uopo infine poter disporre del personale non solo per la migliore composizione dell'armata ma anche delle truppe in genere, a seconda dei bisogni e delle opportunità strategiche.

Ecco quanto a mio avviso è necessario in Sicilia a che un generale sopporti una seria responsabilità sull'esito di questa guerra. E se da tutto ciò io non mi diparto, si è perchè in cose militari appresi da lungo tempo attenermi prima di tutto al positivo; trovando indispensabile che si debba il più possibilmente a dati intervalli contare su certi risultati generali in fatto d'armamento, d'organizzazione e di opere di difesa.

Forse giudicando da certe apparenze io potrò essere tacciato di troppo assolutismo; non sarà mai per chi visse lungamente ed acquistò esperienza in tempi di rivoluzioni e di guerra, appunto perchè questa è un'anomalia sociale, e avviene in circostanze straordinarie eccezionali abbisognano mezzi straordinarii, forti misure, e, all'uopo, anche leggi eccezionali.

Altro a me non resta a dire; ho fatto vedere come non si possono veramente chiamare quelle accordatemi attribuzioni e facoltà; ho spiegato chiaramente le mie intenzioni e convinzioni secondo che mi sento forte di agire, e di assumermi quella responsabilità per la quale mi credeva chiamato, ma mi sia lecito il ripeterlo: **AVERE MOLTA RESPONSABILITÀ IN FACCIA AL POPOLO E IN REALTÀ NULLA POTER FARE PER MANCANZA DI ATTRIBUZIONI E FACOLTÀ, CIO' NON PUO' A NESSUN CONTO ADATTARSI AD UN MILITARE ONORATO, A UN UOMO CHE SERIAMENTE INTENDE SERVIRE LA SUA PATRIA.**

Con altissima stima ecc.

Dell' E. V.

Il Maresciallo ecc.

Firmato — ANTONINI.

A. S. E. Ruggiero Settimo Presidente del Governo di Sicilia.

Palermo, 20 gennaio 1849.

Eccellenza,

Non avendo nessuna risposta od evasione in proposito delle osservazioni ch' io sottomisi all' E. V. già da alcuni giorni, nè credendo sufficienti le ragioni e spiegazioni datemi dal sig. Ministro della Guerra, giacchè pur stando a queste io non mi troverei nella posizione che credeva competermi in quanto ai poteri ed ai mezzi per l'organizzazione dell'armata, e per sistemare la difesa del paese, è con mio rammarico che mi vedo costretto ad un atto al quale mai non avrei creduto dovermi appigliare. Io le mando con questo mio ufficio formalmente la mia demissione. Mi lusingo che questa sarà accettata dall'E. V. per tutti quei motivi e quelle ragioni che già ebbi l'onore di scriverle e comunicarle a viva voce. Credendo di poter essere di qualche utilità sul continente italiano nelle attuali emergenze politiche, io la prego a volermi procurare i mezzi onde recarmi fra poco d'onde e come sono venuto.

In qualunque posizione possa io trovarmi nell'avvenire sul continente, io mi reputerò sempre fortunato se potrò rendere qualche servizio alla causa Siciliana, che strettamente unita a quella una sola ne forma con tutta la continentale Italia, cui sono, come fui sempre, completamente devoto.

Chi vuol provvedere degnamente alla salvezza d' un popolo, ritengo debba prima di tutto star saldo ai principii e non transigere menomamente su quanto può riguardare l'onore: il popolo per tal modo non è mai ingannato.

Nel mentre ho l'onore ecc. ecc.

Palermo, 21 gennaio 1849.

N. 406. MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 2.o — Carico 1.o.

Signore,

S. E. il Presidente del Governo nel Consiglio d'oggi, coll'avviso uniforme dei Ministri, non potendo aderire alla di Lei domanda per affidarle il Comando generale delle Armi, le ha accordato la chiesta di-

missione. Nel tempo stesso a provvedere a' mezzi della partenza, giusta la di Lei richiesta, ha ordinato che si paghi la somma di ducati seicento.

Nel comunicarle la superiore risoluzione dell' E. S. non posso non esprimerle il mio dolore, perchè vedo mancare alla Sicilia un ufficiale Generale, che poteva essergli utile nella guerra della libertà ed indipendenza contro il tiranno di Napoli.

Il Ministro

Firmato — G. LA FARINA.

Al signore, sig. Generale Antonini. Città.

Signor Ministro,

Nella sua ministeriale colla quale Ella mi significa l' accettazione della mia dimissione le sono occorse due espressioni di erronea significazione; vi è detto che la mia dimissione fu accettata per non potersi aderire alla mia domanda del comando generale di tutte le armi. Se Ella volesse compiacersi di rileggere quanto ebbi l' onore di scrivere al sig. Presidente del Governo, vedrebbe chiaramente ch' io non ho mai fatto domande, e molto meno che ho chiesto un comando generale delle armi; non ho fatto che semplici rimostranze ed osservazioni, asserendo inoltre che indipendentemente dalla forma di Governo, per le attuali circostanze era necessario che un militare dirigesse l'organizzazione dell'armata e le operazioni della guerra. Tale con ragione ho creduto dovesse essere la mia missione. Del resto, mi permetta che glielo ripeta, non ho mai chiesto nè gradi nè onori.

Credo adunque che Ella vorrà favorirmi di un' altra ministeriale in cui sieno modificate le suaccennate inesatte espressioni.

22 Gennaio 1849.

Suo Devotissimo Servitore
Generale ANTONINI.

Copia conforme.

Signor Generale,

Rispondo alla sua in data di oggi stesso, e mi pregio dichiararle che chiedendo Ella la direzione dell'organizzazione dell'armata e delle operazioni della guerra, chiedeva le facoltà tutte del comando generale, il che il Governo non poteva accordare.

Mi creda sempre pieno di stima e di rispetto

Dal Ministero, 22 gennaio 1849.

Suo Devotissimo

G. LA FARINA

2 6.

Il Circolo Popolare, Protesta e partenza d'Antonini.

Il Circolo Popolare restava attonito alle notizie che il generale Antonini contava di partire dalla Sicilia, e nella seduta del 14 gennaio 1849 ad unanime deliberazione spediva una Commissione composta dei signori Onofrio, Pilo Gioeni, Milo, col messaggio seguente:

Signor Generale,

Quando questo Circolo ebbe l'onore di esternarvi per mezzo di suoi Deputati la più viva gratitudine per l'interesse addimostrato per la libertà di Sicilia, fu preso dalla gioia più viva nel conoscere i vostri virtuosi sentimenti e l'opinione vantaggiosa a nostro riguardo.

Ora però che si è sparsa voce che voi vogliate allontanarvi, il Circolo si crede in dovere di manifestare il dolore, dal quale per questa trista notizia è compreso il popolo tutto, che ha giurato di vincere ad ogni costo o morire, seguendo in tutto i consigli, la direzione e l'esempio di voi, Generale cittadino, quanto valoroso, liberalissimo. Per questo il Circolo caldamente vi prega a non privar l'Isola di un tanto aiuto, potendo Voi esser sicuro dell'amore di questo popolo, dell'alta opinione in cui siete tenuto, e della volontà del Circolo di occuparsi delle manifestazioni che si augura vogliate dirigere ai suoi rappresentanti.

Il Presidente del Circolo

V. TRAPANI.

Nella tornata del giorno 17 si leggeva la seguente risposta che il generale Antonini dava per iscritto al Circolo Popolare, che in iscritto chiedeva. (1)

Antonini sentiva l'obbligo di giustificare la sua partenza in faccia a coloro che rappresentavano il principio rivoluzionario e che aveano spinto il Governo ad invitarlo in Sicilia.

Partendo dall'Isola compiva l'ultimo suo dovere dirigendo al popolo la seguente protesta, per illuminarlo della trista realtà che trascinava in nuova ruina.

IL GENERALE ANTONINI

AL POPOLO SICILIANO.

« Il più bel giorno della mia vita fu quello in cui il Governo di Sicilia mi chiamava all'onore di venire a dirigere le operazioni militari di questo popolo, il quale pel primo iniziò col fatto la grande rivoluzione che invase ed ancora agita quasi tutta Europa.

A tanto invito non poteva resistere il cuore di un vecchio soldato che lotta sin dalla sua più tenera età contro i nemici della nostra bella Italia, che gli è costata sin ora una vita di sacrificii e di sventure.

(1) Il sig. Paternostro — *Verba volant scripta manent.* — Se si deve mandare la Commissione, io opinerei che si mandi con messaggio scritto, e si preghi il Generale a dare la risposta scritta. Così non si può travisare quel che il Generale avrà manifestato scrivendo, ed il Circolo non potrà essere calunniato.

Dopo breve discussione, nella quale prendon parte i signori Onofrio, Viviani e Coniglio, si mette ai voti se debba scriversi o no.

Il Circolo delibera doversi scrivere.

Giunto su questa classica terra parlai il mio franco linguaggio, nè celai punto la opinione mia sui mezzi straordinarii che esigonsi per compiere degnamente e col più felice esito una sì gloriosa rivoluzione. Esaminaì parte dei più importanti luoghi, e proposi circa le più urgenti disposizioni quanto la mia esperienza militare potea suggerirmi. Nè mai avrei creduto dopo pochi servigi trovarmi nella necessità di ritirarmi.

Ora prima di lasciare questo nobile paese la cui libertà e indipendenza era venuto a difendere, e per ismentire alcune voci men vere che si vanno spargendo, io credo bene di fare pubblicamente una esplicita dichiarazione sui veri motivi che mi indussero a chiedere la mia dimissione.

La missione per la quale io fui chiamato in Sicilia riguardava e la organizzazione dell'armata, e la direzione delle operazioni della guerra. Elevato al grado di Maresciallo di campo, e nominato Ispettor generale dell'esercito, non tardai però molto a presentire la falsa posizione nella quale io mi trovava, giudicando dalla confusione ed incertezza che regnava nelle attribuzioni e facoltà degli altri uffici militari e nelle relative dipendenze, tanto più che davasi giornalmente passo ad affari di competenza pure della generale Ispezione, senza ch'io ne fossi neppur avvertito; per il che io m'era deciso a chiedere formali spiegazioni. Ma il regolamento o la nuova ordinanza che provveder doveva all'unità del servizio altro non fece che accertarmi nel mio presentimento. Ognuno può prenderne conoscenza e giudicare se mal m'appongo nel chiamarla assurda, insussistente e non confacente ai doveri della mia missione. Ne feci rimostranza al Governo, pregandolo a palesarmi più precisamente le sue intenzioni in proposito; e addimostrando quanto era stato mal combinata la ordinanza suddetta, dichiarai che per tal modo io poco o nulla poteva disporre per la difesa del paese, e che era impossibile ch'io potessi

come militare assumermi una responsabilità in faccia alla nazione. Nè a ciò mi limitai; spiegai ogni mia idea, ogni mia intenzione, specialmente riguardo a questa grave ed importante responsabilità.

Dissi in primo luogo della necessità di agire convenientemente dietro un piano generale e non al caso; di stabilire in seguito un *budget* approssimativo ossia un preventivo per tutte le spese della guerra; di creare in conseguenza una cassa a parte per la guerra alla quale la finanza assicurasse ogni mese un dato capitale, con riserva però dei fondi pei casi affatto straordinari; di istituire per una migliore amministrazione militare una apposita commissione, la quale si occuperebbe pure del rendimento dei conti da effettuarsi da tutti i corpi militari di ogni arma; di spedire nel continente commissioni speciali col denaro necessario onde provvedere il più prontamente possibile ai materiali occorrenti; infine poter di disporre non solo del personale per la migliore composizione dell'armata, ma anche delle truppe a seconda della opportunità strategica. Con quanto aveva proposto in un apposito rapporto, riguardo alle più urgenti misure e disposizioni per la difesa del paese, io aveva presentato per così dire l'intero mio programma. In affari di tanta importanza conviene spiegarsi apertamente, chiaramente, per viemmeglio intendersi ed evitare per quanto è in noi ogni inganno.

« Ritengo inoltre non mai doversi in alcun modo illudere
 « un popolo generoso. Già di molte gloriose rivoluzioni fui
 « spettatore ed attore, e fra le prime cagioni di loro caduta
 « vidi sempre le illusioni. Qui dove son tante le risorse, dove
 « le circostanze del suolo, la condizione del paese, lo spirito
 « delle popolazioni offrono, volendolo, sì largo campo a prov-
 « vedere alla patria salvezza, più che lo svelare il male è dan-
 « noso il tacere. Nè posso trattenermi dall'esprimere il dolo-
 « roso senso in me prodotto dall'inqualificabile indolenza ed

« incuria per la quale dopo un anno di tempo non un solo
 « soldato trovasi completamente equipaggiato, e migliaia ancora
 « stanno aspettando le armi alle caserme, e le opere di forti-
 « ficazione da poco tempo incominciate. Ci pensino seriamente
 « i Siciliani, ai quali deve star a cuore di evitare possibilmente
 « una guerra troppo disastrosa e ruinosa al paese. La media-
 « zione è bella e buona; ma una nazione deve primamente con
 « tutta la energia e celerità possibile provvedere essa stessa alla
 « propria conservazione e salvezza, e prepararsi con ogni sa-
 « crificio a propugnare la causa della propria libertà e indi-
 « pendenza. Ben a ragione però chi va sacrificando i pro-
 « pri averi ha diritto di conoscerne l'impiego, l'efficacia, i
 « frutti. Convieni che ai contribuenti si possa dire: le vostre
 « prestazioni straordinarie eccole convertite in tanti fucili, can-
 « noni, munizioni, ed opere di fortificazione. »

Ed ecco accennate le mie opinioni quali la coscienza me
 le ha dettate. Nè mi mosse a parlare il minimo rancore ch'
 io non serbo ad alcuna persona, aggiungo però che alle per-
 sone troppo non bado quando trattasi degli interessi di un
 intero popolo; non temo qualsiasi calunnia: niuno, spero,
 vorrà farmi carico, se, chiamato per sì importante missione,
 io per evadere ai relativi doveri, bramai prima rendermi si-
 curo il cammino e certo me stesso di tutto percorrerlo con
 vantaggio della nobile causa che avea impresso a difendere.

« Ma nè le mie rimostranze, nè le spiegazioni richieste, nè
 « le mie considerazioni s'ebbero soddisfacente evasione; quindi
 « e come militare e come uomo d'onore, altro non mi restava
 « che di chiedere, come chiesi formalmente, la mia dimissione.
 « Del procedere delle persone non farò parola; giudicherà im-
 « parzialmente il popolo. »

Io non mi dolgo in ogni modo di quanto la mia buona
 fede e franchezza mi suggerì di dire e di fare in proposi-
 to. Ogni mio scritto che riguardar possa quest'affare è osten-
 sibile a tutti.

Altro non mi resta che a protestare contro il motivo addotto nella ministeriale per l'accettazione della mia dimissione, che è una pretesa mia domanda per avere il comando generale delle armi. Non ho mai chiesto gradi in vita mia; nè in tale circostanza ho mai fatto, nè aveva a fare domanda alcuna, perchè io fui qui chiamato dal governo istesso, e quando venni sapea benissimo qual'era la mia missione sulla quale non poteva certo ingannarmi. In ogni modo un paese che trovasi in istato di guerra, e che sta creandosi a quest'uopo un'armata, ha bisogno indispensabilmente di un esperto generale che diriga tutte le operazioni dell'una e l'organizzazione dell'altra, tanto più in mancanza di militari al ministero. Tutto ciò io dir posso ora liberamente, e nel solo interesse di questo paese, fermo e deciso qual sono nella già presa risoluzione.

Valgano queste mie parole come testimonianza del vivo interesse e dei sentimenti ch'io nutro, e di tutti quei voti ch'io continuerò a fare nella mia lontananza per la libertà e indipendenza di questa eroica Sicilia, cui pure sono attaccati i destini di tutta Italia ».

Palermo 29 gennaio 1849.

ANTONINI GENERALE.

§ 7.

Armamento del littorale di Palermo.

Nei rapporti di Antonini non si trova lo stato dell'armamento del littorale di Palermo perchè la prima e sola ispezione che potè egli compiere in Sicilia fu quella di Catania, Taormina, Siracusa, Augusta e Trapani.

A coprire queste lacune pubblico i rapporti ufficiali ine-

diti del maggiore Rosolino Pilo Gioeni, funzionante da direttore del materiale d'artiglieria.

La parola di questo purissimo e costante patriotta diretta nei tempi della rivoluzione al Ministero dell'*aspettativa*, e la sua dimissione, formano tale documento che dà maggior luce e forza alla coscienziosa rinunzia del generale Antonini.

Palermo, li 20 luglio 1848.

N. 477. PRIMA DIREZIONE DI ARTIGLIERIA

OGGETTO. — *Armamento del Littorale.*

Signor Ministro,

Per mettersi in istato di difesa le Coste del Littorale di Palermo io sarei di fermo sentimento di armarsi a guerra la batteria Arenella con dieci pezzi in ferro da 36; stabilirsi provvisoriamente una batteria di fascine e terra a Mondello, con numero sei pezzi di assedio da 24, ed altrettanti al golfo di Sferracavallo, fino a che non fossero costruite delle batterie permanenti di Costa, e poichè tutti i cannoni ch' esistevano in cantiere in questo Forte si sono tutti inviati in Messina, e per l'armamento delle batterie di Solanto, Sacramento, e San Erasmo, e non se ne ritrovarono disponibili degl' indicati calibri, io, atteso il bisogno preciso che potrebbe risentirsi a scanso di ogni responsabilità ed in discarico del mio dovere, le rassegno la necessità di acquistarsi dall' Estero numero dieci cannoni in ferro da 36, e numero dodici da 24.

Per provvedersi le palle de' cennati calibri le nostre fonderie potrebbero venir incaricate della fusione.

Per gli affusti occorre l'acquisto di una vistosa quantità di quercia rovere e di legname di olmo, di cui si manca nell'arsenale anche per la costruzione dei lavori ordinarj.

La esistenza attuale della polvere è da circa 200 quintali, quantità non sufficiente nemmeno pel Forte Castellamare; per cui è d'uopo dar commissione dello acquisto in Tolone almeno di quintali 2,000 polvere onde provvedersi tutti i Forti e tutte le batterie del Littorale della Sicilia.

Non esiste che un scarso numero di cartucce fucilieri a palla, e dovendosi almeno l' esistenza portare ad un milione di quelli per fucili paesani ed un milione per fucili di munizione, io rappresento la ne-

cessità di farsene l'acquisto per le cure dell'Amministrazione militare.

Per oggetti di approvvigionamenti non esiste che una poca quantità di ferro, e quasi nullo in paragone a' lavori che dovrebbero farsi, per cui è indispensabile procedersi allo acquisto di quintali 300 ferro di Moscovia.

Finalmente è d' uopo organizzarsi una volta l' Artiglieria di piazza e di battaglia, tanto nel numero degli Artiglieri, quanto nelle piazze degli uffiziali, senza di che resterebbero inoperosi tutti gli armamenti, e gli sforzi che la Nazione farebbe per provvedere a tanta bisogna.

Da mio canto credo d' aver adempito al mio debito, m' attendo le superiori provvidenze per mia norma.

Il Maggiore Direttore
Rosolino Pilo Gioeni.

Al signore sig. Ministro della Guerra e Marina Mariano Stabile in assenza del Ministro Paternò il quale era andato a Messina. Palermo.

Senza riscontro, per la qual cosa il 25 luglio si ritornò a scrivere.

Palermo, li 2 dicembre 1848.

N. 1880. **PRIMA DIREZIONE DI ARTIGLIERIA.**

OGGETTO. — *Inventario ed armamento della piazza di Palermo e Littorale.*

Signor Ministro,

A proseguo del mio foglio di ieri N. 1878 mi onoro rimmetterle lo stato riassuntivo dei principali articoli del materiale di Artiglieria esistente nella piazza di Palermo e nei siti fortificati del Littorale all'epoca del 1.º staute in cui si scorge per ciascun Forte o batteria l'armamento ed approvvigionamento corrispondente ed in ultima colonna osservasi il totale per ogni calibro delle bocche a fuoco, e per ciascun articolo della guerra.

Questo lavoro soddisfa in parte a quanto cotesto Ministero si degnava ordinarmi con ministeriale del 17 ottobre ultimo, 2.º Rip.º 1.º C.º, N. 8338, al quale non manca che la proposizione degli oggetti

che reputo necessarii pel completo armamento ed approvvigionamento della piazza e Littorale di Palermo; ad adempiere ciò mi onoro sommetterle di riputare indispensabili le seguenti cose:

Art. 1.

L'acquisto di trenta cannoni alla *Paixhans* da 80 con affusti corrispondenti di piazza Costa e giuochi d'armi per piazzarsi nei siti indicati qui sotto in aumento o sostituzione di altrettanti di minore calibro, che possono sostituirsi in altre batterie e piazze della Direzione che sono del tutto sfornite, come le piazze di Termini e il Molo di Girgenti. — Le piazze di Marsala e di Siacca del tutto disarmate.

Art. 2.

Una quantità di palle piene e vôte in ferro, in ragione di cento tiri a pezzo per ciascun cannone onde aversi pronti i tiri, fino a che non fossero fusi dalle nazionali fonderie le rimanenti quantità al completo di un sufficiente approvvigionamento.

Continuarsi dalle fonderie nazionali la fusione de' proiettili fino a che tutt' i pezzi in armamento avessero il completo di 500 tiri a pezzo e per l'approvvigionamento che sarà richiesto dalle altre piazze.

Art. 5.

L'acquisto di 30,000 fucili francesi con baionette e foderi.

Carabine di cavalleria 1,600.

Moschettoni di artiglieria 2,500.

Pistole di cavalleria 240 paia.

Sciabre di cavalleria 1,600.

Siffatte armi oltrechè sono indispensabili per l'armamento de' vari corpi dell'armata nazionale, è d'uopo tenersene una porzione in Sala d'Armi per lo riarmamento di altri corpi negli eventi della guerra.

Art. 6.

Proseguirsi la fabbricazione della polvere da guerra pel completo approvvigionamento della piazza e Littorale di Palermo e per provvedersene tutte le piazze, ove ne siano in positivo bisogno è urgente acquistarsi dall'estero.

Art. 7.

È della massima urgenza provvedersi perchè il legname del bosco Ficeuzza fosse messo a disposizione dell'artiglieria pel taglio ad epoca opportuna, e perchè si abbia finalmente il legname messo in cantiere

per istagionarsi, ed usarsi al bisogno, mentre per la deficienza del legname che attualmente si sperimenta le costruzioni si fanno di legname verde, locchè produce un positivo disservizio.

Art. 8.

È indispensabile che le batterie isolate, che le Fortezze chiuse abbiano un approvvigionamento da bocca, affinchè per la fame non fossero costretti i combattenti ad abbandonare i loro posti.

Finalmente per le piazze di Catania e Siracusa io nulla posso dire, dappoichè non appartengono alla direzione di mio carico, e quanto prima sarò per proporre l'occorrente per le piazze di Termini, Marsala, Sciacca, Girgenti, e Licata che da me dipendono.

Cannoni alla Paixhans.

Lanterna del Molo	»	4
Castellamare	»	4
S. Erasmo	»	4
Acqua de' Corsari	»	4
Golfo di Sferracavallo	»	4
Molo di Girgenti	»	6

—
N. 30

Il Magg. direttore
Rosalino Pilo Gioeni.

Al signore sig. Ministro della Guerra e Marina. Palermo.

Palermo, li 10 febbraio 1849.

N. 325. PRIMA DIVISIONE DI ARTIGLIERIA.

OGGETTO. — *Armamento della piazza di Termini.*

Signor Ministro,

Le rassegno qui avvolto lo stato de' principali oggetti, e quello di armamento all'epoca del 1.º febbraio della piazza di Termini.

La prego, signor Ministro, di voler prendere nella dovuta considerazione lo stato deplorabile di armamento di quella piazza la quale non possiede che soli due cannoni da 36 postati uno nel fortino Terracino

ed altro in quello di porta Messina, più altri quindici cannoni di piccolissimi calibri, del tutto inefficaci per la difesa di quella piazza, massimamente del Fronte di mare, dove sono piazzati cannoni da 13, 12 e da 4, come dal suddetto stato di armamento si rileva.

Allorchè con mio rapporto del 2 dicembre N. 1880, io le presentava lo stato generale dello armamento esistente nella piazza e Littorale di Palermo, le sommettea ben pure alcune mie proposizioni di tutto quello che a mio scarso sentire credeva necessario per completare l'armamento della piazza e Littorale di Palermo non solo ma di tutte le piazze assegnate alla direzione di mio carico.

All' art. 1.º delle proposizioni mi esprimeva così:

Art. 1.

L'acquisto di trenta cannoni alla *Paixhans* da 80 con affusti corrispondenti di piazza costa e giuochi d' armi per piazzarsi nei siti indicati al margine in aumento, o sostituzione di altrettanti di minori calibri, che possa situarsi in altre batterie e piazze della direzione che sono del tutto sfornite come le piazze di Termini e il Molo di Girgenti. Le piazze di Marsala e di Sciacca del tutto disarmate.

Con tal principio a' cannoni da 36 esistenti nella Lanterna del Molo e Castellamare sostituendosi quelli alla *Paixhans* da 80, e così di seguito si avrebbero disponibili molti cannoni da 36 de' quali è principal mio pensiero spedire almeno sei alla piazza di Termini per situarsi in quel Castello precisamente nel Forte di mare, cioè;

Nella batteria sotto S. Giovanni che guarda il mare due cannoni da 36 con affusti di piazza costa, dovendo però formarsi le spianate e le circolari di selce N. 2

Nella prima batteria Musso di porco che guarda il mare due pezzi da 36, uno con affusto di marina, siccome mi riferisce quel Guardia di Artiglieria, forse per la località che non permette l'estensione di una macchina da costa: ma in tutti i casi è d'uopo che il corpo del Genio faccia le migliori opere possibili per adattarvi piuttosto affusti di costa che di marina. » 2

Nella seconda batteria Musso di porco che guarda il mare sono ancora di bisogno due pezzi da 36 sopra affusti di marina, come riferisce il Guardia, forse per la località della batteria, ma converrebbe primieramente che il Genio facesse le sue opere di miglioramento per ridursi la batteria a barbetta, e costruirsi, se è possibile, le spianate a circolari di selce per affusti di costa » 2

Or essendo qui giunti dall' estero numero sei cannoni da 80, che spero sieno in conto de' trenta da me proposti, io la pregherei di benignarsi di accogliere la mia presente proposizione, cioè di piazzarsi nelle batterie di Palermo i suddetti sei cannoni da 80 e sottrarsene sei da 26 ed inviarsi a Termini in un cogli affusti, giuochi d' armi e munizioni corrispondenti in ragione per ora di duecento tiri a palla, e venti a mitraglia per ciascun pezzo.

La prego manifestarmi le superiori di lei determinazioni mentre mi son creduto in dovere questa istessa proposizione sommettere al ff. Direttore generale di artiglieria ed al Capo dello Stato Maggiore dell' esercito.

Cannoni alla Paixhans.

Lanterne del Molo	N.	4
Castellamare	»	4
S. Erasmo	»	4
Acqua dei Corsari	»	4
Golfo di Sferracavallo	»	4
Solanto	»	4
Molo di Girgenti	»	6

	N.	30

Il Magg. direttore
Rosolino Pilo Gioeni.

Al signore, sig. Ministro della Guerra e Marina. Palermo.

Palermo, 27 febbraio 1849.

N. 427. **PRIMA DIREZIONE DI ARTIGLIERIA.**

Signor Ministro,

Con ufficio del 17 corrente N. 76, essendomi stato trasmesso dal Comandante la piazza del Molo di Girgenti l' inventario generale all' epoca del 1.º gennaio degli oggetti di Artiglieria ivi esistenti, io mi onoro rassegnare a lei una copia per la superiore di lei intelligenza.

Dal medesimo potrà rilevare, sig. Ministro, lo stato deplorabile dell' armamento di quella piazza, per cui io che ne aveva avuto prece-

dentemente una lontana conoscenza, mi faceva dovere tra le proposizioni di ciò che ricorreva a completare gli armamenti delle piazze della direzione di mio carico rassegnare con mio interessantissimo rapporto del 2 dicembre precorso anno, N. 1880, fra le altre cose il seguente

Art. 1.

L'acquisto di trenta cannoni alla *Paixhans* da 80 con affusti di piazza costa e giuochi d'armi per piazzarsi ne' siti indicati qui sotto al margine in aumento o sostituzione di altrettanti di minori calibri che potrebbero situarsi in altre batterie e piazze della direzione che sono del tutto sfornite come le piazze di Termini e il Molo di Girgenti, le piazze di Marsala e di Sciacca del tutto disarmate.

Per la piazza di Termini io rassegnai l'occorrente con mio rapporto del 10 di questo mese N. 325, su del quale attendo le superiori determinazioni, e quindi mi sento disarcato del mio dovere.

Per la piazza del Molo di Girgenti, come di sopra rilevasi, ho proposto l'acquisto di sei cannoni alla *Paixhans* da 80, e quindi non posso far a meno che vivamente pregarla di prendere in considerazione l'infelice stato di armamento di quella, e laddove converrà sul bisogno di doversi munire di artiglieria, benignarsi dare quelle preventive disposizioni alla dipendenza del Genio per preparare le opere ove debbano montarsi i pezzi che superiormente saranno stati commissionati e che si attendono per quella piazza non meno importante delle altre; nella intelligenza che vivissime istanze intorno a ciò mi vengono fatte da quel Comandante locale signor Maggiore Vincenzo Baressi col suddetto ufficio del 17 corrente, N. 76.

Cannoni alla Paixhans.

Lanterna del Molo	N.	4
Castellamare	»	4
S. Erasmo	»	4
Acqua dei Corsari	»	4
Golfo di Sferacavallo	»	4
Solanto	»	4
Molo di Girgenti	»	6

N. 30

Il Magg. direttore
Rosolino Pilo Gioeni.

Al signore, sig. Ministro della Guerra e Marina, Palermo.

Palermo, li 6 gennaio 1849.

N. 34. PRIMA DIREZIONE DI ARTIGLIERIA.

OGGETTO. — *Armamento di Sferracavallo.**Signor Ministro,*

Non pochi rapporti da me le sono stati diretti in ordine allo armamento delle batterie Varcarella e Motisi in Sferracavallo, e poichè non ho avuto l'onore di alcun riscontro su di un affare di sì alta importanza, io, a scanso di ogni mia responsabilità, stimo meglio di farmi importuno replicando le mie più vive preghiere, che lasciar in abbandono un armamento che da molti mesi non è potuto per varii ostacoli effettuarsi.

Sin dal 1.º agosto ultimo, con ministeriale del 1.º Rip.o, 4.º Carico, N. 6649, mi veniva ordinato far trasportare ai forti di Sferracavallo e Mondello talune artiglierie di medio calibre esistenti in Castellamare, e con altra ministeriale del 9 settembre N. 8640, mi si ordinava di far tutti i possibili sforzi acciò si spedissero le artiglierie nelle nuove batterie di Sferracavallo e Mondello.

Locchè fu da me eseguito prontamente.

Con altra ministeriale del 3 ottobre, 1.º Rip.o, 1.º Carico, N. 9765, mi veniva partecipata la deliberazione del Comitato di Guerra da piazzarsi per ora nel forte Sferracavallo i pezzi già ivi recati.

Così da mia parte erasi adempito con l'invio dei pezzi a Sferracavallo, ma sventuratamente finora non si sono potuti armare in batteria, perchè dal Genio non si sono recati a compimento i lavori delle spianate adatte ai cannoni inviati, che sono i soli attualmente disponibili per quei forti.

Eccone un piccolo cenno:

Con mio rapporto del 21 ottobre N. 1164 le richiamava alla memoria altro mio precedente del 13 detto mese N. 1074 pell'invio fatto alle batterie Varcarella e Motisi a Sferracavallo di cinque cannoni in ferro da 18 ed uno da 19, per montarsi, essendo, come si diceva, ultimati i lavori del Genio.

Le soggiungeva, che mentre stavano per accavalcarsi dei cannoni sotto la direzione del Guardia Gulotta, un ufficiale inglese ed altri del Genio sospesero il travaglio ed ordinarono la costruzione delle circolari ed altro per piazzarsi affusti di costa. Saggissima operazione che mi faceva sperare di attendersi dall'estero fra momenti pezzi di grosso

calibro almeno da 24 come sono i più piccoli per montarsi sopra affusti di costa, mentre non esiste nè pure uno disponibile; ma io rassegnava che se tali cannoni non doveano pervenire (come col fatto non sono arrivati) era una inutile perdizione di tempo e di denaro, era un procrastinare il provvisorio armamento quanto dal Genio praticavasi all' insaputa dell'artiglieria.

La pregava in fine di dilucidarmi qual regolamento avessi dovuto tenere da parte mia, mentre per maggior chiarezza io rassegnava di essere quelli da 18 i cannoni di più grosso calibro che possedeva e che possiede tuttora disponibili l'artiglieria per armarsi in tutt'altra specie di affusti fuorchè in quelli di costa.

Mi fui ardito con altro rapporto del 31 ottobre N. 1245 soggiungerle, che ogni lavoro trovavasi sospeso da parte del Genio nelle batterie di Sferracavallo, quanto nelle riserve e negli alloggi, e le rinnovava le mie preghiere, per definire ed ultimare ciò che si conviene su quell'armamento.

Io mi attendo i superiori di lei riscontri, sommettendole nuovamente ciò che le rassegnai con altro foglio del 21 novembre N. 1384 e precedenti, che cannoni ed affusti trovansi colà buttati e coperti di terra per le dirotte piogge che l'hanno sconvolta, che somma costernazione recami questo totale abbandono, che perciò vivamente la prego manifestarmi se debba aver luogo l'armamento de' pezzi esistenti, o se pure deggiono ritirarsi a Palermo nel forte Castellamare.

Mentre non lascio di ricordarle per superiore di lei regolamento, e per quell'uso che nella sua saggezza stimerà farne, di aver io proposto con rapporto del 2 dicembre N. 1880 l'acquisto di quattro cannoni alla *Paixhans* per Sferracavallo nel numero dei trenta necessari per le piazze della direzione di mio carico.

Il Magg. direttore
Rosolino Pilo Gioeni.

Al signore, sig. Ministro della Guerra e Marina. Palermo.

A questi insistenti reiterati uffizii i Ministri risposero sempre col silenzio, come pure dai medesimi rapporti si osserva. Forse perchè il Maggiore Pilo Gioeni apparteneva alla classe dei primi rivoluzionarii, invece si diede fiducia ed incumbenza ad uomini estranei alla rivoluzione, che trasgredirono alcuni ordini nei giorni della guerra di Catania e che

non fecero giungere mai a quella battaglia l'artiglieria loro affidata, trattenendosi nel corso di quindici giorni per le montagne, e spargendo l'allarme. Fu questi il Maggiore Medina, ex-tenente dell'armata Borbonica, e creato Comandante dal Ministero.

Il Maggiore Pilo Gioeni rispose a quelle ingiustizie e prepotenze colla medesima dignità dei generosi rivoluzionarii, cioè colla rinuncia e colla protesta. E quando poi la trasgressione del Maggiore Medina fu una delle principali cause della caduta di Catania, il Ministero di Guerra vinto dalla evidenza dei fatti e dalla furia del popolo, ritornò a chiedere l'opera del disprezzato rivoluzionario e diede a lui la missione di riparare a quel danno cagionato dal Maggiore Medina. E per questo godo d'aver in mie mani altri documenti che possono comprovare i fatti accennati e che inserirò nelle pagine che seguono.

§ 8.

Il Comitato d'arruolamento in Francia.

« Tutti i Ministri del Governo siciliano non vollero alcuni, ed altri non seppero creare un'armata.

« Essi progressivamente seguirono ad attuare il loro vecchio mandato di setta antirivoluzionario, ed a rendere gigante la larva diplomatica che allucinò le menti ed ammortizzò la forza nazionale

« Le Camere legislative dividero fedelmente questo principio e guardarono sempre con occhio diffidente gli uomini della rivoluzione, e con lussureggiante abbandono la simpatia dell'Inghilterra.

« Così invece di agevolare la reclutazione dell'armata, il Ministero della guerra la strozzava sul nascere »

(G. L'M. V. I. p. 223, 224.)

Il dott. Paolo Fabrizi scriveva che poteva avere in Francia, oltre il numero delle reclute che gli si offrivano di congedati delle diverse parti d'Europa, 24 battaglioni della Guardia mobile di Parigi. Il Governo non rispose neppure alle caldissime inchieste di quel patriotta.

Questo solo fatto basterebbe a gettare addosso al Ministro una tremenda responsabilità. Ed io pubblicando in queste pagine, se non per intero, almeno una parte più interessante del carteggio del dottor Paolo Fabrizi, che teneva colla Commissione d'assistenza all'arruolamento estero in Sicilia, metterò sotto lo sguardo del lettore i principali fatti, per giudicare se poteva di più adoperarsi dai rivoluzionarii e da coloro che essi aveano additato al Governo per reclutare l'armata e raccogliere i mezzi di guerra che bisognavano al paese.

Fo precedere tali documenti da alcuni brani di tre lettere che m' inviava il dottor Paolo Fabrizi in questi tempi di emigrazione da Bastia.

Queste lettere rivelano più nitidamente il colore politico del Comitato di arruolamento all'estero e riassumono di volo l'opera sua, e quella del Ministero.

Bastia, 5 ottobre 1849.

Mio Caro Amico

Con queste poche righe vengo prima di tutto a stringerti la mano sulla terra d'esilio, per darti un segno, come, nella prospera e nel-

l'avversa fortuna, mi sia caro esser da te ricordato fra gli amici tuoi.

Poi oltre all'annunziarti che forse presto io sarò in Genova a cercare un asilo propizio sul patrio suolo, vengo a dirti che, conoscendo per altrui relazione che stai presso a pubblicare qualche storia sugli ultimi fatti di Sicilia, tengo vivo desiderio di comunicare con te prima della tua pubblicazione. Vorrei che tu fossi allora penetrato del vero senso che direbbe la mia missione per il reclutamento; primieramente per l'interesse che m'ispira la tutela dei principii cui essa serviva, e secondariamente perchè io debbo pure dare alla luce un mio lavoro.

Tuo aff.mo amico

DOTTOR PAOLO FABRIZI.

Bastia, 25 giugno 1850.

Ho letto nella *Concordia* che finalmente sei alla vigilia della pubblicazione del tuo lavoro sulla Sicilia.

Io pure sono alla fine del mio lavoro, ma mi restringo a narrare solo quanto concerne la missione per l'arruolamento, che intendo avere avuta più dal paese che dal Governo, essere stata dal primo appoggiata sempre con ogni arte e con ogni opera, e contrariata dal secondo, abbandonata e distrutta.

Ho dei documenti che non hanno valore altrochè relativo all'assie-
me del fatto, ma eloquentissimi documenti.

Ti ricorderò che arrivato in Francia io doveva avere una credenziale che non venne mai. — Inviato come *presidente alle reclutazioni all'estero*, e quindi per guarentire che il fatto si producesse quanto per eseguire, tutti i dispacci che riceveva, e tutte le parole che udiva da quelli che si opponevano alla difesa ardita di Sicilia ed al suo esteso armamento tendevano a far scomparire questa speciale mia posizione, perchè appena partito con una missione feci vedere con la mia corrispondenza che io era in dovere di assicurarne la esecuzione imponendola al Governo quando pur occorresse — e mi mostrai inviato dal partito più che dal Governo medesimo — Aggiungi che io doveva essere raccomandato, e la mia missione pure, ai rappresentanti di Parigi, e che invece Friddani mi scriveva che non si era fatto nei

dispacci che una parola che annunziava una commissione Sicula in Francia per reclutamento — Al Console Siciliano di più si proibiva di dar aiuti di denaro per la Commissione, *nemmeno per sicurtà* — Aggiungì ancora che sopra i capitali dati, che erano quarantotto mila franchi, sdruciolò l'incarico di comperare alcune armi, e vi sottrassero trentadue mila franchi per questo affare, e credo per non far avvenire l'arruolamento. E se amassero avere o no armi, e fosse zelo pur questo che toglieva il denaro che occorreva all'incarico principale, ti basti dire che quei cannoni, comprati e pagati ai primi di novembre, rimasero a dormire in Tolone per più di quattro mesi — Abbiamo dispacci dei rappresentanti di Parigi che annunziavano che il Governo non voleva più concedere in Tolone la consegna delle armi, quando Orlando otteneva di acquistarne quante ne volevamo. Vi è il permesso ai congedati di prendere servizio quando in Parigi gli stessi Commissari desideravano che non si parlasse pubblicamente di arruolamento come cosa pericolosa per la temuta avversione del Governo. Poi vengono in iscena i mezzi impiegati per nuocere all'arruolamento, e fra le altre cose le cambiali per le spese di viaggio del Garibaldi lasciate in protesto a Palermo, e quantunque accompagnate da mie comunicazioni ufficiali, si motivava il rifiuto così « non conosco nè la firma del traente, nè la commissione di cui si tratta ».

Non manca d'importanza l'aver spedito in Francia quelli che io aveva fatti informare dai reclutati esteri per essere uomini che avevano sorpresa la vigilanza dei delegati al reclutamento, e credo maliziosamente li inviassero il Governo privi di vitto, con uniformi di velluto a mostre verdi, miserabili incitati, anzi inferociti. — Figùrati le loro prediche in Marsiglia quale effetto abbiano avuto.

Ma ciò che farà ben chiaro se si volesse o no l'arruolamento dai contro esecutori che erano al Governo, sarà il sapere che fino ai 16 gennaio quanto feci io fu a mio carico di borsa e di esposizione personale — e che se così io non avessi operato si sarebbe rimasti senza che si sapesse nemmeno che vi era una commissione all'estero per reclutare — ma l'aneddoto terribile fu l'ultimo. — In Palermo mi danno di nuovo ampi poteri e direzione suprema — mi annunziano spedite in Marsiglia quattordici mila onze a mio ordine, ed io parto. — Ma mi si era detto che un tale Scalia doveva prendere qualche piccola somma per selle, incarico che doveva sommare per mille o due mila onze — Arrivò a Marsiglia e trovo che il dispaccio diceva che sopra la somma delle quattordici mila onze sarebber dimandati dei fondi dal sig. Scalia, e che gli si sborsassero; il rimanente si tenesse come fondo di reclutamento

« come faremo conoscere in iscritto e per mezzo del D. Fabbri ».
 Con questa bell'arte aprivano la strada a Scalia a prendere la somma sino a lasciar addietro sole cinque mila onze — e non dandosi a me alcuno scritto perchè mi dissero che le mie facoltà saranno le istesse di prima e più late ancora, ecc., ecc., che si era scritto, ecc. — mi fecero avere rifiuto di fondi in Marsiglia — Quai dolori, mio caro, abbia passato lo puoi ben credere! Quali imbarazzi, quai cimenti con così barbara defezione!

Sapere che si era a pochi giorni dalla ripresa delle ostilità, e non poter fare cosa alcuna! Dopo il mio arrivo, col primo vapore i dispaacci non parlavano nemmeno di arruolamento. — Nel secondo si scrive che mi si diano dieci mila franchi (e ne aveva io ventitrè mila di debito). — Il terzo mi dà la dimissione. Credo che il complesso sarà un buon documento

Mieroslowski agi assai male — se non mi mancavano i fondi, io, come ti dissi in Firenze, avrei combinato che le cose tornassero nelle mani dei buoni, e ti confermo che era mia intenzione di vederti Presidente di un consiglio militare, dirigente tutte le cose dell'armata.

Se non si troveranno i patrioti alla testa delle cose non si avrà mai buon esito.

Bastia, 3 luglio 1850.

Ti ringrazio di aver fatto menzione di me nei fatti di Messina. Quel piccolo mio sacrificio non ha importanza se non che per il confronto della condotta del generale Riso, che continuò il suo viaggio per Malta con la Commissione reduce da Torino — Eravamo sullo stesso vapore, io diretto a Malta, ed egli a Messina. — Quando vide che si combatteva, seguì il suo cammino di mare, cosa indegna d'un generale — E poi colà ti si spediya con 400 uomini come si credesse dal Governo in Palermo che tutto in Messina fosse sicuro e che non vi esistesse altro bisogno che di una semplice dimostrazione di pochi uomini all'interno. — Nemmeno porre un piede a terra il generale in capo della Guardia Nazionale!! Nemmeno farsi vivo e scrivere due righe a'suoi!!! — Queste sono le comunistiche delle loro opinioni sulla

possibile difesa di Sicilia. — Io credo che non hanno mai pensato a tirare un sol colpo di fucile contro i Napoletani — e si sono confidati al destino che secondo loro li doveva aiutare con le alleanze e coi prodigi — speranze perenni degli ignoranti.

Incomincia il carteggio di Fabrizi con Bagnasco dalla Francia in Sicilia nel 1848-49. Questi documenti originali mi sono stati comunicati dal medesimo Rosario Bagnasco Presidente del Comitato d'assistenza in Sicilia pell'arruolamento all'estero, e Presidente del Circolo Popolare di Palermo, per pubblicarli nell' Opera mia.

Parigi, 5 novembre 1848.

Faccio una nota alla lettera oggi scritta in riscontro alla carissima vostra del 19 con entro una dell' amico Errante, due del Ministro della Guerra, e piene di dettagli, che mi hanno consolato in gran parte, e dico in gran parte perchè qualche cosa mi rimane ancora di grave che non è ben definita dal Ministro La Farina.

1.º Primiissima cosa si è che ognuno che io cerco impegnare per la Sicilia, e che è uomo di entità ed ha gradi superiori di comandante, colonnello, o generale, o capitano, mi domanda chi sia il Capo di questo arruolamento all'estero, chi presiede a questa Commissione, chi la salva infine dai ciarlatani, chi gli assicura che una direzione esista almeno per salvarla. Allora rispondo — *« quello sono io; scrissi qual presidente perchè nello statuto della Commissione sono segnato per tale. — Feci conoscere al Ministro che necessitava un presidente per questo pratico motivo che vi muove a siffatta domanda, si ricevettero le mie nomine qual presidente, come tale mi accettarono i miei colleghi membri della Commissione »*. Per altro io non posso presentare alcun foglio del ministro fuori di quello Statuto che fu segnato da Torre-arsa, che per me vale e saprò far valere in ogni circostanza. — Con mio dispiacere vidi che nelle lettere collettive che scrisse alla Commissione mi si mise con gli altri, ed anche con posposizione di nome che è distruttiva di quella regolare disciplina di accettata dipendenza che sola può dare all'opera nostra quella unità che debbo guarentire

agli uomini che invio in Sicilia, e che la domandano come condizione essenziale dei loro impegni.

Io conto che questa presidenza esista, quindi conto che esista l'unità di cui si tratta, nè il Governo deve esporsi a sentirsi fare osservazioni sulla validità dei patti che io formo in suo nome, perchè io non ho con loro soddisfatto alla condizione di questo patto medesimo.

Per altro conviene rettificare bene la cosa -- che ogni rappresentante del Governo sia membro della Commissione, ed ecco stabilita la maniera di rendere armonico coll'azione della Commissione tutto l'operato di questi che sono gli unici che oltre la Commissione stessa operino all'arruolamento. — Dunque se il Ministero ritiene e autorizza le cose, come le abbiamo stabilite, marceremo, se no, andremo a contraddizioni ed urti, e finiremo assai sinistramente il lavoro nostro quando proveremo se tutti i pezzi della macchina possono o no funzionar bene assieme.

Passiamo ora alle conseguenze dalla poca cura di designare le mie funzioni nella Commissione.

Non parlo di Orlando che è meco legato come un amico di trent'anni fa, e con cui siamo un'intenzione sola; ma ponendo con me il capitano Terrasson, che nessuno sapeva in Palermo da dove scaturisse, e Meli, che è uomo che ha qualche poco di pretesa personale, o che può averla, è certo che il non tener forte per quel poco di autorità che mi concedono le mie funzioni, è un rovesciare l'opera mia; così quantunque essi siano sufficientemente deferenti dal mio voto, il Meli radunò chi gli parve e gli piacque, e quando io feci qualche riflessione, saltò in un impeto di inquietudine, e dovetti lasciarlo fare. — Ora attendo da lui che mi scriva la somma del denaro rimanente, e non mi risponde. — Terrasson lasciato a Seyne per operare, non fece nulla, nella qual cosa io credo che abbia mostrata la nessuna influenza che egli avea in quel suo paese natale, e lo trovai dopo venti giorni in Marsiglia a passare oziosi giorni, ciò che io non avrei permesso se colà avessi trovato rinforzata la mia posizione, anzichè distrutta dal ministeriale silenzio. — Poi lo inviai ad Avignone, e non così toccò quel paese con poche centinaia di franchi in tasca, che dicendosi chiamato dal ministro degli interni a Parigi se ne passò alla capitale a completare la spesa di un migliaio di franchi, non tenendo conto dell'averlo io indirizzato in un luogo piuttosto che in un altro. Credetemi, amico, ci voleva almeno dalla parte di La Farina un poco più di avvedutezza, e calcolare che ponendomi nella commissione colla condizione espressa « di dirigere » non era in arbitrio di nessuno il fare

una massa tra Terrasson, me e Meli; triumvirato che non ho acconsentito, ed anzi quando ei fu proclamato di sfuggita ebbe la dichiarazione negativa di me ed Orlando, il di cui nome fu pure trovato là in mezzo per farne una triade da lui egualmente non aggradita. — Tutta questa leggenda cade bene a proposito di quanto mi dite voi: « *Datevi i vostri titoli e la vostra qualificazione* ». La cosa è necessaria, perchè non solo non mi segnano la direzione che mi appartiene, ma nemmeno il titolo di dottore, che per poco che valga, vale certo i sessanta scudi che spesi a farmi laureare.

Sopra questo argomento cade assai bene una buona annotazione da farsi in consiglio da Errante al ministro della guerra, e così pure da Marano che mi disse con ogni chiarezza « *voi dovete andare per dirigere* ». Io conosco assai bene cosa vuol dire tenere un piano, e ve lo fo vedere ogni giorno perchè so che fui proposto da voi, appoggiato da Errante, Marano, La-Masa, Giorgio Grassetto Tamaio, Rosolino Capace ecc., ed a voi mi dirigo come al ministro che mi accettò. — So così vuol dire organizzazione e l'importanza di tener le cose nella loro vera inquadratura. — Quindi col ministro contiano a sottoscrivermi quale so di essere — a voi altri il resto.

2.o. Mancanza di fondi. — La mancanza di fondi fu la fatalità più grave. — Io per altro spero e desidero che notiate due cose. — Una che coi fondi ridotti a poche migliaia di franchi non si può intraprendere l'imbarco dei corpi, i quali sono in buon numero, e convenendo condurli tutti in una epoca, non si può fare questa operazione senza che il fondo tutto sia colà preparato. — Altrettanto dico degli Svizzeri. — Allora mi sono ristretto agli uffiziali, e ne ho spediti ora varii. Per altro il lavoro dell'arruolamento continua. Sono sicuro che se io non dirigeva le cose con intelligenza ci saremmo trovati a mille impegni ed a non pochi dispiaceri. — Dite voi tutti a cosa saremmo stati se avessi cominciato ad accumulare i 600 individui a Marsiglia od in Corsica, e giungendo a 350 o 400 li avessi dovuti mantenere attendendo il vapore che per mancanza di denaro non si sarebbe potuto noleggiare. Ma pensiamo alla sola spesa di 400 uomini a 25 soldi al giorno, con aggiunta, perchè non si sarebbero potuti tenere altro che dando loro gli uffiziali e sotto-uffiziali che aumentavano di un quarto la spesa! Di più, se si principia è difficile tenere che tutti non vogliano scendere al luogo di radunamento. — Preparate i 40 franchi di ingaggio — dategli almeno la metà, siate preparati alle eventualità e fra queste siavi la possibilissima che il denaro non venga. — Cosa fate di questa gente senza che abbiate i mezzi per darle da mangiare? Che cosa si direbbe degli uomini che rappresentano il

paese in simile circostanza? — Come sarebbero pronti i nemici nostri a segnalarci alla diffidenza per siffatti inconvenienti? E per bacco ci eravamo se io andava avanti senza accorgermi del rischio e se io non mi ci trovava e ad un altro accorto non fosse stato dato un incarico di direttore della faccenda, non sarebbe stato probabile che le cose andassero prospere per modo da porci oggi in caso di poter dire: *l'arruolamento è fatto, e se i fondi vengono non avremo sofferto che ben poco dal loro ritardo, e si è fatto con le massime precauzioni.*

Per altro è assolutamente essenziale che i fondi siano completati perchè si abbia almeno il battaglione di 720 uomini di Corsi e di Svizzeri tolti dal loro paese: uniti ai Francesi che si fanno venire da Algeri, ed agli Spagnuoli che colà fa radunare il signor Cuello, quel celebre politico con cui io mi intesi a Marisglia.

Vi sono anche alcune compagnie di Polacchi che ascenderebbero in totale a qualche migliaia — ma di questo vi intenderete con Miroslawsky. — Gemelli scrisse a Friddani che da 2000 Polacchi si trovano già radunati in quella parte, e vorrebbero venire in Sicilia. — Povera Italia! — I Toscani levano da bordo Garibaldi, già impegnato per Sicilia, fu impossibile frenare il genio guerriero dei Toscani, ed ora si lasciano sfuggire 2000 così bravi soldati! Eh! perdio, dove hanno la testa i nostri liberali!

E intanto il re di Napoli non ci guarda così per fino, e prende uomini da ogni parte, purchè siano de' suoi. — L'Austria fa altrettanto ed entrambi prendono il danaro dove è, e quando non ne hanno se ne fanno dare. — I governi sono le nazioni, e le nazioni devono vivere. — Tutto ciò che si fa per la loro esistenza è legale quando è essenziale, e se non faremo come loro non ce la caveremo. L'arte di far la guerra è un'arte già costituita, e noi liberali quando vi ci mettiamo pare che andiamo alle condizioni dei popoli primitivi, e che andiamo in cerca della scienza nuova. La scienza, ripeto, esiste, e se non seguiamo i suoi precetti l'esito giudicherà il nostro errore.

Parlate ad Errante, a Marano, La Masa, Rosolino Capace, Giorgio Tamaio, Grassetti, ecc. — Predicate, e cercate che non manchino i mezzi per difenderci — Spero che Antonini sarà arrivato. — Agite, agite e calcolate per fermo che dal canto mio farò onore alle assicurazioni che ho date, purchè mi si forniscano i mezzi come io indico. — Vi ripeto, per i 720 uomini ci vuole il danaro in mano in modo da poter completamente rispondere ad ogni impegno. — Non si può mancare di una parte del capitale, perchè sono operazioni in cui la mancanza di una parte nuoce all'impresa totale.

D. PAOLO FABRIZI.

Parigi, 3 dicembre 1848.

La carissima vostra del 19 mi riesce gradita, perchè è assai categorica a quanto domando, se pure non mi dà la notizia che attendo, quella cioè di poter aver fondi da Sicilia. Fortuna grande che io sempre diffidando delle cose, tenni la possibilità del prestito per un problema, e mantenni quell'ordine che contemplava la possibilità di un rifiuto da parte degli offerenti. — Ma se il prestito mancasse si ricorra ad ogni mezzo. — Il Ministero si assicuri che con il danaro egli avrà quanto ci vuole per vincere — e lo prenda come meglio crede, poichè è certo di poterlo rendere dopo la vittoria.

Intanto con il vapore del 13 parte da qui per Palermo il celebre Mieroslawski, polacco, di cui conoscerete il nome dal giornale che vi accludo.

Forse il *Palermo* (vapore) verrà per prendere i cannoni ed i fucili. Sarebbe stato pur bene dove avessi combinato per i Corsi. — Ma per questo ci vuole il denaro, come vi scriverò in altra mia all'articolo «denari». — E sopra di ciò, rischiarate bene, vi prego, la questione al Ministero.

E qui vi dico che se mi si fosse data una *lettera patente di nomina e commissione* che mi avesse autorizzato amplamente anche solo ad agire per la Commissione mia presso i Governi, avrei avuto campo di andare da Cavaignac, dai Ministeri, ecc. Ma allora ci voleva la carta chiara documentale, e con quella si aveva formale udienza.

Così ho interessato dei Deputati che mi amano assai, che mi interrogano, che vorrebbero che avessi veste più pronunziata per battere tutte le vie. — Se ne volete una prova leggete l'accluso viglietto del deputato Martin di Strasbourg; è uno de'primi liberali, dei più antichi di Francia, dei bene affetti al Governo. — Vi accludo questo come potrei fare di tanti altri.

Così gli ufficiali di Genio e di Artiglieria di Tolone non possono venire. Si ebbe contraria risposta alle pratiche indirette fatte fare da me, ed alle dirette di Friddani e di Amari, come alla lettera di Orlando.

Ad Amari non piacque che io mi presentassi formalmente; ed io non posso agire senza intendermi con lui, e a dir vero non voglio forzarlo quando egli e Friddani uebbano intervenire nella idea di do-

ver far questo passo, che in simili condizioni non riuscirebbe a niente

D. PAOLO FABRIZI.

Parigi, dicembre 1848.

Le pratiche che io credetti essenziale stringere viemmeglio con Antonini mi trattennero qui qualche giorno che non fu infruttifero per la causa nostra. — Spedisco infatti varii uffiziali di grande distinzione e che gioveranno assaissimo.

Qui poi ho trattato l'affare di Antonini per il quale prenderete informazione nelle lettere dirette a Giorgino, e vi prego di fare che si accetti perchè è un uomo raro. Io ho con lui convenuto per trovargli uno stato maggiore intorno a cui discorro nella lettera di Giorgino.

Convieni avvertire che si mandi un Commissario mio amico, o che possa con me convenire. Che sia in grande *confidenza* col Governo, e che non gli spiaccia avere la mia direzione.

3.º Avvertite che questa direzione mi pare essenziale perchè l'armata che andiamo a fare deve essere di carattere italiano, ed esprimere bene questo carattere. — E specialmente in Svizzera bisogna che la dimostrazione sia assolutamente politica. — Sarà mia cura che ciò sia — ma bisogna confidare, e non toccare la mia autorità. — Dunque, ripeto, il mandato sia conferito come dissi, e la quistione del denaro necessario sia bene spianata, tanto al nuovo Commissario come a me.

Domani parto per Corsica — sabato sono a Marsiglia — ai sei sono a Lione — agli otto a Parigi — e così colla presenza di Antonini a Torino e nella Svizzera abbiamo toccato tutti i punti dove si poteva avere buon esito della nostra missione, ed abbiamo in pugno

tutti gli elementi utilizzabili per noi, che colà si trovano

Addio — Ora con queste notizie spero che potrete darmi riscontro; ma non vi stupisca la spesa per i 4 mila uomini, perchè il fucile degli Svizzeri vale assai.

Per i casi come il nostro non conviene badare al denaro. — Noi agiremo con ogni delicatezza e precisione, e faremo in modo per altro che il paese si salvi, e si paghi delle spese; oltre di che, qualunque sia il momento della politica della Sicilia, conviene prepararsi alla guerra europea.

D. PAOLO FABRIZI.

Parigi, 7 dicembre 1848.

Con il vapore che parte ai 13 avrete una mia lunghissima lettera. — Questa vale a dirvi che arriverà ai 17 il celebre Mieroslawsky, di cui leggerete nel giornale che vi spedisco la storia. Antonini me lo fece conoscere

La mia mira era di formare un buon posto all'organizzazione del-Parmata nostra. Ci volevano nomi di uomini patriottici, ci voleva valore; ci voleva dottrina e scienza, quanto operosità ed arte pratica.

Antonini e Mieroslawski si completano l'un con l'altro (1)

Ora per rovinare la Sicilia ci vorrebbe solo di dar credito ai ciarlatani, a voler imporre loro delle opinioni, ed accordar loro la confidenza ed il comando in ogni cosa che tocca alla parte pratica militare. — Allora, amico, possiamo far fagotto fino da questo momento, perchè siamo andati

(1) Scopo del dott. Paolo Fabrizio fu sempre di formare di Mieroslawski un Capo dello Stato Maggiore di Antonini, non già un Comandante generale delle armi.

Questa per voi, per Giorgio, Errante, Marano, Pompeano, La
Masa

D. PAOLO FABRIZI.

A G. La Masa, in Palermo.

Parigi, 9 dicembre 1848.

Mio caro Amico

Sarebbe un delitto se non ti facessi direttamente incontrare fra i primi il sig. Mieroslowski nel mentre ognuno saluta in te quello che con tanto onore rappresentò sul suolo di Sicilia, e sulla Penisola, il raro valore siciliano congiunto colle più rare doti della mente e del cuore.

Eccoti nel sig. Mieroslowski un uomo raro di patriottismo, e di capacità militare scientifica. — Questi sono gli uomini dai quali è lecito l'accettare aiuto.

Tuo affez.mo amico

D. PAOLO FABRIZI.

Marsiglia, 25 dicembre 1848.

Spero che sia stata gradita la mia opera, ma sento che ci sono molte chiacchiere. Perciò vi spedisco l'annesso rendiconto *che non è di cifra che approssimativa.*

Non ho tempo per iscrivervi lungamente. Spero di avere vostre lettere e lunghe. Se si concentra in me la cosa farò ne' soldati ciò che ho fatto pei generali. Vi assicuro del sommo mio zelo.

Ho spedito lo stesso rendiconto al Governo. Garibaldi brucia per far bene alla Sicilia. Io andrò a ricordargli il suo debito, quando converrà. Con lui condussi le cose con dignità, e non si perdettero per altro il suo cuore. Grandi convenzioni ha coll' interno. Vi preparo una gran lettera. Tutto andrà bene se ci armiamo, ma molto — altrimenti prepariamoci ad un ballo di morte.

Addio, saluta Antonini e Mieroslawski, Ghilardi, Ghione, parlatemi di tutti.

Dite a Ghilardi che avrà da me ottimi istruttori che parleranno italiano.

Mille cose a Grassetti. Perchè La Masa non mi rispose? Cosa dice di quel che fo? Cosa posso (e quindi debbo) fare, per aggradirgli, in questo arruolamento? (1) Antonini era sua domanda.

Addio, ama il tuo

Affezionatissimo amico

D. P. FABRIZI

PROSPETTO

Dell'operato dalla Commissione di reclutamento all'estero con il primo sborso dal Governo fatto in mano della Commissione stessa il 16 novembre 1848.

Marsiglia, 16 dicem. 1848.

La incumbenza affidata alla Commissione era di far avere alla Sicilia nel più breve spazio di tempo possibile ad essa:

- 1.º Buon numero di uffiziali già provetti nell'arte della guerra.
- 2.º Un battaglione di truppa disciplinata e già avvezza alle armi, e disposizioni per il caso in cui si volesse estendere l'arruolamento a varie migliaia d'uomini.
- 3.º Comprare in Tolone sei cannoni alla Paixhans con loro affusti, munizioni ecc.

Le somme poste a disposizione della Commissione erano:

- 1.º Una somma di 4000 onze, corrispondenti a quarantotto mila franchi.
- 2.º Un credito presso il sig. Barone Friddani in Parigi, da realizzarsi all'effettuamento del prestito che allora aveva apparenze quasi sicure — ma che dovevasi riguardare da noi come problematico per le misure da prendersi.

(1) Io non potea rispondere nè dire le mie opinioni al dott. Fabrizi perchè la mia caduta da cavallo toglievami allora intieramente per due mesi al servizio della patria.

Quindi la somma unica, su cui ci era permesso contare sino a che ogni quesito relativo al prestito fosse risolto, era quella del denaro esistente in mano della Commissione — e con questo conveniva armonizzare ogni nostro impegno positivo.

Si passò allora a stabilire il calcolo delle spese occorrenti per la triplice incombenza, e si rilevò che

1.º La spesa dei cannoni, affusti, munizioni ecc. ascendeva a franchi 2800.

2.º Per l'arruolamento dei soldati semplici si pensò doversi procedere per crearne dei distaccamenti di un dato numero, valutato due compagnie di 120 uomini ciascuna, e formarne dei convogli da inviarsi separati in Sicilia.

La spesa approssimativa delle due compagnie era la seguente:

Per 40 franchi da darsi a ciascun soldato	Fr. 7,200 »
Spesa per vitto, alloggio durante 15 giorni tempo medio da computarsi sullo spazio di 20, o 25 che importa quando si debbano accumulare tutti in un dato spazio di tempo.	» 5,400 »
Spese di viaggi occorrenti per riunirli	» 1,000 »
Coperte per il viaggio a 5 franchi	» 1,200 »
Vitto per il viaggio	» 2,000 »
	<hr/>
	Fr. 16,800 »

3.º Per gli uffiziali da inviarsi conveniva fornire le spese di viaggio, e qualche leggera rimessa per scioglierli da quei piccoli impegni che potevano ritenerli dal partire — Questi sborsi non potevano ascendere a meno di varie migliaia di franchi.

Dietro il principio che ci eravamo proposti seguire la preferenza fu guadagnata dalla compra delle artiglierie la quale fu subito acquistata ed imbarcata per Marsiglia.

Le spese per questa furono

Pagati a Tolone	Fr. 28,000 »
Sborsati in Marsiglia per il naviglio inserviente — che si ruppe	» 2,500 »
	<hr/>
	Fr. 30,500 »

Dettratti questi dalla somma dei 48,000 fr. a noi consegnati, ci lasciavano un residuo di 17,500 fr.

Si calcolò che da questa somma si dovevano calcolare detratte le

somme necessarie per mantenimento della Commissione, la quale eseguir doveva molti e dispendiosi viaggi durante due mesi, o due mesi e mezzo, stabilire dei *bureaux* di reclutazione, istituire qualche comitato secondario, spedire espressi ecc. ecc., e si pensò che la somma occorrente ascender potesse a cinque mila franchi.

Così dalla somma residuale di franchi 17,500 si dovevano sottrarre questi 5000 franchi e riguardare il fondo disponibile come costituito da soli franchi 12,500.

Da questo calcolo risulta che il capitale in nostra mano non bastava per compiere le due rimanenti incombenze, cioè l'arruolamento del battaglione e l'invio degli uffiziali in Palermo. — Quindi ci contentammo di farlo progredire sin dove i mezzi in nostro potere lo permettevano.

Così dopo avere eseguita completamente la parte di commissione che riguardava la compra dei cannoni, *precisamente in quella che si poteva fare completamente*, per il resto procedemmo coi seguenti principii:

I buoni uffiziali che rispettano se stessi domandano prima di accettare un servizio non solo quali principii siano chiamati a sostenere, ma sotto il comando di chi serviranno. Perciò ad aver buoni uffiziali conveniva determinare quali dovessero essere i loro generali; — e per avere buoni soldati ed in tali condizioni da poter ottenere con essi in pochi mesi un'armata quale si brama in armi, conveniva trovar quei generali e quegli uffiziali che con la loro influenza venivano conducendo seco dei soldati da loro attirati per vincoli di nazionalità, di stima, o di organizzazione militare.

Inviando di questi uffiziali in Sicilia io aveva in mira di apportare non solo il vantaggio del numero loro e della loro capacità, ma di presentare in Palermo stesso al Governo un mezzo diretto ed immediato per consultare sul quadro di ciò che un arruolamento può dare in tutti i punti dove si trovano uomini disposti a venire in Sicilia — e per decidere con questo chiaro e preciso mezzo sulla qualità e sul numero degli uomini da accettarsi.

Questo fu lo spirito delle mie lettere al Ministro, a cui esposi che l'assieme degli uffiziali che si spedivano doveva costituire qualche cosa di completo ed omogeneo — tale quindi da formare le basi di una armata.

Così la Commissione ebbe l'onore di ottenere che si portassero in Palermo i seguenti distinti uffiziali, ed una compagnia di soldati semplici:

— Generale Antonini, e generale Mieroslowski; il primo offrendo al-

cune migliaia di truppa già formata all' uso delle armi, l'altro trattando egualmente per il concorso di un corpo di 30 uffiziali. I Polacchi in gran numero anelano di raggiungerlo in Sicilia.

Colonnello Zarembo di cavalleria e stato maggiore.

Colonnello Gbilardi d'infanteria, che esibisce un battaglione che egli formò e comandò nella campagna d'Italia.

Comandante commissario Ghione, che dopo le guerre di 18 anni in Portogallo e Spagna offre formare uno e più battaglioni composti dei suoi antichi commilitoni.

Capitano Riso profess. della scuola militare di Atene, che offre il concorso delle società liberali della sua patria.

Capitano Brion e tenente Petrou (della guardia mobile di Parigi) che offrono alcune compagnie, delle quali una già pronta a marciare.

Capitano Dalton che si presenta come amico del signor Wilich del ducato di Baden, il quale scrisse al signor Monti essere pronti a venire in Sicilia con cinquecento che lo avevano seguito nella guerra della indipendenza loro. — Il signor Dalton darà ragguaglio su questo argomento.

Comandante Simonetti che ragguaglierà intorno al reclutamento in Corsica sul quale soggetto si è più volte scritto. — Egli offre impegnare i suoi compatriotti ad ingaggiarsi senza preventivo sborso di denaro.

Lascio di continuare questo quadro con le molte cose indicate per mezzo delle mie lettere riguardo agli Svizzeri e Spagnuoli. — Nè ripeterò il nome di oltre 20 e più uffiziali inviati in Sicilia dalla Commissione.

Si inviò pure una compagnia di semplici soldati.

Ora riprendendo i calcoli, ripeto che la somma residuale in potere della Commissione era Fr. 12,500 —

Abbiamo dato credito al Governo per somme anticipate e da rimborsarsi in Palermo sopra le spese di equipaggiamento, circa Fr. 2,000 —

Avanzati per paga contata a Tempon cap.o » 600 —

Valore delle coperte portate a Palermo, circa » 400 —

Rimane in cassa del D.r Fabrizi, circa » 2,000 —

In cassa del Meli, circa » 1,500 —

Fr. 6,500 — 6,500 —

Le spese rimborsabili a Palermo Fr. 6,000 —

Questa somma è meno di ciò che sarebbe costata la sola compagnia inviata — quando non si avesse avuto per base della operazione il credito personale da un lato, e dall'altro l'amore di libertà ed il sentimento di abnegazione.

N.B. La Commissione ha pure aperte le trattative prosperamente ora in Marsiglia con il signor capitano Toucen, ed ha buon numero di distinti uffiziali da inviare in Sicilia.

Marsiglia, 1.º gennaio 1849.

Ricevo oggi una vostra carissima dei 9 passato scorso dicembre. Così ho ricevuto due sole vostre lettere. Spero che siate in possesso di molte mie. Scrisi anche ad Errante lunghissime pagine. Altrettanto feci col ministro della guerra. Ho lasciato da parte ogni pensiero di stile ed ho tirato avanti. Se avessi preso un segretario avrei mancato al mio affare perchè non avrebbe potuto tenermi dietro. — Il fatto è che con quanto scrivo oggi credo di aver propriamente compito la prima parte della mia missione. Dio sa quanto io abbia faticato e sofferto.

Saprete già che il prestito di Parigi è andato in fumo. Sopra il prestito di Sicilia, se si spediranno denari in mia mano, crederò che ci siano e che ci restino.

Il denaro che andrà a Parigi resterà là e servirà per altri affari. — Ho scritto anche troppo su questo affare.

Vi dico che ho conosciuto che si fa una somma guerra all'arruolamento.

Assicuratevi che so quello che mi dico. — Armiamoci, e tutto il mondo è con noi. — Se rimaniamo in istato da non poter resistere, tutti ci saranno contro.

Vedete che la Corsica è proprio in faccia alla Sicilia. — Là vi sono uomini, vapori, e volontà. — Dalla carta che vi compiego per ricordarvi la mia influenza colà, vedrete cosa posso. — Ci vuole una

lettera parlante. — Conveniva esser ben autorevole di nome per agire con carte che mi lasciavano assimilato a Meli e a Terrasson.

Orlando mi andrebbe rimandato in Francia per l'arruolamento: siamo assai affiatati, ha deferenza per i miei giudizi, ed è un eccellente patriotta.

Io l'ho veduto chiaro che essi amano mandare Tro-briant per generale. Conosco che Tro-briant, che avremo, gode dei vantaggi del nome di un suo fratello sufficiente soldato, ma ateo politico. — Il nome Tro-briant è nome della Bretagna e Carlista. — Alla porta perdio!, alla porta se fosse qualche reazionario o indifferente. — Ponetegli sopra l'occhio, e tenete per fermo che non ci salveremo che per opera d'uomini che abbiano il cuore ardente, libero e generoso.

Addio. — Concentrate in me le cose. — Fa'emi dare denaro, ordini chiari, e vi servirò in ogni modo come un uomo di ferreo carattere.

Se io avrò il denaro lo porrò alla banca.

Ora, caro amico, sono sicuro che non subirò più l'influenza di indisciplinati, di uomini che mi pongono sul precipizio, come è avvenuto per il passato, perchè ho dato al ministro le condizioni:

1.º Una lettera chiara che a me centralizzi l'arruolamento nei punti in cui debbo far agire le commissioni stabilite;

2.º Fondi corrispondenti ad un mio unico ordine;

3.º Uomini ad agire con me, o da me scelti, o da me acconsentiti.

Dott. PAOLO FABRIZI.

Marsiglia, 16 gennaio 1849.

Non ho toccato ancora un sol quattrino del denaro del prestito. Tutto il mio lavoro è fatto con 7,600 franchi avuti da Meli, 1000 dei quali furono spesi tra Terrasson ed i quattro uffiziali che Torrearsa

mi dette a guidare in Italia spesandoli. — Dunque con 6,600 franchi e debiti già di non poche migliaia tiro avanti per non mancare l'opera mia. — Tocca a voi altri adesso a levarmi d'impiccio se volete finir bene.

Spero di avere col primo vapore buone e precise notizie, disposizioni intelligenti e sicure — ordini esatti con fondi in corrispondenza. — Tutto in mia mano, senza far giri e rigiri da qui a Parigi, e da Parigi a qui. — Intanto ricordatevi:

1.o Che non si possono imbarcare uomini senza coprirli con gli abiti militari secondo il bisogno. — Vestendoli qui arrivano in istato d'esser subito posti in servizio. — Questo è un vantaggio da calcolarsi. — Ma ciò che è vera necessità consiste nel bisogno di ripararli dal freddo. — Agendo altrimenti si ammalano, si irritano, si rendono insubordinati, e noi non abbiamo fatto il nostro dovere.

2.o Se mancano mezzi di casermaggio conviene saperlo. — Per ogni soldato si deve cercare la spedizione di quanto occorre su questo rapporto. È cosa essenziale, mio caro amico, altrimenti non ci caviamo i piedi.

3.o Bisogna agire per l'intera spedizione, organizzarla per provvedere la quantità precisa, perchè siano distribuiti i convogli in modo conveniente.

Fate bene attenzione quando andranno i commissari, per esempio, in Corsica, devono pure andare in Svizzera, alla frontiera della Spagna, in Parigi e Lione. — Tutto si deve muovere con sicurezza, e ci vuole il denaro per tutto in somme larghe che renda convinzione di non mancare a chi invita e spedisce, quanto in chi accetta. Badate a tutto, se no andremo incontro ad uno di questi scogli:

1.o Se per non avere il denaro sufficiente si limita la spedizione, si crederà che sia defraudata la Sicilia di ciò che doveva avere;

2.o Se si andrà alla cieca avremo degli uomini che dovremo lasciare a mezza strada per mancanza di fondi, ed avremo pure delle insurrezioni tra loro contro l'amministrazione del reclutamento, e ciò con grande disonore del paese. — Sono troppo avvezzo alle cose, e vi assicuro che non consiglierai nemmeno un mortale mio nemico ad agire senza calcolo in simili materie. — Dunque parlate al Ministro, ad Antonini, ed a Mieroslawsky sopra tutto ciò. — Fate sostenere le cose da Errante e da Marano. — Ma che si possano convincere che per agire ho bisogno di avere le cose assicurate in mia mano.

Arriva con questa il generale Tro-briant, di cui vi ho parlato in altra mia. — In tempi in cui la Francia è assai ambigua nella sua politica sapranno i Siciliani non dare ad alcun francese un comando che possa esporre il paese alla politica proditoria della Francia, se mai la politica, come dico, diviene equivoca.

Dott. PAOLO FABRIZI.

Il dott. Paolo Fabrizi, dopo lunghi mesi di misera ed illusoria autorità di Presidente della Commissione di arruolamento all'estero, vedendo inutile ogni suo sforzo per ottenere il denaro e le istruzioni che il Ministero gli aveva promesso, e che non gli diresse mai; stanco del modo umiliante con il quale combattevasi l'opera sua, e che doveva servire di base alla sua missione, recavasi in Palermo nel mese di febbraio 1849, dopo quattro mesi di desiderii e di sprecate fatiche.

Egli presentava al Governo le sue ragioni, rafforzate anche dalla influenza dei rivoluzionarii che l'appoggiavano. Il Ministro della Guerra nuovamente prometteva — ed il Presidente della Commissione di arruolamento all'estero tornava in Francia per riedificare, ed il Governo restava fermo nel suo proposito di distruggere.

I documenti che seguono rivelano questi dolorosissimi fatti.

Palermo, 6 febbraio 1849.

Pregiatissimo signor Ministro,

Avendomi la S. V. incaricato di raccogliere le reclamazioni dei soldati, bassi-uffiziali ed uffiziali che si sono portati in Sicilia pel servizio dell'armata (invitati adunque dai diversi Comitati che ho pre-

sieduto in Italia e Francia), ed essendo onorato pure coll' invito di proporre per ciascuna reclamazione la risposta quale io creder possa la più conveniente, debbo farle conoscere quanto segue:

1.o Gli uffiziali e bassi-uffiziali, presso che tutti hanno dovuto incontrare dei debiti, e ciò per non aver trovata organizzata a Palermo veruna di quelle intraprese che si stabiliscono nei paesi abituati ad avere guarnigioni estere e che danno agli uffiziali stranieri il modo di equilibrare la propria spesa alle paghe che ricevono. — Un' altra causa che produsse la necessità di contrarre dei debiti si è il non aver ricevuto i mezzi pel primo abbigliamento militare;

2.o Alcuni uffiziali non conseguirono il grado loro promesso senza che fossero dichiarati, dopo un esame, incapaci a sostenere le funzioni, e senza che si provasse la invalidità dei documenti presentati;

3.o Gli uffiziali di già ricevuti domandano con istanza il loro brevetto;

4.o I soldati domandano i 30 franchi che loro furono assicurati in Francia, ed alcuni puranco si lagnano per non trovare corrispondenza tra la paga ed i mezzi che loro sono offerti onde ricavare il necessario sostentamento. Ciò deriva dal non essersi ancora completamente organizzato il sistema di acquartieramento, e quindi il non poter fare il *rancio*;

5.o Molti soldati domandano che siano espulsi 20 o 30 pessimi soggetti che si trovano mescolati fra loro, e denigrano il carattere di quell' assieme rispettabile di uomini che desiderano mostrare alla Sicilia con la subordinazione e l'onore di sentire, come conviene, il dovere di un soldato di libera nazione;

6.o La condizione delle Caserme in cui si trovano i soldati è soggetto di generale scontento.

Per rispondere a tutte queste reclamazioni e per provvedere nel tempo stesso all'avvenire, onde la Commissione è destinata alla reclutazione della legione straniera decretata per la Sicilia (alla di cui formazione sono destinato a presiedere) come Commissione di reclutamento all'estero, propongo i seguenti provvedimenti:

1.o Di dare al sig. comandante Marchetti, che ora è già istallato comandante del primo battaglione della detta legione, l'incarico di organizzatore *pro-interim* di quella parte di legione che si forma sul suolo Siciliano, e ciò fino alla nomina del colonnello organizzatore generale dell' intiero corpo di cui si tratta;

2.o Di nominare un Commissario di guerra per la legione, e propongo il sig. comandante Ghione Commissario dell'armata Siciliana;

3.o Di far dare in pari tempo al suddetto Commissario incumbenza subito di

1.o Liquidare e saldare tutti i debiti onorevolmente contratti dagli uffiziali pel loro sostentamento;

2.o Di fare appalto con qualche fornitore di equipaggiamenti militari, e nominare pure un capitano di abbigliamento, che darà il vantaggio di offrire agli uffiziali equipaggiamento a credito sullo Stato, ed a conto dello Stato medesimo;

3.o Di fare un appalto con un vivandiere il quale fornisca agli uffiziali il vitto ed a prezzi che offrano loro la possibilità di equilibrare le spese alle paghe che ricevono;

4.o Di requisire un locale per l'alloggiamento di uffiziali, e per caserma di soldati;

5.o Di preparare un magazzino di oggetti di casermaggio, essendo facoltizzato a domandare alla Commissione di reclutamento che agisce in Francia, tutto ciò che manca per il completo fornimento del corpo intero che viene domandato dall' estero;

6.o Propongo infine alla S. V. come cosa indispensabile a garantire presso la pubblica opinione l' operato della Commissione speciale per la legione estera e degli uffiziali organizzatori, che sia nominato un Comitato il quale si occupi di tutto ciò che riguarda gli interessi della nazione e quelli degli individui che vengono a portare la difesa del loro braccio alla causa Siciliana. — Questo Comitato potrebbe avere titolo e funzione di Comitato coadiutore per l' organizzazione della legione estera, e pel reclutamento al di fuori dell' Isola.

Pieno di considerazione ecc. ecc.

Della V. S. Sig. Ministro della Guerra e Marina

Devotissimo servo

Firmato — Dott. PAOLO FABRIZI

Presid. dei Comitati di reclutazione all'estero.

Palermo, 6 febbraio 1849.

Si autorizza che il dott. Fabrizi continui nelle sue funzioni per tutta quella parte che riguarda le sue attribuzioni come presidente

del Comitato di reclutazione all'estero, onde dare le disposizioni opportune per l'effettuazione del progetto qui sottoscritto.

Il Ministro della Guerra

Firmato — G. LA FARINA.

Importantissimo.

Palermo, 13 febbraio 1849.

Pregiatissimi Signori,

Avendo stimato opportuno di proporre al sig. ministro della guerra di organizzare in Sicilia una Commissione di protezione per l'arruolamento che si compie all'estero sotto la mia direzione, e di agire quindi nella mia qualità di presidente delle Commissioni di arruolamento all'estero, ebbi l'onore di pregare le SS. LL. a volersene assumere il patriottico incarico, e le SS. LL. accettarono.

E pregandole a voler comunicare al governo copia dei bilanci qui uniti, e con lui intendere tutto ciò che interessa, perchè la presente sposizione di cose si semplicizzi al massimo grado possibile, passo a dirmi di loro ecc.

Dott. PAOLO FABRIZI.

Ai signori

Rosario Bagnasco. — Comandante Marchetti.

Comandante Ghione. — Capitano Tamaio.

Giuseppe Morelli. — Capitano Montoro. — Luigi Orlando.

Livorno, 18 febbraio 1849.

Ricordati ch' io dovrei essere munito di una lettera patente chiara,

che mi ponga al caso di potermi presentare al presidente della Repubblica onde ottenere privilegi per gli arruolati, spese di viaggio ecc.

Potrei, con l'amicizia che ho con i Corsi, ottenere cose somme, od almeno quanto mai potrebbe qualunque altro. Dunque datti attorno con Errante, mentre vi è una decisione del Consiglio intorno a questo, cioè intorno alle latitudini che io debbo avere. — Converrebbe che la lettera esprimesse essere io uomo di confidenza del Governo, con pieni poteri sulle Commissioni di arruolamento per rappresentarle in ogni riguardo. Una lettera del Consiglio sarebbe la vera mia garanzia, ed agirei quanto mai si può con sicurezza. — Parla ad Errante, io scrivo a lui pure.

È immancabile che Deonna abbia ordini precisissimi intorno a me; il denaro sia in sua mano come disposto per me, assuma decisione di Governo. — Deve poter ritirare i fondi quando io sono con impegni presi.

Vedo ora in Firenze l'ottimo La Masa che mi parla del gravissimo affare di cui ti discorrerà il latore di altra mia. — Accoglierai con entusiasmo quanto egli ti dirà (1). — Devi radunare Giorgino, il capitano Riso e quei due Greci che egli condusse seco, e dir loro che sono il Comitato da me stabilito. — Infatti dissi che essi erano già il Comitato Greco per la composizione della legione greca. — Devi dire che il porgitore di quella lettera essendo stato lungamente in Corfù meco lo poni nel Comitato per mia insinuazione, come ti dico nelle mie. — Non manchino di 10,000 fucili (2), e mandino a La Masa una buona patente di Commissario straordinario, cose ambedue interessantissime.

Dott. PAOLO FABRIZI.

Firenze, 19 febbraio 1849.

Il latore della presente ti parlerà di cose di sommo interesse. — Credo bene che essendo egli stato lungamente in Corfù vada con

(1) Parla della diversione sugli Abruzzi.
 (2) I diecimila fucili che il Governo promettevami in Civitavecchia.

Giorgino in Grecia e lo aiuti al reclutamento. — Così tu puoi parlo nel Comitato greco per la legione di cui si è parlato, ed in questa sarà utilissimo.

Addio — Accoglilo come un altro me stesso, presentalo come tale ad Errante, ed ama il tuo

Affezionatiss. amico

Dott. PAOLO FABRIZI.

PS. Essendo arrivato il vapore di domenica dovette rimanere sino al lunedì sera. — Così ho approfittato per venire a Firenze onde veder come vanno le cose.

Marsiglia, 28 febbraio 1848.

Ho commissioni da per tutto; e non passerà un soldato che io non l'arruoli, se abbiamo mezzi.

Una sciagura terribile! Scalia è passato di qui e prese denari per andare a comperare macchine, — li prese sopra le 16^m onze — Queste furono poi gravate di altre spese, in modo che ora ne ho trovato altre cinque mila, di cui mille se ne vanno per i convogli passati e per le spese di Garibaldi.

Quali inquietudini abbia io sofferto tu puoi bene immaginarlo; ma prendi la cosa con buon garbo, perchè gli ordini vennero da Palermo, e fa che mi si mandino almeno tante centinaia di franchi quanti soldati si vogliono — Con il convoglio presente hanno ricevuto in Palermo circa 800 uomini che loro costano circa 18 mila franchi con gli ufficiali — Possono essere contenti.

I mezzi che useremo saranno bene economici, e spero che molti ci costeranno ben poco — ma vogliamo monturarli — ben inteso che è Deonna che spenderà e non io in tutto ciò che è da comperarsi

D. T. PAOLO FABRIZI.

P. S. Ricòrdati, danaro, perdio! ed ordine chiaro del Ministero, perchè sia per me senza che altri lo tocchi. — Castiglia prese il denaro di Orlando; Scalia il mio; Friddani ne prese di quest'ultimo pure.

Marsiglia, 6 marzo 1849.

Pregiatissimo sig. Ministro della Guerra e Marina,

Sono convinto che con il primo vapore io troverò mezzi per completare la mia missione.

La scomparsa delle 14,000 onze fu un fulmine per me; mentre mi trovo esposto di onore e di coscienza con tanti infelici che forse sono già in viaggio verso Marsiglia, assicurati da me « che io era in possesso dei mezzi relativi. »

Quale sia la presente mia condizione è più facile il concepire che il descrivere. — Nè certo mi conforta poco il conoscere che un nome non oscuro potrà salvarmi in queste ambascie di morte.

Gli ordini di V. S. se saranno unisoni con quelli del Ministro del commercio ed affari esteri avranno il loro effetto presso il sig. Deonna il quale segue gli ordini alla lettera, e non volle riconoscere che questo sig. Ministro, dicendo che inviava ordine *per mezzo* del dottor Fabrizi, indicava di far prevenire questi tanto autorevoli quando erano in iscritto, come quando venivano comunicati a voce da un rappresentante del Governo.

Ma la fatalità volle che si subisse una interpretazione fatale, e che poi si presentasse in un ulteriore ordinario la cifra del mio credito apertomi presso il sig. Deonna dal sig. Ministro del commercio nella somma di soli franchi 10,000, nel mentrecchè io era partito da Palermo con la promessa di circa 120,000, ed aveva già presi impegni per circa 46,000.

L'arrivo del sig. colonnello Ghilardi ha fatto che le mie ristrettezze aumentino. — Nino Faro scrive e chiede denaro per la sua reclutazione.

Le cose in Isvizzera essendo ora affidate ad una apposita Commissione io non farò che secondarla in quanto posso — ed il mio intermedio avrebbe avuto qui nelle passate vicende del sig. Ghilardi e Deonna un maggior risultato, se il sig. Ghilardi avesse avuta cognizione che la mia azione fra le varie commissioni è di equilibrare l'azione, e coadiuvarle. — Questo è quanto mi parve dover essere commesso ad uno che presieder doveva alle funzioni di tutte le Commissioni, ed è ciò che pensava dovesse essere mio particolare ufficio.

Collocandomi in questa posizione io ho posta a disposizione del sig. Nino Faro la Commissione che ho istituita in Tolone per ricevere i congedati di Africa. — Il sig. Nino Faro li raccomanderà ad essa, ed il loro impegno con noi incominciando a Tolone, avremo

il vantaggio che il viaggio da Algeri in Francia è a spese della Francia.

Del resto ho data eguale commissione al sig. Franzini in Orano, da dove i Confederati sono diretti a Marsiglia.

Domani parto per Parigi per vedere di dirizzare il reclutamento delle guardie mobili.

Un Comitato recluta ora per noi in Lione.

Riguardo ai Corsi io ho varie volte fatto conoscere al sig. Ministro della guerra che conviene avere la somma intiera per la formazione completa di tutto un battaglione, o delle quattro compagnie progettate. — È necessario colà operare come si fece in Svizzera dove in pochi giorni si contarono gli uomini perchè dovunque abbondano — ed in pochi altri giorni si avranno, perchè niente meglio desiderano che marciare quando i mezzi pecuniarii sono presenti.

Debbo dire pur anche alla S. V. che atteso il buon esito della reclutazione svizzera che ascende a 2,000, essendo stata la mia proposizione per 4,000 uomini, io non mi occuperò sino a nuovo ordine, altro che di completare 2,000 uomini in Francia.

Poi impareremo a creare la legione Corsa, se si crederà opportuno, cosa che non ho creduto poter intraprendere per la sottrazione dei due terzi della somma a me data all'uopo. — Con piccoli mezzi non si può fare la reclutazione altro che dove essa si opera a poco a poco come ciò avviene in Francia.

Debbo aggiungere che di tratto in tratto si presentano giovani di ottimi principii e di condizioni le più favorevoli per essere eccellenti soldati. — Quantunque non abbiano ancora servito altro che in Guardia Nazionale, io li accetto allorquando hanno nella colonna degli amici che garantiscano della loro pronta istruzione, la qual cosa si può effettuare in pochissimi giorni. Così è che in ogni colonna di cento uomini se ne potranno avere dieci i quali, quantunque non servirono ancora in armata di linea, diverranno ottimi soldati, e sono, a mio credere ed a giudizio dei militari dai quali prendo consiglio, ottime acquisizioni.

LO SCIoglimento DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE AVVENUTO IN PARIGI POTEVA PORRE A NOSTRA DISPOSIZIONE 24 BATTAGLIONI ABBIGLIATI ED ORGANIZZATI. — MA LA MANCANZA DI MEZZI FECE CADERE IL PROGETTO CHE INDIRIZZAI D'ALTRONDE, AL 26 DICEMBRE, IN PALERMO AL MINISTERO. ALLORA ACCENNAI LA SOMMA E L'EPOCA. ORA VENGO A DIRE PUR ANCHE CHE TALE OCCASIONE NON È AF-

FATTO PERDUTA, MA CHE LA MANCANZA DI FONDI LA LASCIERÀ SFUGGIRE CON GRAVE DANNO DELLA PATRIA.

Sono pieno di considerazione, e con la sicurezza di vedermi fornito delle somme necessarie a togliermi dagli impegni nei quali l'onor mio e quello del paese sono gravemente compromessi.

Del sig. Ministro della Guerra

Devotiss. scrittore

Dottor PAOLO FABRIZI

Presid. delle commissioni di reclutamento.

PS. La prego farmi avere sempre le mie lettere in mano al sig. Deonna ottimo e diligente funzionario.

Al sig. Ministro della Guerra e Marina.

Marzo 1849.

Fra quali impegni e quali angosce io sia tu solo puoi desumerlo dalle acchiuse lettere che rimetterai subito.

Ho impegni *sacri* e molti, presi per le promesse *sacre* de' miei amici che non avranno la crudeltà di abbandonare il mio nome all' infamia per aver con essi creduto agli impegni e alle promesse accettate meco dal Ministero.

Convieni che te lo dica, perchè voi altri patriotti, che rappresentate prima di tutto e che dovete sostenere col mio mezzo il decoro del paese in faccia ai militari, non avete saputo farmi dare una precisa definizione della mia commissione a presidente delle reclutazioni — ma vedo che la mia funzione tocca al suo termine, e ne sono oltremodo affaticato.

Ripeto a te che quando ho compito i 2,000 uomini rimango là. — Poi passo alla legione Corsa; ma ci vogliono i denari per tutta la gente. — Senza questi non mi muoverò di un passo in quell' Isola.

Non aggiungo parola perchè sono in inquietudini di morte.

Palermo, 6 marzo 1849.

Signore,

In riscontro al suo foglio del 28 febbraio 1849 le partecipo la risoluzione presa dall'attuale gabinetto di esonerarla totalmente da tutti gli incarichi che a Lei precedentemente erano stati indossati. — Si affretterà Ella quindi al ricevere della presente di sospendere qualunque operazione ed allestire i suoi conti che renderà al sig. Deonna nostro incaricato in Marsiglia che ha la facoltà di riceverli e liquidarli.

Debbo con mio dispiacere farle conoscere d'essere stato obbligato di rimandare l'uffiziale di Guardia Nazionale, da Lei qui mandato, non essendo esso di quegli uffiziali che la Sicilia desiderava e pei quali diede a Lei l'incarico, cioè vecchi esperti uffiziali appartenenti a corpi facoltativi. — Del pari la reclutazione negli attuali bisogni del nostro paese doveva essere d'uomini atti alla guerra, e per questo motivo, con mio dispiacere, ho dovuto egualmente rimandare alcuni inetti alle armi perchè vecchi e storpi.

Sono con tutta considerazione

Per il Ministro della Guerra

ZERILLI.

Al signor dott. Paolo Fabrizi.

Marsiglia, 19 marzo 1849.

Signor Rustand pregiatissimo,

Dopo una lettera del 6 corrente abuserei della di Lei confidenza se segnassi gli Stati dei reclutati che devono imbarcarsi per Palermo, e lo facessi senza una precedente dichiarazione.

Questa lettera è del direttore del Ministero della Guerra; e dopo quella fu scritta a me in data del 7 altra lettera del sig. Errante ex-Ministro che mostra l'annuenza di Ruggiero Settimo perchè io invii uomini molti e subito in questi supremi momenti.

Ogni rapporto fra me ed il Ministero della Guerra è rotto: ma rispetto troppo l'onore del deputato Errante ed il non meno sacro carattere di Ruggiero Settimo per sentirmi pronto a segnare gli Stati come loro mandatario nella qualità che assieme ci unisce nel numero

degli uomini devoti alla causa della libertà — nè bastò ad arrestarmi il fango del dispaccio di quel sig. direttore. —

Ogni altra responsabilità è per il sig. Deonna, a cui comunicai quel foglio e feci leggere le parole del deputato Errante che scrive sotto gli auspicii del suo nome e di quello di Ruggiero Settimo.

La prego spedire copia della presente al sig. Ministro ed al signor Deonna.

Sono pieno di stima

Dott. PAOLO FABRIZI.

Marsiglia, 19 marzo 1849.

Una colonna di 280 soldati era preparata a partire quando mi pervenne la lettera del signor Zerilli direttore della Guerra, e si operò l'incauto, e forse il malizioso sbarco dei riformati — della legione Siciliana. —

Niente poteva agire più magicamente contro la Sicilia.

Questi soldati si sono subito posti a gridare contro il Governo Siciliano, ed hanno aggredito il Delegato alla reclutazione, l'italiano Monti, il quale dopo tanto zelo e tante cure per il paese ha dovuto esser difeso dagli stranieri. — Vi fu bisogno della polizia, e grazie al mio conosciuto carattere, non ve ne fu uno solo che si rivolgesse a me, tutti gridando che furono trattati bene solo quando io era in Sicilia.

Ma se questi, atterriti dalla polizia, cessarono i loro tumulti, incominciarono a scoppiare contro il Governo Siciliano i Giornali che tutti gridarono cose orribili per la Sicilia.

Questa gente, che si ebbe la sciocchezza di rimandare con l'uniforme di velluto, posero in ridicolo il paese, e spesso gli gridavano qua e là: *Les Siciliens, les Siciliens!* facendo loro uno scherno.

Perdio! si può immaginar cosa più mal fatta?

Io poi, dopo aver ricevuta la detta lettera, ho dovuto sospendere la nomina promessa agli uffiziali di Guardia mobile di cui avevano organizzata la colonna. — Ho loro detto che essendosi cangiato il Ministro io non poteva più garantir nulla. — Ai vapori ho dovuto dichiarare di non poter segnare le carte altro che a condizione. — Ho dovuto richiamare e fare una sospensione alle Commissioni di Tolone e di Avignone. — Scrisi di attendere ad una Commissione che abbiamo in Lione e a quella di Parigi. — Certo quello spagnuolo stava

per partire verso la frontiera da dove entrano le truppe d'Ancillier che fuggono di Spagna. — In Corsica aveva già chi non abbisognava altro che di un cenno.

Ma dovetti a tutti scrivere lettere che, se non producessero altro male, cagionerebbero sempre un allarme grave dopochè io parlai e scrissi intorno alle somme che erano a mia disposizione e poi mancarono. — Mi fu forza far conoscere a tutti che un altro Ministero era sorto, che io era dell'opposto partito e quindi non poter servire per ora. Senza buona spiegazione era infamato. L'allarme è tale che gran parte della colonna si è dissipata. — Monti è in furore; tutti in diffidenza, e quantunque veda che la gente fa le viste di volersi imbarcare, temo che domani mattina ne avremo ben pochi e mal contenti di marciare.

Io non ho potuto negare di segnare le carte: ma lo feci con riserva come vedi dall'acclusa — e mi ci prestai per quell'amore che ho per le cose patrie, per pietà di quel povero paese di cui comincio a disperare se egli è padrone di agire con dispotismo come si è fatto meco.

Non credo si osi tanto in Russia, dove è nel dispotismo almeno l'uso di modi convenienti. Vi offenderanno per l'opinione politica, ma vi rispettano il carattere civile. — Perdio! da quando mai un galantuomo deve ricevere un tratto di vile precauzione come si userebbe con l'ultimo, il più degradato uomo della terra? — Io che ho compromesso per Messina tutto tutto tutto il mio! — e che non sono ancora pagato! — Eppure in Palermo non levai alle cure per il paese nemmeno un'ora per parlare al Governo del mio! —

Mio caro Bagnasco, io sono così offeso che non sarà mai detto che non prenda le soddisfazioni che l'onore mi permette di chiedere. Per queste parlo in altra mia, e quella « non è all'amico — è diretta all'uomo cittadino — al puro suo onore, e da quello solo io do il sacro adempimento del mio mandato. »

Mi duole che tante cure siano andate vane — ma mi consola non essere tanto grave il male che ne deriva, perchè, quando non possiate stare voi altri alle redini, la legione che facciamo va a vuoto, e non avrà nè significato nè scopo.

Forse verrà un'altra volta un buon Ministero. — La Masa, Calvi, Interdonato e Bertolami possono essere sommi acquisti.

Ora ti dico che nel caso in cui torni un buon Ministero io sono ad aggiungere il ventesimo anno ai diecinove d'esilio che ho passati — di cui il diciannovesimo è stato a conto degli affari di Sicilia.

Per altro brucio del desiderio di ritornare un poco alla mia calma

antica, mentre questi furono cinque mesi d'inferno — di speranze deluse, d'ingrattitudini, di pericoli per la fama, per tutto.

Del rimanente confermo le mie precedenti.

Consegna la occlusa a Errante, e fa che agisca con energia.

Se mai avessi a riprendere incombenze ricordati che abbia ampio mandato — condizione espressa. —

Debbo, caro Baguasco, debbo dirti che cosa ho sofferto? — Ti assicuro che non mi basta l'animo a tanto — nè voglio affliggerti — ma ti dirò dunque, ritardando il vapore a partire, sapendosi che io non aveva più autorità, *si è arrivati a spargere che il vapore non partiva perchè mi avevano levato l'incarico, atteso una mancanza della cassa, e che era quella che mi toglieva i mezzi per inviare uomini e pagare il vapore per essi.*

Fra questo e lo sfregio avuto dai riformati che tornarono qui, puoi da te conoscere i bisogni della mia riputazione — gli obblighi che hanno col mio nome i miei amici che *si è voluto offendere con l'insulto che mi fu fatto.* — Lascio a te di trovare il modo perchè qui sia riparata ogni cosa ed in faccia al mio paese.

Se verranno degli uomini da qualche parte, di quelli che io ho chiamato, spero che Deonna riparerà.

Ed in caso che voi altri possiate far continuare il reclutamento sotto i miei auspicii ricordatevi che dopo il presente caso *« Carta canta e villan dorme.*

Spero che domani ci si dica cambiato il Ministero.

Saluta Giorgino.

— Tuo affezionatissimo amico

D. P. PAOLO FABRIZI.

PS. Un'ora dopo mezzanotte. — I reclutati disertano — e dicono che non vogliono partire più domani. — Essi dovrebbero essere a bordo domani alle sei — che ministero !

Riguardo ai conti:

Ti prego di preparare i nostri conti per le onze 800 avute in Palermo.

Fa leggere l'antico conto che ti mandai.

Dimmi se gli altri conti miei furono dati da te al Ministero.

Ho avuto in tutto 41,000 franchi.

Se mai si parlasse dell'affare mio alle Camere bada che le cambiali che fo da Rustand sono per il vitto approssimativamente degli uffiziali e soldati. — Deonna liquida lui, io non ho colà alcun affare con il denaro.

Delle 4,000 onze date a Meli non ho avuti che 8,000 franchi — e qualche cosa meno.

Gli storpi e vecchi di cui parla Zerilli, sono uomini che si sostituiscono al momento della partenza, ed io non ho responsabilità delle cose che fanno le Commissioni. — E poi è l'effetto di non aver mai potuto operare in grande e con un ufficio bene stabilito — per mancanza di denaro.

PS. Ho preparata una buonissima relazione da stampare, quella di cui ti detti a leggere qualche pezzo in Palermo. — Dimmi quando — come vuoi che dia i miei conti con te, e questa relazione. — Chiedine agli amici e sono a disposizione vostra.

Quel medesimo ministro di guerra che lasciò correre silenzioso il tempo nel ministero e nelle Camere quando la libertà del paese per suo primo sostegno chiedeva denaro; e questo altro non significava che prestito forzoso, non già larve finanziarie interne, o speranze all'estero; quel medesimo La Farina che chiuse le orecchie agli instancabili reclami del presidente dell'arruolamento e dei rivoluzionarii, ora storico di quell'epoca, condannando di tali pecche non già il suo ministero, ma il governo in massa, dà ragione al principio che allora propugnavano i patriotti i più caldi, e che egli onninamente combatteva.

Intorno a que'fatti egli ha scritte queste parole
« Così dal novembre al gennaio furono proposte reclutazioni d'Irlandesi, di Francesi in Francia e di Francesi in Algeria, di Svizzeri, di Albanesi, e se toglì i primi, tutti li altri furono ricercati; se non che alla mancanza del tempo e del denaro, si aggiungeva lo sperperamento de' mezzi che v' erano, per la troppa fretta, e pel troppo gran numero di commissari a ciò deputati; essendo sempre dannoso affidare simili negozii a molte persone, ed utile, anzi necessario, siano affidati ad un solo, che abbia piena autorità di trattare e concludere secondo la sua prudenza, dando in fine

conto e ragione dell'operato. Ma a questo savio ordine opponeasi la diffidenza, tarlo malefico che rode le trame di ogni buona tela; sì che non solo in questa occasione, ma in assai altre simiglianti, invece di affidare la somma delle cose ad un solo, si deputavano più di un commissario e più di un capo, il che cagionava sempre confusione, essendo meglio, come l'esperienza insegna, affidarsi ad un uomo solo di comunale prudenza, che a due o tre valentissimi colla medesima autorità, perchè ne' molti la responsabilità divisa si scema, la lode divisa invilisce, ed il tempo che dovrebbe adoprarsi a fare si sciupa in discutere, qualche volta a disputare, e a far nascere discordie, scismi e scandali » (1).

Da ciò si può chiaramente desumere che due cose erano indispensabili alla difesa dell' Isola, e che provvedendovi si avevano armata, armamento e libertà. — Queste cose erano: denaro ed unità di direzione nel comitato d'arruolamento all'estero. — Dai fatti e dai documenti del 1.º e del 2.º volume risulta come nè l'uno nè l'altra volle veramente il Governo. — E quello che finisce d'estinguere tutto quanto potrebbe mettere in propria difesa il ministero sul timore che egli aveva dei possidenti, si è che, appena ad essi fu intimato di prestare quel danaro che il Governo credeva bisognevole per l'armamento del paese, nel solo spazio di 24 ore con entusiasmo ed unanimità soddisfecero al primo mutuo, e colla medesima celerità sborsarono dopo il rimanente che venne loro imposto. — Lo stesso Ministro della guerra non ha difficoltà di notare ora nella sua storia questa sublime verità che condanna il governo e giustifica i possidenti.

« Pure per la fretta, seguita il La Farina, di avere il de-

(1) *Della rivoluzione Siciliana ecc.* di Giuseppe La Farina. Vol. 2.º p. g. 135.

naro necessario per la compra delle armi commesse, e pel timore che le cose Francesi mutassero in peggio, come avvenne, il Ministro delle finanze nella tornata del 15 dicembre chiese alla Camera dei comuni si prelevassero onze 405,000 del prestito coattivo sui prestatori di Palermo, e nel medesimo giorno che si ebbe quel danaro fu spedito a Marsiglia dove giunse addì 24 dicembre.

« Sventuratamente il 10 dicembre il nome di Luigi Napoleone Bonaparte era uscito vittorioso dall'urna elettorale, e Cavaignac e Bastide e Berninhac e Lamoricière non erano più al potere.

« Così ci fu tolta la possibilità di avere tutte le artiglierie comprate in Francia, e di altre comprarne, e così avvenne qualche giorno più tardi in Inghilterra come più innanzi sarà narrato » (1).

Dunque la prestezza ed il danaro, unici mezzi a prevenire tutti i mutamenti politici al di fuori che in tempi di rivoluzione dovevansi aspettare, e come gli energici patrioti avvertivano, non mancarono per volontà dei cittadini, ma sibbene per parte del Governo che disconobbe l'amore col quale il paese si sarebbe prestato ad ogni sacrificio. Mancò sopra tutti il Ministro della guerra La Farina che era quello che doveva imporre agli altri ministri la necessità di provvedere a questo mezzo di salvamento per la difesa della nostra libertà, e che invece nel mese di agosto del 1848 nel comitato di guerra che domandava armi, munizioni ed armati a qualunque costo, ove lo scrittore di queste pagine manifestò sentimenti risoluti in proposito al prestito forzoso (2), venne a dire a nome del Ministero che si limi-

(1) Opera citata. Vol. 2.o, pag. 138-39.

(2) Fu in quell'occasione che io dissi in pieno Comitato che, ove la difesa del paese il richiedesse, ed il Governo lo deliberasse, sarei pronto ad esigere dai possidenti il pagamento delle quote loro im-

tassero le pretese colla possibilità delle finanze allora fatte squallide.

E queste idee, esternate da La Farina in quel tempo che egli sedeva ministro della istruzione pubblica e membro del suddetto Comitato, furono quelle istesse che il guidarono nel ministero della guerra che in appresso ebbe ad occupare, se non che negli ultimi mesi del suo ministero, sebbene fosse cessata interamente la penuria di denaro perchè per volontà del popolo si era soddisfatto al prestito forzoso, nemmeno allora seppe trarne quel profitto che poteva.

§ 9.

Commissione in Francia per l'acquisto dei materiali di guerra.

Luigi Orlando, che la sua vita per lunghi anni ha consacrato alla patria sfidando per essa due volte l'esilio e gli stenti della vita, avanti che cadesse la Sicilia mi scrivea da Marsiglia, ove era stato inviato dal Governo per compra dei materiali di guerra, le seguenti lettere quando io recavami in Roma nel mese di gennaio 1849.

Queste lettere, che riassumono il risultato delle sue operazioni, danno nuove illustrazioni e gravi giudizi alla storia.

ste nel tempo designato, con quelle misure energiche che in tempo di rivoluzione vengono suggerite dalla necessità. — E queste parole furono calunniate dai ministeriali nella città i quali dicevano che La Masa voleva portare le mani sul capo dei cittadini e su le loro sostanze.

Marsiglia, 17 gennaio 1848.

Carissimo La Masa,

Da Pescantini ho ricevuta la tua del 7 corrente

Mi domandi quali armi abbia inviato in Sicilia, quali altre mi restino a spedire; cosa si è fatto dal D. Paolo Fabrizi per la reclutazione straniera. — Eccoti in poche parole ove ne siamo con questa commissione, che, per l'urto continuo che ha trovato, mi ha tolto la pace.

Come ti avea scritto, partito al 16 ottobre da Palermo, il 21 dello stesso il prefetto marittimo di Tolone, mercè autorizzazione telegrafica di Parigi, in seguito di mia domanda, avea messo alla mia disposizione i sei obici, cannoni da 22 centimetri con loro affusti di piazza e palle; soli oggetti commissionatimi, e pagati con parte delle lire quattro mila, intero fondo di cassa dato a Meli per lo acquisto di dette armi, e per la reclutazione dei seicento soldati francesi. Cose alle quali si restringea la commissione.

Ma io non mi restai nei limiti prescrittimi, volli profittare delle relazioni che mi era procurato in Tolone, donde, come sai, in maggio scorso in due viaggi eseguitivi col *Palermo*, ne venni con cinque mila fucili a percussione, due cannoni, obici completi di affusti, seicento quintali di polvere, tremila palle da cannone, sciabole ed altre armi, non impiegando che soli quindici giorni nel primo viaggio, e tredici nel secondo; quindi domandai a quel prefetto due batterie complete, una di campagna e l'altra di montagna, delle quali mancavamo, ed offriva in prezzo quel bronzo, che si era raccolto dalle statue abbattute e dalle campane, di cui non si era ritratto quell'utile che si avrebbe potuto.

In Parigi nel consiglio dei Ministri si concessero le batterie, e fu ordinato che lo incasso si facesse con le somme che si ricaverebbero dalla vendita del bronzo.

Di tutto ne scrissi al ministro, che contento di questa operazione, nel difetto di numerario promise mandarmi il bronzo. — Queste batterie non costano che circa franchi ventimila, potranno ben pagarsi con porzione di quel metallo che abbiamo, e così disfacendoci di ciò che quasi inutile è rimasto, otteniamo cose, che ci saranno di gran giovamento; e più di ogni altro gli obici da montagna dai Greci e dai Francesi usati con tanto vantaggio in guerre simili.

Di più negli ultimi del mese passato dai commissari di Parigi si ottennero da quel governo venti cannoni da 36, ed altri sei obici da 22 centimetri, che il prefetto di Tolone è pronto a consegnarmi appena depositatone l'ammontare.

Il 14 corrente non avendo i commissari di Parigi, malgrado la loro attività, potuto realizzare le compre che mi aveano avvisato dei fucili, mi ordinarono farne l'acquisto, cosa che già ho eseguito.

Da tutto l'anzidetto vedi bene trovarsi a nostra disposizione dodici cannoni, obici da 22 centimetri e loro affusti, dei quali sei pagati sin da ottobre, venti cannoni da 36, due batterie, una di montagna completa di affusti, e l'altra di campagna da 8 in bronzo, seimila fucili, seicento palle vuote per gli obici. Tutto questo materiale, potentissimo aiuto a sostenere la nostra indipendenza, è pronto ad essere imbarcato trovandomi il legno già noleggiato se mi vengono spediti i fondi corrispondenti.

Sai che il mutuo in Parigi da gran tempo è svanito, nè da Palermo sono fino ad oggi arrivati i fondi di bronzi. Io ne sono dolentissimo perchè non sono sicuro della politica straniera. Qui si teme un cambiamento, e questo potrebbe annientare tante fatiche, e privarci di sì valevole aiuto.

Ho fortemente scritto a Parigi ed al ministro in Palermo protestando sulla perdita del tempo, e su i danni imprevedibili, che ne potrebbero nascere.

Salvatore Castiglia, che di qui è passato, conosce tutto, ed incaricandosi dell'interesse della posizione, mi ha promesso far di tutto col governo perchè subito mi si spediscano i fondi occorrenti. — Sono ancora nella dolorosa aspettativa.

Andiamo a Fabrizi; costui fin oggi ha spedito più di 800 reclute ove vi sono in numero soldati di Africa, altri ne va a spedire, ha provveduto degli uffiziali sperimentati nelle varie armi. Io ti assicuro che quest'uomo ha operato destramente ed energicamente per questa parte, nè una tale interessante commissione poteva essere meglio affidata; son certo riuscirebbe a formare una forte legione straniera. Ma soffre della deficienza dei fondi, così l'opera sua è arrestata. — Se l'armamento è necessario al nostro paese, non meno necessario io reputo doverlo provvedere di battaglioni agguerriti, così potremo nel caso di entrare in una campagna regolare opporre gente disciplinata a fronte dei reggimenti svizzeri e napoletani; la quale oltre dell'utile materiale ci darebbe quello, che la loro disciplina ed il loro esempio servisse di emulazione e di guida ai nostri giovani soldati, ed alle disordinate bande. Ad ottener tanto si offre la favorevole occasione,

che il governo francese volendo disfarsi di dodici battaglioni di guardie mobili ci dà il permesso di reclutarli.

In questo modo si potrebbero avere sino a dodicimila uomini, soldati valorosi, interamente abbigliati, con la sola spesa di trasportarli da Parigi in Sicilia, spesa che non costerebbe franchi cento per ciascun uomo. So che da Fabrizi e da Parigi si è scritto per questo importante affare al nostro Governo. Si aspettano le risoluzioni. — Ma dubito forte, ch'essendo la guardia mobile quasi tutta repubblicana, forse un panico timore, o false supposizioni non faranno determinare il nostro Governo a valersi di un sì potente aiuto. Se al contrario questa operazione avrà luogo, e quell'altra dell'armi, senza metter più tempo in mezzo, allora son certo, che il decreto di decadenza verrà consacrato dal fatto.

Ora, mio caro La Masa, puoi ben comprendere quello che ti diceva in principio, cioè la tua presenza in Palermo può tornare più utile alla nostra santa causa. Tu, là potrai pigliar conto di quanto ti scrivo, e siccome la tua voce ha un peso presso i ministri, così potrai loro far comprendere la necessità di non trascurare per un momento ad inviare i mezzi, perchè venghiamo provvisti di ciò che ci abbisogna e di ciò che ci può salvare.

Come sia doloroso il mio stato qui, tu che sei un patriotta lo puoi immaginare. Tutto quello che a noi manca, che ci sarebbe di stretto bisogno, qui sovrabbonda, qui ci si dà, ma questa generosità non viene esercitata che all'armonia della nostra moneta sonante, e finchè questa non viene ci tocca soffrire le pene di Tantalò. Questa posizione senza autorità, senza mezzi, nel continuo urto delle cose e degli uomini mi ha reso infelicissimo. Ti prego quindi di affrettare il tuo ritorno e fare in modo, che abbiano una pronta risoluzione le cose che qui maneggio.

Dimmi che si pensa a Roma. Priegoti salutarmi P. Ventura, gli amici. Nella speranza di presto rivederci in Palermo ti stringo la mano.

Tuo affez.mo amico

L. ORLANDO.

Marsiglia, 30 gennaio 1849.

Caro La Masa,

Eccomi a riscontrare la tua del 15 andante consegnatami dal tuo raccomandato pel quale ho fatto quanto ho potuto. Ciccarelli inviato

di Roma in tuo nome mi ha chiesto dei fucili per Roma, che il nostro governo deve inviare per l'esecuzione del tuo interessante piano.

Bellissimo è il tuo progetto, e se lo potessi condurre a fine, ne son certo, gran bene ne ricaverebbe il nostro paese. Ma qui sta la difficoltà: ti basterà il tempo? ti appresteranno i mezzi ad eseguir tanto? Oramai io credo che appena abbiamo il tempo di esser prestì, nè il nostro nemico ce ne darà dell'altro, quando sarà in capo di eseguire il colpo. Noi non abbiamo mai fidato nella politica straniera; del suo facile cambiamento in faccia alle piccole nazioni, ne ho qui la dolorosa prova nelle mani. Il nostro governo dopo la caduta dell'eroica Messina avrebbe dovuto far senno una volta. La certezza con cui si è agito ha ridotto le cose al punto, che i miei dubbi che ti manifestai con la mia dei 17, che fin da gran tempo avea accennato al nostro governo, disgraziatamente sono divenuti una realtà. — Qui si è cambiato di politica. La Francia è divenuta l'alleata del nostro nemico. Quello che qui si pratica a nostro riguardo sorpassa il credibile. — Per esempio i Commissarii di Parigi comprarono 1500 fucili dal governo francese che mi furono consegnati a Tolone; ottennero dal Ministro che venissero trasportati in Palermo da un vapore di guerra francese.

Furono imbarcati sul piroscalo il *Plutone*, questo doveva raggiungere Baudin pria di toccare Palermo. E bene? questo amico dell'assolutismo, in contraddizione degli ordini del suo ministro, si trattiene i fucili, e dopo un mese li rimanda in Tolone.

Castiglia ritornato il 19 gennaio mi trova nella dolorosa posizione di aver noleggiato un legno per il trasporto delli dodici cannoni, obici ed affusti, dei venti cannoni da 36, delle batterie di montagna e campagna, di palle e di altri materiali di guerra. Tutto era in pronto, mancava il più essenziale, i fondi non si erano ancora provvisti; il 20 ce ne arrivano porzione per la via di Parigi. Sono pochi. Castiglia ve ne aggiunge altri, che avea portato per tutt'altro oggetto — tutti non coprono il nostro dare. In vista di tutto perdere ci restringiamo pigliar quello che si può pagare. Il 24 il legno comincia a caricare dentro l'arsenale — per ordine di Parigi ci viene impedito proseguire il carico — ciò che ei era stato concesso dal precedente ministro ci vien tolto, con la più gran mala fede, dall'attuale. Appena possiamo salvare i sei cannoni — obici da me pagati fin da ottobre, i 1500 fucili ritornati dal *Plutone*. Che ne vuoi di più? Eccoti i tristi effetti che io temea della perdita del tempo, della mal sicura simpatia straniera. Con la sola ragione del più forte si distruggono atti già consumati.

E qui non si arresta la simpatia del governo francese; ti vieta imbarcare armi per qualunque parte del mediterraneo, per la Sicilia in particolare.

Con i negozianti mi riesci fare un colpo di mano, ed ho spedito sei mila fucili, quantunque non ne avea interamente i fondi in mano, gravando per fr. 47 mila sulla polizza di carico, che saranno pagati in Palermo dal Governo.

Ora considera, mio amico, quanto sia dolorosa la mia situazione. Vedermi in un punto annientate le fatiche di 4 mesi, sostenute a traverso tante contrarietà, e togliermi di mano quell' aiuto tanto necessario al nostro paese!

Che Iddio perdoni a chi ne ha la colpa!

Da tutto ciò comprenderai bene, che io non sono nella possibilità di soddisfare ai tuoi santi desiderii perchè mi bisognerebbero gli ordini del nostro governo ed i fondi corrispondenti; se prontamente potessi togliere le difficoltà anzidette, non dubitare che nel minor tempo possibile ti farò giungere quanto desideri. La causa d'Italia è la nostra, quella di Roma è della Sicilia.

Rispondimi subito con l'amico stesso che ti consegnerà la presente, che deve in breve esser qui di ritorno. Io te lo raccomando nei giorni di sua dimora in cotesta città.

Salutami gli amici tutti e credimi

Tuo vero amico L. ORLANDO.

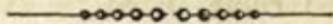
§ 10.

Arruolamento nella Svizzera.

Inserisco per intiero il rapporto e i documenti del colonnello Ghilardi per la reclutazione Svizzera. — Lascio a coloro che hanno altri documenti e conoscono nuovi fatti il pensiero d'illustrarli.

IL COLONNELLO LUIGI GHILARDI

AL GOVERNO ED ALLA NAZIONE.



Genova, 27 marzo 1849.

SICILIANI,

Il nostro Governo mi avea affidata una missione, la cui precisa e completa esecuzione potrebbe pienamente contribuire al trionfo della causa santa da noi difesa, al trionfo cioè della indipendenza della Sicilia ed Italia tutta; ma ora io ritorno a Palermo senza averla eseguita; ei m'avea incaricato d'un'opera da cui dipende forse la salute della nostra patria, ma io ritorno senza che sia stata da me compiuta.

Io era stato spedito in Svizzera per ritornare con duemila valorosi combattenti per la libertà, difensori de' nostri diritti, ed io ritorno solo coll'animo contristato e confuso. La mia missione ha fallito del tutto, e dietro ciò han sofferto terribilmente gli interessi nostri; e compromessa la dignità del Governo, il mio carattere, l'onor mio sono esposti a' dubbi de' compatriotti.

Chi ci ha condotto ad un sì deplorabile risultato? disgrazia o tradimento! Bisogna che il Governo, il paese tutto lo conosca.

Esatto conto vengo a rendere perciò del mio operato, non trascurati i miei più minuti ragguagli, e ne aspetto imperscrutabile il pubblico giudizio; ma l'oggetto di questione toccando troppo da vicino la salvezza del paese, non mi è permesso di attenermi strettamente alla sola responsabilità ufficiale, ma vuole in me il dovere e l'onore ch'io dia a

voi, o Siciliani, una pubblica spiegazione, al che m' affretto.

Un vecchio campione della libertà che ha mai deviato dal sentiero dell' onore non può esporsi a veder insorgere dei dubbi sulla sua lealtà, un amico devoto al suo paese non può permettere che i colpevoli contro la libertà vadano coperti di un velo cui dato è alla sua mano di squarciare. Da cittadino leale, da uomo dabbene, procedo adunque ad esporre i fatti; il pubblico giudicherà se da inesperti venga che i nostri interessi nazionali oggi pericolino, e se da colpevoli o traditori.

Concepita dal nostro Governo l' immensa importanza che le nazioni in lotta contro i loro oppressori hanno a cercarsi un appoggio nel concorso de' popoli che simpatizzano pella loro santa causa, ad opporre alla lega del dispotismo che vincola l' Europa un' alleanza della libertà, ed avendo capito che una capitolazione bene organizzata è il solo mezzo per assicurare questa cooperazione dei popoli in una proporzione efficace, procurando alli partigiani zelanti della nostra indipendenza i mezzi necessari per potere coltivarsi le loro vive simpatie, egli risolse a quest' uopo di stabilire dei concordati formati coi capi popolari della Svizzera, antica sede della libertà, e rifugio principale degli uomini liberi, i quali vinti nelle loro lotte contro i tiranni della patria ardono impazienti a versare il loro sangue in pro della causa comune, dell' emancipazione dei popoli.

Esso Governo mi diede una prova non equivoca della sua fiducia scegliendomi per compimento di una missione di tanto interesse.

E dirigendosi a me per tale oggetto ei mi fe' palese (mi sia lecito così sentire), ch' egli non avea idea di acquistare in Svizzera uomini mercenari come quelli che sostengono il potere dispotico del Borbone di Napoli, ma sibbene di far regolarmente partecipi alla nostra guerra d' emancipazione i

veri soldati della libertà e del progresso, e di garantir loro i mezzi indispensabili a tal uopo. Accettai io con zelo questa cotanto onorevole missione, conoscendone l'alta importanza (documento n. 4.); munito di poteri necessari per poter entrare in preliminari trattative, partii da Palermo il 9 gennaio or ora scorso; percorsi la Svizzera, ove incontrai le più cortesi accoglienze fatte mi dagli uomini più distinti per la loro posizione sociale e pel loro carattere, e dove potei accertarmi che le più vive simpatie per la nostra santa causa animano quel popolo, massime nei maggiori cantoni. Dopo aver preso cognizione delle cose e degli uomini, mi diressi più particolarmente a due cittadini designati dalla pubblica riputazione eminentemente atti a dirigere una siffatta impresa. Questi erano il sig. Becker ed il sig. Schüller, il primo capo di una gran fabbrica commerciale, l'altro direttore delle poste a Berna; quegli, durante la guerra del Sonderbund vi occupò un posto de' più visibili, l'altro in quella stessa guerra, aiutante di campo di Ochsenbein, che si trovava allora primo magistrato della Svizzera, comandante della divisione più importante dell'esercito federale. Infatti trovai in quei due eccellenti patrioti gli uomini di cui cercava, ispiranti fiducia universale, tanto pel loro carattere che per le loro cognizioni e la loro abilità a tutta prova, godenti d'un'immensa influenza sul popolo svizzero non meno che sui numerosi tedeschi refughi nella Confederazione; animati infine d'un grande ardore per la libertà, e disposti a combattere i tiranni tanto sulle rive del Mediterraneo che su quelle del Baltico. Ascrissi a fortuna di trovarli tuttavia liberi da ogni legame di tal genere, e m'affrettai d'entrare con essi in accomodamenti preliminari. Subito d'accordo restammo, che tra uomini d'onore, che tendono ad un medesimo scopo, diretti da nobile interesse e non da sordido egoismo, riesce d'intendersi alla prima, di maniera che dopo aver combinato con essi un progetto tale

(documento n. 3.), che ci parve conforme a tutti i legittimi interessi, riservandomi però di modificarlo in qualche parte, mi volsi a sottometterlo all'approvazione del Governo.

Partii contento di quel che avea fatto, conscio di aver giustificato la fiducia di cui era io stato onorato, e felice nella speranza di veder aumentate le nostre forze da una legione d'amici prodi e fedeli.

Formato il progetto di aspettare in Livorno la risoluzione del Governo, io avea diretto da Berna al ministro degli affari esteri il progetto del trattato accompagnato d'un rapporto dettagliato (documento n. 2.) della mia operazione in Svizzera; ma giunto in Livorno la mia impazienza di veder quest'affare tratto a buon fine e la speranza di poterlo accelerare colla mia presenza, m'impegnarono d'andare a Palermo.

Giunsi il 24 febbraio. — Ivi trovai cambiato il ministero; ma ebbi il bene di convincermi che il nuovo potere esecutivo, e particolarmente il presidente sig. Ruggiero Settimo, vedeva in ciò perfettamente come il ministero precedente. Il progetto del trattato ch'io avea avuto l'onore di presentare fu accettato all'unanimità in consiglio dei ministri, onde fui incaricato in unione al signor Vito Beltrani (documento n. 4.), faciente gli affari del Governo siciliano presso la Confederazione, di metterlo immediatamente in esecuzione. Ricevetti a quest'oggetto le occorrenti autorizzazioni firmate in doppio originale dal signor ministro degli affari esteri e del commercio (documento n. 4.) per conchiudere definitivamente il trattato in quistione coi signori Becker e Schüller (documento n. 22.), in forza del quale que' due patrioti svizzeri s'astrinsero a formare una legione svizzera di duemila uomini. Le mie istruzioni dicevano che per l'esecuzione del detto progetto era fin da quel giorno aperto presso il signor L. Deonna in Marsiglia un credito a me ed al signor Vito Beltrani, ambidue incaricati dal Governo siciliano presso la repubblica Elvetica.

Giudicando allora sulle date condizioni pel buon esito, ripartii immediatamente per realizzare colla più grande attività quell' intrapresa.

A Livorno trovai un plico veniente da Berna col mio indirizzo. Dentro v' era un pezzetto di carta in cui mi si scriveva che il signor Beltrani aveva lasciato Berna e si trovava a Torino. Questo fare mi sorprese. La cooperazione del signor Beltrani era indispensabile per l' esecuzione del progetto. E perchè abbandonare il suo posto in un momento così importante? Non potei spiegarmelo, e ne rimasi spiacente, pel che gli indirizzai subito una lettera da Genova (documento n. 5.), trasmessa al sig. Perez, incaricato dal Governo siciliano presso la Corte di Sardegna, col quale ebbi il bene di fare il viaggio da Palermo quando ei si recava a Torino.

Esposi al signor Beltrani in quella lettera quanto era avvenuto relativamente alla organizzazione della legione, e lo pregava vivamente di fare quanto era in lui per la buona riuscita di questa intrapresa. Lo impegnava ardentemente a portarsi perciò in Ginevra, annunciandogli che nel dubbio che le mie lettere non lo ritrovassero a Torino, aveva io mandato a Ginevra al di lui indirizzo un plico consegnatomi dal ministero degli atti esecutivi. Intanto avvisai i capi dell' organizzazione dell' accettazione per parte del Governo siciliano (documento n. 22.), e li impegnava premurosamente a preparare l' esecuzione del progetto.

A Marsiglia furono i primi miei passi quelli di mettermi in relazione col sig. Deonna, ma con mia grande sorpresa non fece il sig. Deonna nessuna accoglienza dovutami ed aspettatami secondo li documenti di cui ero munito. Ma dopo avermi minutamente interrogato sui dettagli i più minuti del progetto, mi fece travedere delle difficoltà varie in ciò che concerneva la disponibilità dei fondi, ed insomma mi pregò formolargli in iscritto i miei desiderii e le mie

pretensioni in quanto a questo. Gli diressi immediatamente una lettera (documento n. 6.), colla quale gli domandava di avere a mia disposizione, sia a Lione, sia a Berna la somma di 50,000 franchi, aggiungendo che io poteva tuttavia cominciare l'operazione con una somma di 25,000 franchi, ma che mi sarebbe impossibile di procedere oltre senza avere la sicurezza positiva del suo concorso, e che in caso di repulsa dal canto suo, sarei obbligato di rinunciare all'intrapresa, e ritornare tosto a Palermo, ed insieme gli esposi l'alta importanza dell'oggetto della mia missione, e la responsabilità che graverebbe su di lui, se per conseguenza di difficoltà da parte sua io mi trovassi attraversato nell'esecuzione. Qual fu il mio stupore nel ricevere in risposta dal signor Deonna (documento n. 47.) ch'egli avea infatti ricevuto l'ordine dal Governo di tenere a disposizione del signor Vito Beltrani le somme necessarie per realizzare il reclutamento, e ch'egli avea scritto a quel signore per avere le di lui istruzioni?

Avea dunque il sig. Beltrani un credito col sig. Deonna, ed io non avea che farmi? La mia prima intenzione fu di tornare immediatamente a Palermo per deporre in mano al Governo i poteri che mi avea affidati, vedendomi nell'impossibilità di disimpegnare la missione di cui n'andava onorato, sprovvisto della necessaria fiducia e dei mezzi indispensabili all'esecuzione.

Frattanto considerando la gravità delle conseguenze che l'abbandono completo del progetto poteva avere pei nostri atti pubblici, pensando che l'essersi ricusato a concorrere il sig. Deonna poteva venire da qualche malinteso, al quale l'intervenzione del mio collega sig. Vito Beltrani prometteva di porre pronta fine, lottai a lungo prima di prendere assolutamente tale determinazione. Le mie esitazioni trovavansi corroborate dalle istanze dei nostri compatriotti siciliani residenti a Marsiglia (documento n. 9.), che mi scon-

giurarono a non prendere una determinazione precipitata da cui potrebbero venire conseguenze funeste per la nostra causa, privandola di un potente soccorso nel punto stesso in cui andavano a decidersi i suoi destini.

Piacesse a Dio ch'io fossi restato saldo nella mia prima intenzione! Avrò forse da dolermi di aver ceduto a quelle influenze ed aver finito per decidermi a continuare l'opera mia, non ostante quest'ostacolo sì grande e sì inaspettato, ben inteso che, dietro la promessa formale, che al giungere in Svizzera non vi trovassi il sig. Beltrani, avrei dovuto tirare contro del sig. Deonna una cambiale di 10,000 franchi (documento n. 9.).

In conseguenza, risoluto ad accettare la lotta, mi sollecitai a prender tutte le misure che giudicassi atte per vincere il mal volere e gli intrighi che potessero esistere, e per dissipare i malintesi, se gli ostacoli provenissero da questa sorgente. Diressi dunque una lettera al signor Perez a Torino (documento n.º 7), colla quale lo informava della mia posizione, impegnandolo vivamente ad esercitare tutta la sua influenza sul signor Vito Beltrani a Torino (documento n. 8), nella quale gli dava una dettagliata cognizione di quanto era avvenuto, pregandolo con istanza a non compromettere l'esito della intrapresa col frapporre della lentezza nel suo cooperare, e lo pregava insieme di fare i necessari passi presso il nostro incaricato d'affari a Parigi, acciocchè questi ottenesse dal Governo francese l'autorizzazione di far passare le nostre reclute sul territorio francese, considerato che essa strada offrirebbe dei notevoli vantaggi, rispetto alle spese di trasporto (documento n. 2). Finalmente in un plico (documento n. 9), diretto al mio Governo, rilevai tutto l'imbarazzo della mia posizione e i pericoli da cui stava minacciata l'intrapresa per gli inesplicabili ostacoli che incontrai, dichiarandogli che il suo energico intervento era indispensabile, affinchè la missione di cui

m'aveva incaricato potesse succedere. Sentendo l'alta importanza che vi era, perchè questo plico (documento n. 9) pervenisse al più presto possibile in mano del Governo, ne affidai la trasmissione ad un ufficiale dell'esercito, il quale feci partire il 6 da Marsiglia; credendo aver così preso tutte le precauzioni necessarie per poter sperare di trovarmi in grado di disimpegnarmi della missione, partii per la Svizzera, profittando del mio viaggio per la Francia onde conchiudere accomodamenti vantaggiosi pel trasporto delle reclute. Quantunque a Ginevra non trovassi nulla notizia del signor Beltrani nè del signor Perez, tenni dietro, senza stancarmi, al progetto di cui mi aveva incaricato il Governo, fidando che i suoi impiegati non ardirebbero per un rifiuto al lor cooperare, incagliare le sue intenzioni in un affare d'importanza sì grande. Senza fermarmi a Ginevra mi recai dunque a Neuchâtel per conchiudere definitivamente il trattato coi signori Becker e Schuller, non esitando in nessun modo d'impegnare la dignità del mio Governo in un'occasione in cui solamente il più segnalato malvolere dei nostri proprii impiegati poteva comprometterla.

Il trattato fu dunque firmato e ne furon passati alle rispettive parti i dovuti originali. Neppure esitai ad autorizzare due capi dell'arruolamento a far le spese necessarie per prepararne l'esecuzione alla concorrenza di 40,000 franchi (documenti n. 18 e 23). Fatto ciò ritornai a Ginevra, non dubitando nullamente di ritrovarvi il signor Beltrani in persona, o almeno delle lettere necessarie onde la sua fortuita assenza non fosse più a lungo un ostacolo all'esecuzione della nostra intrapresa. Era io tanto più in diritto di saper ciò perchè prima di partire da Ginevra per Neuchâtel aveva diretta una seconda lettera al signor Perez (documento n. 44) più incalzante ancora della prima, nella quale gli rinnovava l'esposto dei fatti dei quali lo avevo informato in Marsiglia, e le vive istanze d'agire sul signor Beltrani

perchè mi secondasse nelle mie intraprese, come lo doveva al suo Governo ed al suo paese. A questa lettera aveva aggiunto l'itinerario dettagliato (documento n. 40), cui mi proponeva di far seguire alle mie reclute, ed aveva replicato la mia inchiesta di non negligere nulla per ottenere su di ciò l'autorizzazione francese. Ma in Ginevra non vidi nè il signor Perez, nè il signor Beltrani, nè seppi alcunchè, se non che questo ultimo aveva quivi tenuto un carteggio con varie persone. Confesso che questa volta io venni in grande perplessità, la quale però doveva accrescere ancora di molto e cambiarsi in insopportabile smania a misura del succedersi dei giorni senza che io ricevessi la minima comunicazione. Io mi stava accattando in mente spiegazioni ad un incarico che, se in un oggetto di siffatta importanza fosse stato premeditato, sentirebbe del tradimento. Finalmente mi arrivarono in uno stesso giorno tre nuove, le quali come altrettanti colpi di folgore gettavano una spaventosa luce per entro le tenebre in cui si involgeva il mio pensiero, e mi facevano capire che io stesso e gli interessi generali da me rappresentati erano la vittima di perfide macchinazioni. Ricevetti prima l'avviso che la lettera di cambio di 9,000 franchi (documento n. 48), che per la mediazione di alcuni compatriotti ed amici di Marsiglia io aveva colà tirata sul signor Deonna, era stata ricusata. Si voleva dunque ricusarmi anco i mezzi di sussistenza indispensabili alla mia persona? Si voleva comprometermi e perdermi individualmente? Ricevetti secondariamente una lettera del signor Perez (documento n. 49), il quale m'informava che per mettere al coperto la sua responsabilità, credeva dovermi partecipare che il signor Vito Beltrani era partito da due giorni per Palermo; chiaro era dunque che si voleva ridurre impossibile l'esecuzione dell'arruolamento. Appresi infine da comunicazione del console di Sicilia a Livorno, che si erano riprese le ostilità in Sicilia, e mi tro-

vai dunque non soltanto nella impossibilità di eseguire la mia missione in Svizzera, ma di più in quella di adempiere al dover mio come militare; nel momento in cui il paese in pericolo mi chiamava al mio posto, e poteva forse esser utile la mia presenza e necessaria. Tali complicate circostanze, funeste quanto inattese, si sarebbero dette tutte apposta per farmi perder la ragione; ma un vecchio soldato della libertà segue prima d'ogni cosa la voce dell'onore, della verità e dell'onore della patria nei perigli (documento n. 43).

In mezzo del laberinto in che mi avvolgono le macchinazioni e le mene dei nemici della causa nostra, quel grido di guerra mi fu impresso, mi giovò di scorta, e tosto risoluto fui di abbandonare tutto per volare a difesa della minacciata libertà della Sicilia. Accorro fra i miei commilitoni, e lascio alle cure del mio Governo, e di voi, o Siciliani tutti, il punire i colpevoli che mi hanno messo nella impossibilità di condurre il preparato soccorso, il quale potrebbe essere prezioso in un istante decisivo per la indipendenza nazionale.

Ecco esposti i fatti nella loro verità: è là dignità del nostro Governo stata compromessa; onorati capi della Svizzera, riposando sulla fede del Governo siciliano da me rappresentato, hanno abbandonato i loro negozi contando sulle promesse che io aveva loro fatte, ed esposti sono a soffrire grandi danni; in ultimo il supremo interesse dello Stato, la sicurezza nostra universale sono compromessi dalla remozione di un potente soccorso che avrebbe trovato nell'aiuto della legione Svizzera-Tedesca tutta impaziente di unire ai nostri gli sforzi suoi onde respingere per sempre ogni arma liberticida. E qual è la causa di tutto questo male? Tradimento perfido, od almeno incuria scandalosa di qualche impiegato del nostro Governo. E quale scopo si ripromettono egliino, colle loro macchinazioni? Tendono essi a colpire

solo la mia persona, o il loro colpo deve mirar più alto! All'indipendenza della Sicilia? Privati rancori o livori traevanli meschinamente a cotali macchinazioni, o ispirava la nequizia di un tal disegno l' alito pestifero del Borbone? Ma quale siane stato mai il motivo, il caso medesimo, il risultato! Desso è l' abbandono, il tradimento dei più sacrosanti interessi della nostra patria. Siciliani, ascoltate quello che reclamo, quello che l'onore mi obbliga a reclamare ad ogni costo: bisogna che i traditori siano puniti, bisogna che i capi Svizzeri siano indennizzati; bisogna che la legione Svizzera-Alemanna si formi, vi è impegnato il nostro onore, il sacro interesse della patria nostra lo esige.

Il Colonnello
L. GHILARDI.

Marsiglia, 22 Aprile 1849.

SICILIANI,

L'antecedente scritto fu da me esposto in Genova nell'ora che mi preparava a ritornare in Sicilia (documento n. 13). Retrocessi in Svizzera spedendo prima il capitano Danesi a Palermo, e ne recava il 5 corrente mese la risposta (documento n. 34). Al mio giunger in Ginevra, al 27 marzo (documenti n. 14, 15), ritrovai il signor Beltrani, e chiarii al detto signore quanto da me, dal colonnello Becker, e tenente colonnello Schuller, ecc. era stato fatto. Gli feci conoscere che il Governo federale dietro una circolare diretta ai Governi cantonali inibiva la reclutazione per la Sicilia. Però le autorità di Ginevra e Losanna al comunicarmi tali determinazioni m'assicuravano che presterebbero ogni appoggio a pro della Sicilia, e che pertanto poteva continuare

nella mia impresa. Ma dopo d'aver riuniti ben 400 uomini pronti a partire al primo cenno, il sig. Beltrani dava conoscenza d'una lettera (documento n. 36) che notificava essere inibito il passo per la Francia. Gli ultimi avvenimenti di Genova davan motivo al ministero Sardo per impedirci la via del territorio piemontese. A tale stato che fare? Del resto io non sapevo le somme che esistevano per la reclutazione, giacchè dietro alcune lettere mostratemi dal signor Beltrani pervenutegli dal signor Deonna, le une dicevano esservi somme a disposizione della reclutazione, le altre il contraddicevano. Dunque restava ben inteso ch'io non potessi aver nulla a mia disposizione, solo viveva immerso nel dolore di vedere che per colpa d'alcuni uomini, ch'io non voglio accusare, la reclutazione non avea luogo. Inoltre le risposte ambigue dei documenti 18, 19, 20 e 21 comprovano l'esposto. In un momento così solenne, l'onore m'impone di mettere alla luce, per quanto è in mia possa, la verità.

Disgraziatamente resta provato che tutto ciò che progettò l'infaticabile ex-ministro della guerra, sig. Lafarina, fu tutto per modi indegni impedito.

Mi astengo, o Siciliani, di svelare ciò che ho potuto sapere in questo momento di cordoglio per non affliggervi e complicare gli affari del paese.

Io proposi ai 18 aprile al signor Beltrani, in unione dei bravi capitani Iacobacci e Danesi non che gli ufficiali svizzeri qui con noi riuniti, che ei facesse porre a nostra disposizione un piroscifo ove avressimo imbarcati ben 200 uomini per volare in soccorso della patria pericolante. Ma tutto è stato invano, mi si diceva d'aspettare il sig. Orlando che volevasi portatore di fondi ed istruzioni, ma questo signore partì il 9 da Palermo, il vapore su che tragittò è arrivato, ma egli non comparve.

Io dichiaro che tutti questi fatti inesplicabili sono involti

in un oscuro mistero, per cui non è a meravigliarne se io non possa farne una chiara spiegazione.

Al terminare di questa dolorosa relazione non posso a meno di ricordare al vostro onore il colonnello Becker e tenente colonnello Schuller, i capitani Iacobacci e Danesi, gli ufficiali federali Hofstetter, Stuky e Æby, il sergente La Coste, i primi due aggravati altamente ne' loro interessi, e gli altri dopo una buona condotta e molto zelo per la causa dell'indipendenza si trovan lungi dai loro posti, dopo d'aver ben servita la patria, forse senza speranza di essere sovvenuti, perchè è bene che voi sappiate che di quà per la Sicilia, per ora, ogni mezzo di trasporto è inibito.

Dio salvi la Sicilia.

Il colonnello L. GHILARDI

Seguono i documenti.

N. 1.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripart. 1. — Carico 1. — N. 51. — *Oggetto.*

Palermo, 9 gennaio 1849.

SIGNORE,

S. E. il Presidente del Governo ha risoluto ch' Ella vada nella Svizzera per la reclutazione d' un battaglione. Ivi si metterà d' accordo col deputato della Camera dei Comuni, sig. Vito Beltrani, incaricato d' affari del nostro Governo presso il Governo federale, ed a cui saranno date le opportune istruzioni. La avverto che la di lei partenza dovrà verificarsi sul *Palermo*, vapore dello Stato, ed il quale n giornata moverà per Marsiglia.

G. LA FABINA.

Al signor, signor colonnello Luigi Ghilardi. — Palermo.

Berna, 6 febbraio 1849. — N. 1.

SIGNORE,

Dietro le facoltà ed istruzioni che il Governo si degnò conferirmi, il 21 dello scorso mese giunsi in Svizzera prima dell'arrivo di V. S., e per non restare inattivo percorsi i cantoni di Ginevra, Losanna, Berna, Bienna ed altri luoghi; come pure scrissi ai signori colonnelli federali Dufour, del cantone Vallese, Luvini, del cantone Ticino, ed altre varie persone molto influenti nella Svizzera. Da quanto praticai mi è risultato il seguente progetto che qui occluso ho l'onore di rimettere a V. S. del signor colonnello Becker, che offre, come vedrà, una completa legione Svizzera; però devo osservare a V. S. che detto sig. colonnello lascia a me la facoltà di modificare alcuni articoli del progetto indicato. Io accettai, ben grato, tale facoltà e la sottopongo alla saggezza di V. S. per le modificazioni che sarà bene di farvi, specialmente agli articoli 11, 17, 18, 20.

In quanto poi alla capacità del nominato colonnello, ne ho ottenute le più soddisfacenti informazioni, come pure gli sarà assai facile di riunire il personale di detta legione.

Nel caso che il Governo non fosse contento di questo progetto, posso offrirgli arditamente l'arruolamento di un battaglione forte di ottocento o mille uomini svizzeri, fra quali vi sarebbero compresi 200 carabinieri e da 80 a 100 artiglieri; e sarà in arbitrio del Governo di fissare il numero degli ufficiali che vorrebbe destinare a questo corpo, tratti dall'esercito siciliano.

Le spese di quest'ultimo progetto sarebbero assai minori del primo, come potrà rilevarsi dal bilancio accluso. In quanto alla prestezza del trasporto, sarebbe la stessa di quella del primo progetto, ben inteso che ogni dieci giorni da Marsiglia si potrebbero spedire dei distaccamenti a Palermo. Non bisogna tuttavia perder di vista che la reclutazione dovrà essere operata in segreto ed il nostro Governo non dovrà accettare gli uomini che alla frontiera francese, sia nell'uno che nell'altro progetto. Le spese delle tappe e le distanze che vi sono per Marsiglia o per Genova stanno sempre per la prima, atteso i molti motivi di sicurezza. In ambidue i progetti le spese di reclutazione nei cantoni e condotti gli uomini fino alla frontiera francese, sarebbero di 30 franchi circa per ciascun individuo. Dal momento che arriveranno alla frontiera, dovranno cominciare a partecipare il loro intero soldo, e saranno arruolati sotto le bandiere siciliane col giuramento di for-

mula. Si deve avvertire che nel primo progetto il colonnello non resterà garante della legione che dopo il suo arrivo sul territorio di Francia fino al suo giungere sul suolo Siciliano, chè solo ne garantirebbe il buon ordine e la disciplina. La distanza della frontiera a Marsiglia è di 130 leghe, le tappe formate di 7 leghe ciascuna, col calcolare secondo le regole militari ogni tre dì di marcia uno di riposo, importerebbero 25 giorni di marcia. Non bisogna inoltre dimenticare fra le spese il consumo di scarpe, vestiario, malattie ed altre eventualità di viaggio. Sia nell'uno che nell'altro progetto io propongo al Governo di farli trasportare in vettura a 24 uomini per distaccamento, coll'avvertenza che alle fermate si troverà pronto il rancio, e queste fermate dovranno aver luogo sempre in parti meno popolate; e in questo modo in soli cinque giorni sarebbero trasportati a Marsiglia e le spese ammonterebbero a 38 franchi per ogni individuo. In conseguenza è facile vedere che 25 giorni di soldo e le spese di scarpe ed altri accidenti di viaggio innalzano assai più la spesa che nell'altra maniera; simile contratto m'è già stato garantito dagli impresari incaricati della condotta. In tal forma si otterrebbe dal Governo francese il permesso di transito per la nostra truppa pel suo territorio. Inoltre l'armamento ed il vestiario sarebbero trasportati con gli stessi mezzi, ben incassati, e tutto arriverebbe in buon ordine coi proprii distaccamenti senza altra spesa. E in questa forma del pari converrebbero tanto il capo del corpo come gli individui di non indossare il vestiario fino al loro arrivo in Sicilia. Per tale accordo ancora, il Governo riporterebbe due vantaggi, l'uno, che non si consumerebbe il vestiario, e l'altro, che questo potrebbe essere ridotto in Italia a prezzi più convenienti. Su ciò mi riservo dare al Governo, fra pochi giorni, un esatto rapporto. Dall'esposto si dedurrà quanto V. S. abbia ragione di avermi consigliato a partire per Livorno, mentre ne poteva riportare due beni: quello cioè di essere in caso di fare un esatto rapporto sopra l'economia del vestiario, e l'altro di essere vicino a Palermo, ove volerei in caso che il Governo trovasse qualche difficoltà sopra le proposizioni medesime.

Inoltre è necessario che, al momento in cui il Governo facesse una risoluzione, ordinasse ai capitani Iacobacci e Danesi, ed al tenente Luochesi di raggiungermi in Svizzera, ove situerei il primo, il quale possiede bene la lingua tedesca, comandante il deposito della frontiera, il secondo al deposito di Marsiglia, della quale città è molto conoscitore, ed il terzo onde tenerlo presso di me; avvertendo sempre che essi mi dovrebbero raggiungere accettando sì l'uno che l'altro progetto; che senza di ciò non sarebbe possibile effettuare la buona riu-